

Titolo dell'edizione originale  
*Cours de linguistique générale*  
Paris, Editions Payot 1922

© 1922, 1962, Editions Payot, Paris  
© per l'Introduzione e il Commento  
di Tullio De Mauro,  
1967, 1968, Gius. Laterza & Figli

Nella «Biblioteca di Cultura Moderna»  
Prima edizione 1967

Nella «Universale Laterza»  
Prima edizione riveduta 1970

Nella «Biblioteca Universale Laterza»  
Prima edizione 1983  
Diciannovesima edizione 2005

Ferdinand de Saussure

## Corso di linguistica generale

Introduzione, traduzione  
e commento  
di Tullio De Mauro

CORSO DI LINGUISTICA GENERALE

## PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Assai spesso abbiamo sentito deplorare da Ferdinand de Saussure l'insufficienza dei principi e dei metodi che caratterizzavano la linguistica, nel cui ambito il suo genio ha grandeggiato, e per tutta la vita egli ha ricercato le leggi direttrici capaci di orientare il suo pensiero in questo caos <sup>[1]</sup>. Soltanto nel 1906, raccogliendo la successione di Joseph Wertheimer <sup>[2]</sup> all'Università di Ginevra, Saussure poté fare conoscere le idee personali che aveva maturato durante molti anni. Sulla linguistica generale egli fece tre corsi, nel 1906-07, nel 1908-09, nel 1910-11; vero è che le necessità del programma l'obbligarono a dedicare la metà del tempo a un'esposizione vertente sulle lingue indoeuropee, sulla loro storia e descrizione, sicché la parte essenziale dell'argomento ne fu singolarmente diminuita <sup>[3]</sup>.

Tutti coloro che hanno avuto il privilegio di seguire un insegnamento tanto fecondo hanno lamentato che non ne fosse nato un libro. Dopo la morte del maestro, sperammo di trovare nei suoi manoscritti, gentilmente messi a disposizione della signora de Saussure, l'immagine fedele o almeno sufficiente delle sue geniali lezioni; intravedevamo la possibilità d'una pubblicazione fondata sulla semplice messa a punto delle note personali di Ferdinand de Saussure, combinate con le note degli allievi. La nostra delusione fu grande: non trovammo niente o quasi niente che corrispondesse ai quaderni degli alunni; F. de Saussure distruggeva man mano i brogliacci frettolosi in cui giorno per giorno tracciava lo schema della sua esposizione! I cassetti della sua scrivania ci restituirono soltanto abbozzi piuttosto vecchi <sup>[4]</sup>, non certo senza valore, ma inutilizzabili e non combinabili con la materia dei tre corsi.

Questa constatazione ci deluse ancor più, in quanto gli obblighi professionali ci avevano impedito quasi completamente di profittare noi stessi di quegli ultimi insegnamenti che nella carriera di Ferdi-

nand de Saussure segnano una tappa brillante non meno di quella, già lontana, della pubblicazione del *Mémoire sur les voyelles* <sup>[1]</sup>.

Bisognava dunque ricorrere alle note prese dagli studenti nel corso delle tre serie di lezioni. Quaderni molto completi ci furono dati, per i primi due corsi, dai signori Louis Caille, Léopold Gautier, Paul Regard e Albert Riedlinger; per il terzo, il più importante, dalla consorte di Albert Sechehaye e dai signori George Dégallier e Francis Joseph <sup>[2]</sup>. Dobbiamo a Louis Brüttsch delle note su un punto speciale <sup>[3]</sup>. Tutti hanno diritto alla nostra sincera riconoscenza. Esprimiamo anche il nostro più vivo ringraziamento a Jules Ronjat, l'eminente romanista, che ha voluto rivedere il manoscritto prima della stampa e che ci ha dato indicazioni preziose.

Che cosa potevamo fare di questi materiali? Un primo lavoro critico si imponeva: per ciascun corso, e per ciascun dettaglio del corso, bisognava, confrontando tutte le versioni, arrivare fino al pensiero di cui noi avevamo soltanto degli echi, talora discordi. Per i due primi corsi ci siamo rivolti alla collaborazione di A. Riedlinger, uno dei discepoli che hanno seguito con maggior interesse il pensiero del maestro; il suo lavoro ci è stato molto utile <sup>[4]</sup>. Per il terzo corso uno di noi, A. Sechehaye, ha fatto lo stesso lavoro minuzioso di collazione e messa a punto <sup>[5]</sup>.

Ma poi? La forma dell'insegnamento orale, spesso contraddittoria con quella del libro, ci riservava le maggiori difficoltà. E poi <sup>9</sup> F. de Saussure era di quegli uomini che si rinnovano senza sosta; il suo pensiero si sviluppava in tutte le direzioni senza per ciò mettersi in contrasto con se stesso. Pubblicare tutto nella forma originaria era impossibile; le ripetizioni, inevitabili in una esposizione sciolta, le sovrapposizioni, le formulazioni variabili avrebbero dato a una pubblicazione siffatta un aspetto eterogeneo. Limitarsi a uno solo dei corsi — e quale? — significava impoverire il libro di tutte le ricchezze sparse profusamente negli altri due; lo stesso terzo corso, il più definitivo, non avrebbe potuto dare da solo un'idea completa delle teorie e dei metodi di F. de Saussure <sup>[6]</sup>.

Ci venne suggerito di dare tali e quali certi brani particolarmente originali; l'idea a tutta prima ci sorrise, ma ben presto ci sembrò che avrebbe fatto torto al pensiero del nostro maestro. presentare solo frammenti d'una costruzione il cui valore non appariva che nell'insieme <sup>[7]</sup>.

Ci siamo così attenuti a una soluzione più ardita, ma anche, crediamo, più razionale: tentare una ricostruzione, una sintesi, sulla base del terzo corso, utilizzando nel contempo tutto il materiale per

noi disponibile, comprese le note personali di F. de Saussure. Si trattava dunque d'una ricostruzione, tanto più malagevole in quanto doveva essere interamente obiettiva: su ciascun punto, penetrando fino al fondo di ciascuna particolare idea, occorreva tentare di vederla alla luce del sistema tutto intero e nella sua forma definitiva, depurandola dalle variazioni e dalle oscillazioni inerenti alla lezione parlata; occorreva poi collocarla nel suo ambito naturale, presentando tutte le parti in un ordine conforme alle intenzioni dell'autore, anche quando tale intenzione, più che apparire, si intuiva <sup>[8]</sup>.

Da un simile lavoro di assimilazione e ricostituzione è nato il libro che noi presentiamo, non senza apprensione, al pubblico colto e a tutti gli amici della linguistica <sup>[9]</sup>.

La nostra idea-guida è stata di delineare un tutto organico senza tralasciare niente che potesse contribuire all'impressione d'insieme. <sup>10</sup> Ma proprio per ciò, forse, incorreremo in una doppia critica.

Anzitutto ci si potrà dire che questo «insieme» è incompleto: l'insegnamento del maestro non ha mai avuto la pretesa di affrontare tutte le parti della linguistica, né di proiettare su tutte una luce altrettanto viva; materialmente, egli non lo poteva fare. La sua preoccupazione, d'altronde, era tutta diversa. Guidato da alcuni principi fondamentali, personali, che si trovano dovunque nella sua opera e formano la trama di questo tessuto solido e insieme variato, egli ha lavorato in profondità, e si è diffuso in superficie solo là dove tali principi ammettono applicazioni particolarmente notevoli o anche là dove urtano contro qualche teoria che potrebbe comprometterli.

Così si spiega che certe discipline siano appena sfiorate, per esempio la semantica <sup>[10]</sup>. Noi non abbiamo l'impressione che tali lacune nuocciano alla complessiva architettura. L'assenza d'una «linguistica della parole» si fa sentire di più. Questo studio, promesso agli uditori del terzo corso, avrebbe avuto senza dubbio un posto d'onore nei corsi successivi <sup>[11]</sup>; e si sa troppo bene perché questa promessa non ha potuto esser mantenuta. Noi ci siamo limitati a raccogliere e a mettere al loro posto naturale le fuggevoli indicazioni di questo programma appena abbozzato; andare oltre non era possibile.

All'inverso, ci si potrà rimproverare di avere riprodotto degli svolgimenti relativi a punti già acquisiti prima di F. de Saussure. Non tutto può esser nuovo in una esposizione così vasta; ma se dei principi già noti sono necessari all'intelligenza dell'insieme, ci si rimprovererà di non averli soppressi? Ad esempio, il capitolo sui cambiamenti fonetici contiene cose già dette, e dette forse in maniera

più definitiva; ma, a parte il fatto che in questa parte vi sono parecchi particolari originali e preziosi, una lettura anche superficiale mostrerà ciò che la sua soppressione comporterebbe, per contrasto, nella comprensione dei principi su cui F. de Saussure fonda il suo sistema di linguistica statica.

11 Noi avvertiamo tutta la responsabilità che ci assumiamo di fronte alla critica, di fronte all'autore stesso, che forse non avrebbe autorizzato la pubblicazione di queste pagine <sup>(16)</sup>.

Accettiamo questa responsabilità per intero, e vogliamo essere soli a portarla. La critica saprà distinguere tra il maestro e i suoi interpreti? Noi le saremo grati se dirigerà su noi i suoi colpi, di cui sarebbe ingiusto gravare una memoria che ci è cara.

*Ch. Bally, Alb. Sechehaye*

#### PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda edizione non apporta alcun cambiamento essenziale al testo della prima. Gli editori si sono limitati a taluni cambiamenti di dettaglio <sup>(17)</sup> destinati a rendere in certi punti la redazione più chiara e più precisa.

*Ch. B., Alb. S.*

#### PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

A parte qualche correzione di dettaglio, questa edizione <sup>(18)</sup> è conforme alla precedente.

*Ch. B., Alb. S.*

## INTRODUZIONE

mentre il linguaggio è fatto sociale. Ma bisognerà allora incorporare la linguistica nella sociologia? Quali relazioni esistono tra la linguistica e la psicologia sociale? In fondo, tutto è psicologico nella lingua, comprese le sue manifestazioni materiali e meccaniche, come i mutamenti di suono; e, poiché la linguistica fornisce alla psicologia sociale documenti così preziosi, non dovrà far corpo con essa? Tutti problemi, questi, che qui sfioriamo soltanto e che riprenderemo più oltre.

I rapporti della linguistica con la fisiologia non sono invece così difficili da determinare: la relazione è unilaterale, nel senso che lo studio delle lingue richiede chiarimenti alla fisiologia dei suoni, senza però fornirgliene alcuno. In ogni caso, la confusione tra le due scienze è impossibile: l'essenziale della lingua, come vedremo, è estraneo al carattere fonico del segno linguistico <sup>[45]</sup>.

Quanto alla filologia, siamo già d'accordo: essa è nettamente distinta dalla linguistica, malgrado i punti di contatto e il mutuo aiuto che le due scienze possono darsi.

Quale è infine l'utilità della linguistica? Pochissime persone hanno in proposito idee chiare; e non è questo il luogo per fissarle. Ma è evidente che, per esempio, le questioni linguistiche interessano tutti quelli che, siano storici o filologi ecc., devono maneggiare testi. Anche più evidente è l'importanza della linguistica per la cultura generale: nella vita degli individui e delle società il linguaggio è un fattore più importante di ogni altro. Sarebbe inammissibile che il suo studio restasse faccenda privata di qualche specialista; in effetti, tutti se ne occupano poco o molto; ma — conseguenza paradossale proprio dell'interesse che vi si annette — non v'è dominio nel quale siano germinati più pregiudizi, più idee assurde, più fantasie e invenzioni. Dal punto di vista psicologico, tali errori non sono da trascurare; ma il compito della linguistica è anzitutto quello di denunciarli e di dissiparli completamente per quanto è possibile.

### Capitolo III

## OGGETTO DELLA LINGUISTICA

### § 1. La lingua; sua definizione <sup>[46]</sup>.

Quale è l'oggetto <sup>[47]</sup> a un tempo integrale e concreto della linguistica? La questione, come vedremo più oltre, è particolarmente difficile; qui limitiamoci a far sperimentare tale difficoltà.

Altre scienze operano su oggetti dati in partenza, i quali possono poi venir considerati da diversi punti di vista; nel dominio che ci interessa non vi è nulla di simile. Si pronunci la parola *nudo*: un osservatore superficiale sarà tentato di vedervi un oggetto linguistico concreto; ma un esame più attento vi farà scorgere in seguito tre o quattro cose perfettamente diverse, a seconda di come la si considera: come suono, come espressione di un'idea, come corrispondente del latino *nūdum* ecc. L'oggetto stesso, lungi dal precedere il punto di vista, si direbbe creato dal punto di vista, e d'altra parte niente ci dice *a priori* che uno dei modi di considerare i fatti in questione sia anteriore o superiore agli altri.

Inoltre, qualunque sia il punto di vista adottato, il fenomeno linguistico presenta eternamente due facce <sup>[48]</sup> che si corrispondono e delle quali l'una non vale che in virtù dell'altra. Ecco qualche esempio.

1. Le sillabe che si articolano sono impressioni acustiche percepite dall'orecchio, ma i suoni non esisterebbero senza gli organi vocali; così una *n* esiste solo per la corrispondenza dei due aspetti. Non è dunque possibile ridurre la lingua al suono, né distaccare il suono dall'articolazione boccale; reciprocamente, i movimenti degli organi vocali non sono definibili se si fa astrazione dall'impressione acustica (v. p. 53 sg.).

2. Ma ammettiamo anche che il suono sia una cosa semplice: è forse il suono che fa il linguaggio? No, il suono è soltanto uno strumento del pensiero e non esiste per se stesso. Sorge qui una nuova corrispondenza piena di pericoli: il suono, unità complessa acustico-vocale, forma a sua volta con l'idea una unità complessa, fisiologica e mentale. E non è ancora tutto.

3. Il linguaggio ha un lato individuale e un lato sociale, e non si può concepire l'uno senza l'altro.

4. Inoltre, in ogni istante il linguaggio implica sia un sistema stabile sia una evoluzione; in ogni momento è una istituzione attuale ed un prodotto del passato. A prima vista sembra molto semplice distinguere tra il sistema e la sua storia, tra ciò che esso è e ciò che è stato; in realtà il rapporto che unisce queste due cose è così stretto che è faticoso separarle. Il problema sarebbe forse più semplice se il fenomeno linguistico venisse considerato nelle sue origini, e cioè se, ad esempio, si cominciasse con lo studiare il linguaggio infantile? <sup>[49]</sup> No, perché è un'idea completamente falsa credere che in materia di linguaggio il problema delle origini differisca da quello delle condizioni permanenti <sup>[50]</sup>; non si esce dunque dal circolo.

Così, da qualunque lato si affronti il problema, da nessuno ci si presenta l'oggetto integrale della linguistica; dovunque ci imbattiamo in questo dilemma: o noi ci dedichiamo a un solo aspetto d'ogni problema, rischiando di non percepire le dualità segnalate più su; oppure, se studiamo il linguaggio sotto parecchi aspetti in uno stesso momento, l'oggetto della linguistica ci appare un ammasso confuso di cose eteroclite senza legame reciproco. Appunto procedendo in tal modo si apre la porta a parecchie altre scienze — alla psicologia, all'antropologia, alla grammatica normativa, alla filologia ecc. — che noi separiamo nettamente dalla linguistica, ma che, col favore d'un metodo poco corretto, potrebbero rivendicare il linguaggio come uno dei loro oggetti <sup>[51]</sup>.

A nostro avviso, non vi è che una soluzione a tutte queste difficoltà: *occorre porsi immediatamente sul terreno della lingua e prenderla per norma di tutte le altre manifestazioni del linguaggio*. In effetti, tra tante dualità, soltanto la lingua sembra suscettibile di una definizione autonoma e fornisce un punto d'appoggio soddisfacente per lo spirito.

Ma che cos'è la lingua? <sup>[52]</sup> Per noi, essa non si confonde col linguaggio <sup>[53]</sup>; essa non ne è che una determinata parte, quantunque, è vero, essenziale. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio ed un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui. Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme ed eteroclito; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in alcuna categoria di fatti umani, poiché non si sa come enucleare la sua unità.

La lingua, al contrario, è in sé una totalità e un principio di classificazione. Dal momento in cui le assegniamo il primo posto tra i fatti di linguaggio, introduciamo un ordine naturale in un insieme che non si presta ad altra classificazione.

A questo principio di classificazione si potrebbe obiettare che l'esercizio del linguaggio poggia su una facoltà che ci deriva dalla natura, mentre la lingua è alquanto d'acquisito e convenzionale, che dovrebbe esser subordinato all'istinto naturale invece d'avere la precedenza su questo.

Ecco che cosa si può rispondere.

Anzitutto, non è provato che la funzione del linguaggio, quale si manifesta quando noi parliamo, sia interamente naturale, nel senso che il nostro apparato vocale sia fatto per parlare come le nostre gambe per camminare <sup>[54]</sup>. I linguisti sono lontani dall'esser d'accordo su questo punto. Per Whitney, che assimila la lingua a un'istituzione sociale alla pari di qualunque altra, è per caso, per semplici ragioni di comodità, che adoperiamo l'apparato vocale come strumento della lingua: gli uomini avrebbero potuto scegliere altrettanto bene il gesto e adoperare immagini visive anziché immagini acustiche <sup>[55]</sup>. Questa tesi è senza dubbio troppo rigida. La lingua non è un'istituzione sociale somigliante in tutto alle altre (v. p. 12 sg. e 94 sg.); inoltre Whitney va troppo oltre quando dice che la nostra scelta è caduta per caso sugli organi vocali; in certo modo, questi ci sono stati imposti dalla natura. Ma sul punto essenziale il linguista americano ci sembra aver ragione: la lingua è una convenzione, e la natura del segno sul quale si conviene è indifferente. Il problema del-

l'apparato vocale è dunque secondario nel problema del linguaggio.

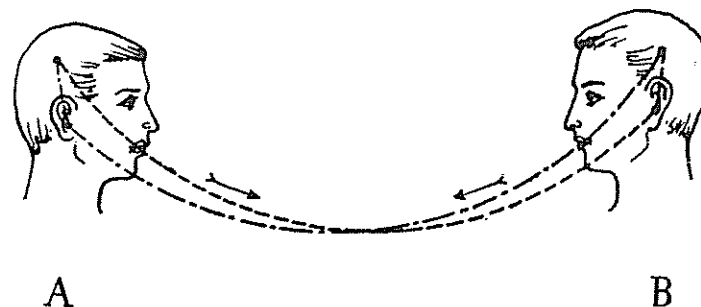
Una determinata definizione di ciò che si chiama *linguaggio articolato* potrebbe confermare quest'idea. In latino *articulus* significa « membro, parte, suddivisione in una sequenza di cose »; in materia di linguaggio, l'articolazione può designare tanto la suddivisione della catena parlata in sillabe, quanto la suddivisione della catena delle significazioni in unità significative; è appunto in questo senso che in tedesco si dice *gegliederte Sprache*. Collegandosi a questa seconda definizione, si potrebbe dire che non il linguaggio parlato è naturale per l'uomo, ma la facoltà di costituire una lingua, vale a dire un sistema di segni distinti corrispondenti a delle idee distinte <sup>[56]</sup>.

Broca ha scoperto che la facoltà di parlare è localizzata nella terza circonvoluzione frontale sinistra; ci si è così fondati su ciò per attribuire al linguaggio un carattere naturalistico <sup>[57]</sup>. Ma si sa che questa localizzazione è stata constatata per *tutto* ciò che si rapporta al linguaggio, compresa la scrittura, e queste constatazioni, congiunte alle osservazioni fatte sulle diverse forme di 27 afasia dovute a lesione dei centri di localizzazione, sembrano indicare: 1. che i vari disturbi del linguaggio orale sono in cento modi intrecciati a quelli del linguaggio scritto; 2. che in tutti i casi di afasia e di agrafia ciò che viene colpito non è tanto la facoltà di proferire questo o quel suono o di tracciare questo o quel segno quanto la facoltà di evocare con un qualsiasi strumento i segni d'un linguaggio regolare. Tutto ciò ci induce a credere che al di sotto del funzionamento dei diversi organi esiste una facoltà più generale, quella che comanda ai segni e che sarebbe la facoltà linguistica per eccellenza. Per tal via torniamo alla stessa conclusione di prima.

Per attribuire alla lingua il primo posto nello studio del linguaggio, si può infine fare valere questo argomento, che la facoltà — naturale o no — di articolare *paroles* <sup>[58]</sup> non si esercita se non mercé lo strumento creato e fornito dalla collettività; non è dunque chimerico dire che è la lingua che fa l'unità del linguaggio.

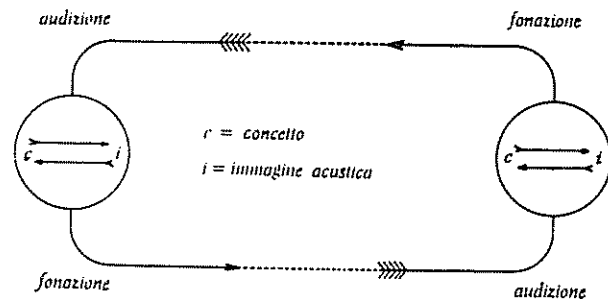
## § 2. Posto della lingua tra i fatti di linguaggio <sup>[59]</sup>.

Per trovare nell'insieme del linguaggio la sfera che corrisponde alla lingua, occorre collocarsi dinanzi all'atto individuale che permette di ricostituire il circuito delle *parole* <sup>[60]</sup>. Questo atto presuppone almeno due individui, il minimo esigibile perché il circuito sia completo. Siano dunque due persone che discorrono:



Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due 28 individui, per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiameremo concetti, si trovano associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: è un fenomeno interamente *psichico*, seguito a sua volta da un processo *fisiologico*: il cervello trasmette agli organi della fonazione un impulso correlativo alla immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B: processo puramente *fisico*. Successivamente, il circuito si prolunga in B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello, associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta, questo nuovo atto seguirà — dal suo cervello a quello di A — esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive che noi raffiguriamo nel modo seguente:





Questa analisi non pretende di esser completa; si potrebbero distinguere ancora la sensazione acustica pura, l'identificazione di questa sensazione con l'immagine acustica latente, l'immagine muscolare della fonazione ecc. Noi abbiamo tenuto conto soltanto degli elementi giudicati essenziali; ma la nostra figura permette di distinguere immediatamente le parti fisiche (onde sonore) dalle fisiologiche (fonazione e audizione) e psichiche (immagini verbali e concetti). È in effetti capitale sottolineare che l'immagine verbale non si confonde col suono stesso e che è psichica allo stesso titolo del concetto ad essa associato.

Il circuito, quale è stato da noi rappresentato, può dividersi ancora:

a) in una parte esteriore (vibrazione dei suoni che vanno dalla bocca all'orecchio) e in una parte interiore, comprendente tutto il resto;

b) in una parte psichica e in una parte non psichica, comprendente tanto i fatti fisiologici di cui sono sede i vari organi quanto i fatti fisici esterni all'individuo;

c) in una parte attiva ed una parte passiva: è attivo tutto ciò che va dal centro di associazione d'uno dei soggetti all'orecchio dell'altro soggetto, è passivo tutto ciò che va dall'orecchio al centro d'associazione<sup>[61]</sup>;

d) infine, nella parte psichica localizzata nel cervello, si può chiamare esecutivo tutto ciò che è attivo ( $c \rightarrow i$ ) e ricettivo tutto ciò che è passivo ( $i \rightarrow c$ ).

Occorre aggiungere una facoltà di associazione e di coordinazione, che si manifesta dal momento che non si tratta più di

segni isolati; è questa facoltà che svolge il ruolo più grande della organizzazione della lingua come sistema (v. p. 149 sg.)<sup>[62]</sup>.

Ma per ben comprendere questo ruolo occorre uscire dall'atto individuale, che è soltanto l'embrione del linguaggio, e abordare il fatto sociale.

Tra tutti gli individui così collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni uniti agli stessi concetti.

Quale è l'origine di questa cristallizzazione sociale? Quale parte del circuito può essere qui in causa? Poiché è assai probabile che non tutte vi partecipino egualmente.

La parte fisica può essere scartata immediatamente. Quando sentiamo parlare una lingua che ignoriamo, percepiamo sì i suoni, ma, non comprendendo, restiamo fuori del fatto sociale.

Anche la parte psichica non è in gioco, almeno nella sua totalità: il lato esecutivo resta fuori causa, perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa. L'esecuzione è sempre individuale, l'individuo non è sempre il padrone; noi la chiameremo la *parole*<sup>[63]</sup>.

È attraverso il funzionamento delle facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle impronte che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse in tutti. Come bisogna rappresentarsi questo prodotto sociale perché la lingua appaia perfettamente depurata dal resto? Se potessimo abbracciare la somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui, toccheremmo il legame sociale che costituisce la lingua. Questa è un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello o, più esattamente, nel cervello d'un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa<sup>[64]</sup>.

Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale<sup>[65]</sup>.

La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente; non implica mai premeditazione, e la riflessione vi interviene soltanto per l'attività classificatoria di cui si tratterà oltre (p. 149 sg.).

La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere: 1. le combinazioni  
31 con cui il soggetto parlante utilizza il codice<sup>[66]</sup> della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale; 2. il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni<sup>[67]</sup>.

È da notare che noi abbiamo definito delle cose e non dei vocaboli. Le distinzioni stabilite non hanno dunque niente da temere per taluni termini ambigui che non coincidono passando da una lingua all'altra. Per esempio, in tedesco *Sprache* vuol dire «lingua» e «linguaggio»; *Rede* corrisponde a un di presso a «*parole*», ma assomma il senso speciale di «discorso». In latino *sermo* significa piuttosto «linguaggio» e «*parole*», mentre *lingua* equivale a «lingua», e così via. Nessun vocabolo corrisponde con esattezza a qualcuna delle nozioni precisate più su; ecco perché ogni definizione fatta a proposito d'una parola è vana: è un cattivo metodo partire dalle parole per definire le cose<sup>[68]</sup>.

Ricapitoliamo dunque i caratteri della lingua.

1. È un oggetto ben definito nell'insieme eteroclito dei fatti di linguaggio. La si può localizzare nella parte determinata del circuito in cui una immagine uditiva si associa a un concetto. È la parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù d'una sorta di contratto stretto tra i membri della comunità. D'altra parte, l'individuo ha bisogno d'un addestramento per conoscerne il gioco; il bambino l'assimila solo a poco a poco<sup>[69]</sup>. Essa è a tal punto una cosa distinta che un uomo, privato dell'uso della *parole*, conserva la lingua, purché comprenda i segni vocali che ascolta.

2. La lingua, distinta dalla *parole*, è un oggetto che si può studiare separatamente. Non parliamo più le lingue morte, ma possiamo tuttavia assimilare benissimo il loro organismo linguistico. La scienza della lingua può non solo disinteressarsi degli altri elementi del linguaggio, ma anzi è possibile soltanto se tali altri elementi non sono mescolati ad essa.

32 3. Mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua così delimitata è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l'unione del senso e dell'immagine acustica ed in cui le due parti del segno sono egualmente psichiche.

4. La lingua, non meno della *parole*, è un oggetto di natura concreta, il che è un grande vantaggio per lo studio. I segni linguistici, pur essendo essenzialmente psichici, non sono delle astrazioni; le associazioni ratificate dal consenso collettivo che nel loro insieme costituiscono la lingua, sono realtà che hanno la loro sede nel cervello. Inoltre, i segni della lingua sono, per dir così, tangibili; la scrittura può fissarli in immagini convenzionali, mentre sarebbe impossibile fotografare in tutti i loro dettagli gli atti della *parole*; la produzione fonica d'una parola, per quanto piccola, comporta un'infinità di movimenti muscolari estremamente difficili da conoscere e raffigurare. Nella lingua, al contrario, non v'è altro che l'immagine acustica, e questa può tradursi in una immagine visiva costante. Perché, se si fa astrazione da questa moltitudine di movimenti necessari per realizzarla nella *parole*, ogni immagine acustica altro non è, come vedremo, che la somma d'un numero limitato di elementi, i fonemi, suscettibili a loro volta di essere evocati da un numero corrispondente di segni nella scrittura. Proprio questa possibilità di fissare le cose relative alla lingua fa sì che un dizionario e una grammatica possano esserne una rappresentazione fedele, la lingua essendo il deposito delle immagini acustiche e la scrittura essendo la forma tangibile di queste immagini<sup>[70]</sup>.

### § 3. Posto della lingua tra i fatti umani. La semiologia<sup>[71]</sup>.

I caratteri finora elencati ce ne fanno scoprire un altro più importante. La lingua, così delimitata nell'insieme dei fatti di linguaggio, è classificabile tra i fatti umani, mentre il linguaggio  
33 non lo è.

Noi abbiamo appena visto che la lingua è una istituzione sociale. Essa però si distingue per diversi tratti dalle altre istituzioni politiche, giuridiche ecc. Per comprendere la sua speciale natura, bisogna fare intervenire un nuovo ordine di fatti.

La lingua è un sistema di segni esprimenti delle idee e, pertanto, è confrontabile con la scrittura, l'alfabeto dei sordomuti, i riti simbolici, le forme di cortesia, i segnali militari ecc. ecc. Essa è semplicemente il più importante di tali sistemi<sup>[72]</sup>.

Si può dunque concepire *una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale*; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo *semiologia*<sup>1</sup> (dal greco *σημειον* «segno») [73]. Essa potrebbe dirci in che consistono i segni, quali leggi li regolano. Poiché essa non esiste ancora non possiamo dire che cosa sarà; essa ha tuttavia diritto ad esistere e il suo posto è determinato in partenza. La linguistica è solo una parte di questa scienza generale, le leggi scoperte dalla semiologia saranno applicabili alla linguistica e questa si troverà collegata a un dominio ben definito nell'insieme dei fatti umani.

Tocca allo psicologo determinare il posto esatto della semiologia<sup>2</sup>; compito del linguista è definire ciò che fa della lingua un sistema speciale nell'insieme dei fatti semiologici. Il problema sarà ripreso più oltre; qui vogliamo fissare soltanto una cosa: se per la prima volta abbiamo potuto assegnare alla linguistica un posto  
34 tra le scienze, ciò accade perché l'abbiamo messa in rapporto con la semiologia.

Perché la semiologia non è ancora riconosciuta come una scienza autonoma, dotata come ogni altra d'un suo oggetto peculiare? Il fatto è che ci si aggira in un circolo: da una parte, niente è più adatto della lingua a far capire la natura del problema semiologico; ma, per porlo in modo conveniente, bisognerebbe studiare la lingua in se stessa; senonché, fino ad ora, la si è esaminata quasi sempre in funzione di qualche altra cosa, sotto altri punti di vista.

Per cominciare, c'è la concezione superficiale del gran pubblico, che nella lingua non vede se non una nomenclatura (v. p. 83), il che soffoca ogni indagine sulla sua effettiva natura [74].

Poi vi è il punto di vista dello psicologo che studia il meccanismo del segno nell'individuo; è il metodo più facile, ma non conduce più in là della esecuzione individuale e non sfiora il segno, che è sociale per natura.

<sup>1</sup> Si badi a non confondere la *semiologia* con la *semantica*, che studia i cambiamenti di *significazione* e di cui Ferdinand de Saussure non ha fatto un'esposizione metodica; a p. 93 se ne troverà tuttavia formulato il principio fondamentale [Edd.].

<sup>2</sup> Cfr. A. Naville, *Classification des sciences*, 2ª ed., p. 104 [Edd.].

O, ancora, quando ci si accorge che il segno deve essere studiato socialmente, si bada soltanto ai tratti della lingua che la ricollegano alle altre istituzioni, a quelli che dipendono più o meno dalla nostra volontà. E in questo modo si fallisce l'obiettivo, perché si perdono di vista i caratteri che appartengono soltanto ai sistemi semiologici in generale ed alla lingua in particolare. Il fatto che il segno sfugge sempre in qualche misura alla volontà individuale o sociale, questo è il suo carattere essenziale; ma è proprio questo carattere che a prima vista si scorge meno.

Così questo carattere appare bene solo nella lingua, ma esso è palese nelle cose che si studiano meno, sicché, di riflesso, non si vede bene la necessità o la speciale utilità d'una scienza semiologica. Per noi, al contrario, il problema linguistico è anzitutto semiologico e tutti i nostri successivi ragionamenti traggono il loro significato da questo fatto importante. Se si vuol capire  
35 la vera natura della lingua, bisogna afferrarla anzitutto in ciò che essa ha di comune con tutti gli altri sistemi del medesimo ordine; e fattori linguistici che appaiono a tutta prima importanti (come il ruolo dell'apparato di fonazione) devono esser considerati soltanto in seconda linea, qualora non servano che a distinguere la lingua da altri sistemi. Per questa via non soltanto si chiarirà il problema linguistico, ma noi pensiamo che considerando i riti, i costumi ecc. come segni, tali fatti appariranno in un'altra luce, e si sentirà allora il bisogno di raggrupparli nella semiologia e di spiegarli con le leggi di questa scienza.

cerne il sistema e le regole. Se sostituisco dei pezzi in legno con dei pezzi in avorio il cambiamento è indifferente per il sistema: ma se diminuisce o aumenta il numero dei pezzi, questo cambiamento investe profondamente la « grammatica » del gioco. Non-dimeno è vero che occorre una certa attenzione per fare distinzioni del genere. Quindi dinanzi a ogni singolo caso ci si porrà la questione della natura del fenomeno, e per risolverla si osserverà questa regola: è interno tutto ciò che intacca il sistema a qualsiasi livello <sup>[92]</sup>.

## Capitolo VI

### RAPPRESENTAZIONE DELLA LINGUA MEDIANTE LA SCRITTURA

#### § 1. *Necessità di studiare l'argomento* <sup>[92]</sup>

L'oggetto concreto del nostro studio è dunque il prodotto 44 sociale depositato nel cervello d'ognuno, vale a dire la lingua. Tuttavia, tale prodotto differisce a seconda dei gruppi linguistici: ciò che ci è dato sono le lingue. Il linguista è obbligato a conoscere il maggior numero possibile per estrarre dalla loro osservazione e dal loro confronto ciò che vi è in esse di universale.

Ora in generale noi conosciamo le lingue mediante la scrittura. Per la stessa nostra lingua materna il documento scritto interviene di continuo. Quando si tratta d'un idioma parlato a una certa distanza è ancora più necessario ricorrere alla testimonianza scritta e ciò vale a più forte ragione per le lingue che non esistono più. Per disporre in ogni caso di documenti diretti bisognerebbe avere fatto da sempre quel che attualmente si fa a Vienna e a Parigi: una collezione di campioni fonografici di tutte le lingue <sup>[93]</sup>. Ma bisognerebbe pur sempre ricorrere alla scrittura per fare conoscere agli altri i testi fissati in questo modo.

Così, benché la scrittura sia in se stessa estranea al sistema interno, è impossibile fare astrazione da un procedimento attraverso il quale la lingua è continuamente rappresentata; è necessario invece conoscerne l'utilità, i difetti e i pericoli.

§ 2. *Prestigio della scrittura: cause del suo ascendente rispetto alla forma parlata* <sup>[94]</sup>.

45 Lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni; l'unica ragion d'essere del secondo è la rappresentazione del primo; l'oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; quest'ultima costituisce da sola l'oggetto della linguistica. Ma il vocabolo scritto si mescola così intimamente al vocabolo parlato di cui è l'immagine, che finisce con l'usurpare il ruolo principale; così si arriva a dare altrettanta e anzi maggiore importanza alla rappresentazione del segno vocale che al segno stesso. È un po' come se si credesse che per conoscere qualcuno sia meglio guardarne la fotografia che guardarlo in faccia.

Questa illusione è esistita in ogni tempo, e le opinioni correnti divulgate sulla lingua ne sono intaccate. Così si crede che un idioma si alteri più rapidamente quando la scrittura non esiste: niente di più falso. La scrittura può, in certe condizioni, rallentare i cambiamenti della lingua, ma la sua conservazione, invece, non è per niente compromessa dall'assenza di scrittura. Il lituano, che si parla ancor oggi nella Prussia orientale e in una parte della Russia, è conosciuto in documenti scritti solo a partire dal 1540; ma a quest'epoca così recente esso offre, nell'insieme, un'immagine dell'indoeuropeo tanto fedele quanto quella offerta dal latino del III secolo a. C. Ciò basta a mostrare in che misura la lingua è indipendente dalla scrittura.

Taluni fatti linguistici assai sottili si sono conservati senza il soccorso d'alcuna notazione. In tutto il periodo dell'antico alto tedesco si è scritto *tōten*, *fuolen* e *stōzen*, mentre alla fine del XII secolo appaiono le grafie *tōten* e *fūelen* accanto a *stōzen* che sussiste. Dove viene la differenza? Dovunque essa s'è prodotta, 46 vi era una *y* nella sillaba seguente: il protogermanico aveva *\*dauþyan* e *\*fōlyan*, ma *\*stautan*. Alle soglie del periodo letterario, verso l'800, questa *y* si affievolisce al punto che la scrittura non ne conserva il ricordo per tre secoli; tuttavia una traccia leggera era restata nella pronunzia; ed ecco che verso il 1180, come si è visto più su, la *y* riappare miracolosamente sotto forma di *Umlaut*! Così, senza l'ausilio della scrittura, questa sfumatura di pronunzia s'era esattamente trasmessa.

La lingua ha dunque una sua tradizione orale indipendente dalla scrittura e ben altrimenti fissa; ma il prestigio della forma scritta ci impedisce di vederlo. I primi linguisti sono caduti nell'errore come, prima di loro, gli umanisti. Bopp stesso non fa distinzione netta tra la lettera e il suono: a leggerlo, si crederebbe che una lingua sia inseparabile dal suo alfabeto. I suoi successori immediati sono caduti nello stesso inganno; la grafia *th* della fricativa *þ* ha fatto credere a Grimm non solo che si trattava d'un suono doppio, ma anche che era una occlusiva aspirata; da ciò il posto assegnato al suono nella legge della rotazione consonantica o *Lautverschiebung* (v. p. 175). Ancora oggi persone colte confondono la lingua con la sua ortografia: Gaston Deschamps non diceva forse di Berthelot « che aveva salvato il francese dalla rovina » perché si era opposto alla riforma ortografica <sup>[95]</sup>?

Ma come si spiega tanto prestigio della scrittura?

1. Anzitutto, l'immagine grafica d'una parola ci colpisce come un oggetto permanente e solido, più adatto del suono a garantire l'unità della lingua attraverso il tempo. Il legame può pure essere superficiale e creare una unità meramente fittizia: esso è però percepibile assai più facilmente del legame naturale, il solo reale, il legame del suono.

2. Per la maggior parte degli individui le impressioni visive sono più nette e durevoli delle impressioni acustiche, cosicché ci si riferisce di preferenza alle prime; l'immagine grafica finisce per imporsi a spese del suono. 47

3. La lingua letteraria fa crescere ulteriormente l'importanza immeritata della scrittura. Essa ha i suoi dizionari, le sue grammatiche; a scuola si insegna secondo i libri e per mezzo dei libri; la lingua appare regolata da un codice e questo codice è esso stesso una regola scritta, sottomessa a un uso rigoroso, l'ortografia: ecco ciò che conferisce alla scrittura una importanza primordiale. Si finisce col dimenticare che si impara a parlare prima che a scrivere, e il rapporto naturale è capovolto.

4. Infine, quando vi è discordanza tra la lingua e l'ortografia, il dibattito è difficilmente risolvibile per chiunque non sia linguista. Senonché il linguista non ha voce in capitolo e di conseguenza la forma scritta ha quasi fatalmente la meglio, poi-

ché ogni soluzione che si richiama ad essa è più facile. Sotto quest'aspetto la scrittura si arroga un'importanza cui non ha diritto.

### § 3. I sistemi di scrittura <sup>[96]</sup>.

Vi sono due soli sistemi di scrittura:

1. Il sistema ideografico, nel quale il vocabolo è rappresentato da un segno unico ed estraneo ai suoni di cui il vocabolo si compone. Questo segno è in rapporto con l'insieme del vocabolo e per tal via, indirettamente, con l'idea che esso esprime. Esempio classico di tale sistema è la scrittura cinese.

2. Il sistema detto comunemente « fonetico », che mira a riprodurre la sequenza dei suoni succedentisi nel vocabolo. Le scritture fonetiche sono ora sillabiche ora alfabetiche, vale a dire basate su elementi irriducibili della *parole*.

D'altra parte le scritture ideografiche diventano volentieri miste: certi ideogrammi, perduto il loro valore primario, finiscono col rappresentare suoni isolati <sup>[97]</sup>.

48 Abbiamo già detto che la parola scritta tende a sostituirsi nel nostro spirito alla parola parlata: ciò è vero per entrambi i sistemi di scrittura, ma la tendenza è più forte nel primo. Per un cinese, l'ideogramma e la parola parlata sono a egual titolo segni dell'idea: per lui la scrittura è una seconda lingua e, nel conversare, quando due parole hanno egual suono, gli capita di ricorrere alla parola scritta per chiarire il suo pensiero. Ma questa sostituzione, potendo essere assoluta, non ha le stesse conseguenze ingannevoli che ha nella nostra scrittura; le parole cinesi di diversi dialetti che corrispondono a una stessa idea si connettono altrettanto bene allo stesso segno grafico.

Qui il nostro studio si limiterà al sistema fonetico, specialmente a quello attualmente in uso il cui prototipo è l'alfabeto greco.

Un alfabeto del genere, nel momento in cui si fissa, riflette la lingua in modo abbastanza razionale, tranne che si tratti d'un alfabeto importato e già viziato da incoerenze. Sotto il profilo della logica, l'alfabeto greco è particolarmente notevole, come

vedremo più oltre (v. p. 53). Ma una simile armonia tra grafia e pronunzia non dura. Occorre ora esaminare perché.

### § 4. Cause della discordanza tra la grafia e la pronunzia <sup>[98]</sup>.

Tali cause sono numerose, e ricorderemo quindi solo le più importanti.

Anzitutto la lingua si modifica di continuo, mentre la scrittura tende a restare immobile. Ne segue che la grafia finisce col non corrispondere più a ciò che deve rappresentare. Una notazione che in un dato momento è coerente, un secolo più tardi sarà assurda. Per un certo tempo si modifica il segno grafico per conformarlo ai mutamenti di pronunzia, poi vi si rinunzia. È 49 quel che accade in francese per *oi*:

		PRONUNZIA	GRAFIA
sec. XI . . . .	1.	<i>rei, lei</i>	<i>rei, lei</i>
sec. XIII . . . .	2.	<i>roi, loi</i>	<i>roi, loi</i>
sec. XIV . . . .	3.	<i>roè, loè</i>	<i>roi, loi</i>
sec. XIX . . . .	4.	<i>rwa, lwa</i>	<i>roi, loi</i>

Come si vede, fino al secondo periodo si è tenuto conto dei mutamenti intervenuti nella pronunzia; a una fase nella storia della lingua corrisponde una fase in quella della grafia. Ma a partire dal secolo XIV la grafia è restata stazionaria, mentre la lingua proseguiva la sua evoluzione, sicché da quel momento vi è stata una discordanza sempre più grave tra lingua e ortografia. Infine, il fatto che si continuasse a congiungere termini discordanti ha avuto ripercussioni sullo stesso sistema grafico: l'espressione grafica *oi* ha preso un valore estraneo agli elementi di cui è formata.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Perché in francese si scrive *mais* e *fait* quel che si pronunzia *mè* e *fè*? Perché in francese *c* ha spesso il valore di *s*? Perché abbiamo conservato delle grafie che non hanno più ragion d'essere.

La stessa causa agisce in ogni tempo: attualmente la *l mouillée* si va cambiando in *jod*; continuiamo a scrivere *éveiller, mouiller*, mentre pronunziamo *éveyer, mouyer*, come *essuyer* e *nettoyer*.

V'è un'altra causa di discordanza tra grafia e pronunzia. Quando un popolo importa da un altro il suo alfabeto, accade spesso che le risorse di tale sistema grafico siano male appropriate alla nuova funzione. Si è allora obbligati a ricorrere a degli espedienti. Per esempio, ci si serve di due lettere per designare un suono solo. È il caso della fricativa dentale sorda *þ* nelle lingue  
 50 germaniche che, non avendo l'alfabeto latino alcun segno per rappresentarla, è stata resa con *th*. Il re merovingio Cliperico tentò di aggiungere alle lettere latine un segno speciale per questo suono, ma non ebbe successo e l'uso ha consacrato il *th*. L'inglese del Medioevo aveva una *e* chiusa (per esempio in *sed* «semenza») ed una *e* aperta (per esempio in *led* «guidare»); poiché l'alfabeto non offriva segni distinti per i due suoni si pensò di scrivere *seed* e *lead*. In francese, per rappresentare la fricativa *ʃ*, si ricorre al doppio segno *ch*, e così via.

Vi è poi la preoccupazione etimologica, preponderante in certe epoche, come ad esempio nel Rinascimento. Spesso è perfino una falsa etimologia che impone una grafia: così, si è introdotto un *d* in *poids*, come se venisse dal vocabolo latino *pondus*, mentre deriva da *pensum*. Ma importa poco che sia o non sia corretta l'applicazione del principio: è il principio stesso della scrittura etimologica che è erroneo.

Altre volte sfuggono i motivi di certe cineserie che non hanno nemmeno la scusa dell'etimologia. Perché in tedesco si è scritto *thun* invece di *tun*? Si dice che la *g* rappresenta la aspirazione che segue la consonante: ma allora bisognerebbe introdurla dovunque si presenti la stessa aspirazione, mentre in realtà una folla di parole non hanno mai avuto questa *h* (*Tugend*, *Tisch* ecc.).

#### § 5. Effetti della discordanza [199].

Sarebbe troppo lungo classificare le incoerenze della scrittura. Una delle peggiori è la molteplicità di segni per lo stesso suono. Così in francese per *ʒ* si adoperano *j*, *g*, *ge* (*joli*, *geler*, *geai*); per *z* si adoperano *z* e *s*; per *s* si adoperano *c*, *ç*, *t* (*nation*), *ss* (*chasser*), *sc* (*acquiescer*), *sç* (*acquiesçant*), *x* (*dix*); per *k* si ricorre

a *c*, *qu*, *k*, *ch*, *cc*, *cqu* (*acquérir*). All'inverso molti valori sono raffigurati dallo stesso segno: così *t* rappresenta *t* o *s*, *g* rappresenta *g* o *ʒ*, ecc. [100].

Segnaliamo ancora le «grafie indirette». In tedesco, per  
 51 quanto in *Zettel*, *Teller* ecc. non vi siano consonanti doppie, si scrive *tt*, *ll* al fine di indicare che la vocale precedente è breve e aperta. Per una analoga aberrazione l'inglese aggiunge una *e* muta finale per allungare la vocale che precede: si confronti *made* (pronunziato *mēd*) con *mad* (pronunziato *măd*). Questa *e*, che in realtà interessa l'unica sillaba della parola, ne crea una seconda per l'occhio.

Queste grafie irrazionali hanno ancora una qualche corrispondenza nella lingua; ma altre non hanno alcun senso. Il francese attuale non ha consonanti doppie, tranne che nei futuri antichi *mourrai*, *courrai*: tuttavia, la nostra ortografia formicola di consonanti doppie illegittime (*bourru*, *sottise*, *souffrir* ecc.).

Inoltre, quando la scrittura non sia ancora fissata e stia cercando la sua regola, accade che essa esiti; di qui quelle ortografie fluttuanti che rappresentano i tentativi fatti in epoche diverse per raffigurare i suoni. Così in *ertha*, *erdha*, *erda*, oppure *thrī*, *dhri*, *dri* dell'antico alto tedesco, *th*, *dh*, *d* rappresentano lo stesso elemento fonico. Ma quale questo fosse è impossibile sapere dalla scrittura. Ne risulta la complicazione che, dinanzi a due grafie per una stessa forma, non si può sempre decidere se si tratti realmente di due pronunzie. Nei documenti di due dialetti vicini lo stesso suono è notato ora *asca* ora *ascha*; se i suoni sono gli stessi si tratta d'un caso d'ortografia fluttuante; altrimenti, la differenza è fonologica e dialettale, come nelle forme greche *paizō*, *paizdō*, *paiddō*. Oppure si tratta di fasi successive: in inglese si incontra prima *hwat*, *hweel* ecc., poi *what*, *wheel* ecc.: siamo in presenza di un mutamento di grafia o di un mutamento fonetico?

Il risultato evidente di tutto ciò è che la scrittura offusca la visione della lingua: non la veste, ma la traveste. Lo si vede  
 52 bene nell'ortografia della parola francese *oiseau*, in cui nemmeno un solo suono della parola parlata (*wazo*) è rappresentato dal suo proprio segno, sicché nulla resta dell'immagine della lingua.

Un altro risultato è che quanto meno la scrittura rappresenta ciò che deve, tanto più la tendenza a prenderla per base si raf-

forza e i grammatici si accaniscono ad attirare l'attenzione sulla forma scritta. Psicologicamente, il fatto si spiega bene, ma ha comunque conseguenze ingannevoli. L'uso che si fa delle parole *pronunziare* e *pronunzia* è una consacrazione di questo abuso e capovolge il rapporto legittimo e reale esistente tra la scrittura e la lingua. Quando si dice che bisogna « pronunziare una lettera » in questo o quel modo, si scambia l'immagine per il modello. Perché *oi* potesse pronunziarsi *wa*, bisognerebbe che esistesse per se stesso. La verità è che *wa* si scrive *oi*. Per spiegare questa bizzarra, si aggiunge che in tal caso si tratta d'una pronunzia eccezionale di *o* o di *i*: altro modo d'esprimersi falso, perché implica una dipendenza della lingua dalla forma scritta. Si direbbe che ci si permette qualche cosa contro la scrittura, come se il segno grafico fosse la norma.

Queste spiegazioni fittizie si palesano fin nelle regole grammaticali, per esempio in quelle della *h* in francese. In francese vi sono delle parole a iniziale vocalica senza aspirazione, le quali hanno ricevuto la *h* per ricordo della loro forma latina: così si scrive *homme* (nell'uso antico *ome*) per memoria di *homo*. Ma vi sono altre parole, venute dal germanico, in cui la *h* è stata realmente pronunziata: *hache*, *hareng*, *honte* ecc. Finché l'aspirazione è esistita, tali parole si sono sottomesse alle leggi relative alle consonanti iniziali, e si è detto *deu haches*, *le hareng*, mentre, secondo le leggi delle parole comincianti con vocale, si diceva *deu-z-ommes*, *l'omme*. In questa fase, la regola « davanti ad una *h* aspirata la *liaison* e l'elisione non si fanno » era corretta. Ma attualmente questa formula è priva di senso: la *h* aspirata non  
53 esiste più, a meno che con tal nome non si chiami questa entità che non è un suono, ma dinanzi a cui non si fa né *liaison* né elisione. Ma si è allora in un circolo vizioso, e la *h* non è che un essere fittizio partorito dalla scrittura.

Ciò che determina la pronunzia d'una parola non è l'ortografia, ma la sua storia. La sua forma, a un momento dato, rappresenta un momento della evoluzione che la parola ha dovuto seguire e che è regolata da leggi precise. Ogni tappa può esser determinata da quella che precede. La sola cosa da considerare, ciò che in realtà più si dimentica, è l'ascendenza della parola, la sua etimologia.

Il nome della città di Auch è *oſ* in trascrizione fonetica. È il solo caso in cui il nesso *ch* finale della ortografia francese rappresenta *ſ* in fine di parola. Ma non è una spiegazione il dire che *ch* finale si pronunzia *ſ* solo in questa parola. La sola questione è sapere come il latino *Auscii* abbia potuto trasformarsi e diventare *oſ*. L'ortografia non ha importanza.

Bisogna pronunziare *gageure* con *ō* o con *ü*? Gli uni rispondono *gažōr*, dato che *heure* si pronunzia *ōr*. Altri dicono *gažür*, perché *ge* equivale a *ž*, per esempio in *geble*. Dibattito vano! Il vero problema è etimologico: *gageure* è stato formato su *gager*, come *tournure* su *tourner*, secondo lo stesso tipo di derivazione: *gažür* è l'unica forma giustificata; *gažōr* è una pronunzia dovuta soltanto all'equivoco della scrittura.

Ma la tirannia della lettera si spinge anche più oltre: a forza d'imporsi alla massa, essa influenza la lingua e la modifica. Questo accade solo negli idiomi molto colti, in cui il documento scritto svolge una parte considerevole. Allora l'immagine visiva giunge a creare delle pronunzie viziose: siamo dinanzi a un fatto patologico. Ad esempio, per il nome di famiglia *Lefèvre* (dal lat. *faber*) vi erano due grafie, una popolare e semplice, *Lefèvre*, l'altra dotta ed etimologica, *Lefèbvre*. Grazie alla confusione di *v* e *u* nell'ortografia antica, *Lefèbvre* è stato letto *Lefébure* con una *b* che  
54 non è mai esistita realmente nella parola ed una *u* proveniente da un equivoco. Tuttavia questa forma è ora realmente pronunziata.

È probabile che queste deformazioni diverranno sempre più frequenti e che si pronunzieranno sempre di più le lettere inutili. A Parigi già si dice *sept femmes* facendo sentire la *t*. Darmesteter prevede già il momento in cui si pronunzieranno perfino le due lettere finali di *vingt*, vera mostruosità ortografica<sup>[101]</sup>.

Queste deformazioni foniche appartengono certo alla lingua, solo che non risultano dal suo gioco naturale, ma sono dovute a fattori ad essa estranei. La linguistica deve metterle in osservazione in un reparto speciale: si tratta infatti di casi teratologici.



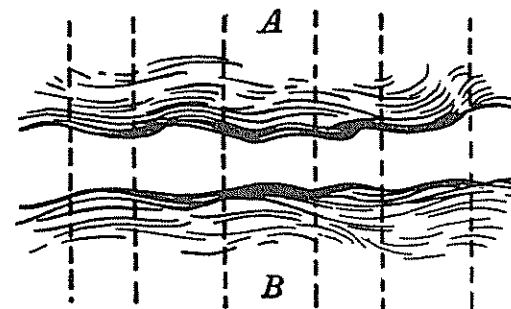
Capitolo IV  
IL VALORE LINGUISTICO

§ 1. *La lingua come pensiero organizzato nella materia fonica* [224].

155 Per capire che la lingua non può esser se non un sistema di valori puri, basta considerare i due elementi che entrano in gioco nel suo funzionamento: le idee e i suoni.

Psicologicamente, fatta astrazione dalla sua espressione in parole, il nostro pensiero non è che una massa amorfa e indistinta. Filosofi e linguisti sono stati sempre concordi nel riconoscere che, senza il soccorso dei segni, noi saremmo incapaci di distinguere due idee in modo chiaro e costante. Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua [225].

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida; non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme, ma una materia plastica che si divide a sua volta in parti distinte per fornire i significanti di cui il pensiero ha bisogno. Noi possiamo dunque rappresentarci il fatto linguistico nel suo insieme, e cioè possiamo rappresentarci la lingua, come una serie di suddivisioni contigue proiettate, nel medesimo tempo, sia sul piano indefinito delle idee confuse (A) sia su quello non meno indeterminato dei suoni (B); è quel che si può raffigurare molto approssimativamente con lo schema seguente:



Il ruolo caratteristico della lingua di fronte al pensiero non è creare un mezzo fisico materiale per l'espressione delle idee, ma servire da intermediario tra pensiero e suono, in condizioni tali che la loro unione sbocchi necessariamente in delimitazioni reciproche di unità. Il pensiero, caotico per sua natura, è forzato a precisarsi decomponendosi. Non vi è dunque né materializzazione dei pensieri, né spiritualizzazione dei suoni, ma si tratta del fatto, in qualche misura misterioso, per cui il « pensiero-suono » implica divisioni e per cui la lingua elabora le sue unità costituenti tra due masse amorfe [226]. Ci si rappresenti l'aria in contatto con una estensione d'acqua: se la pressione atmosferica cambia, la superficie dell'acqua si decompone in una serie di divisioni, vale a dire di increspature; appunto queste ondulazioni daranno una idea dell'unione e, per dir così, dell'accoppiamento del pensiero con la materia fonica.

Si potrebbe chiamare la lingua il regno delle articolazioni, assumendo questa parola nel senso definito a p. 20: ogni termine linguistico è un membretto, un *articulus* in cui un'idea si fissa in un suono ed un suono diviene il segno dell'idea.

La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il *recto* ed il suono è il *verso*; non si può ritagliare il *recto* senza ritagliare nello stesso tempo il *verso*; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono; non vi si potrebbe giungere che per un'astrazione il cui risultato sarebbe fare della psicologia pura o della fonologia pura.

La linguistica lavora dunque sul terreno limitrofo in cui gli elementi dei due ordini si combinano; questa combinazione produce una forma, non una sostanza [227].

Queste vedute fanno meglio comprendere ciò che è stato detto a pagina 85 circa l'arbitrarietà del segno. Non soltanto i due domini legati dal fatto linguistico sono confusi e amorfi, ma la scelta che elegge questa porzione acustica per questa idea è perfettamente arbitraria. Se non fosse questo il caso, la nozione di valore perderebbe qualcosa del suo carattere, poiché conterrebbe un elemento imposto dall'esterno. Ma, in effetti, i valori restano interamente relativi, ed ecco perché il legame dell'idea e del suono è radicalmente arbitrario <sup>[228]</sup>.

A sua volta, l'arbitrarietà del segno ci fa capire meglio perché soltanto il fatto sociale può creare un sistema linguistico. La collettività è necessaria per stabilire dei valori la cui unica ragione d'essere è nell'uso e nel consenso generale; l'individuo da solo è incapace di fissarne alcuno <sup>[229]</sup>.

Inoltre l'idea di valore, così determinata, mostra che è una grande illusione considerare un termine soltanto come l'unione d'un certo suono con un certo concetto. Definirlo così, sarebbe isolarlo dal sistema di cui fa parte; sarebbe credere che si possa cominciare con i termini e costruire il sistema facendone la somma, mentre, al contrario, è dalla totalità solidale che occorre partire per ottenere, mercé l'analisi, gli elementi che contiene.

Per sviluppare questa tesi noi ci collocheremo successivamente dal punto di vista del significato o concetto (§ 2), del significante (§ 3) e del segno totale (§ 4).

Non potendo percepire direttamente le unità concrete o unità della lingua, operiamo sulle parole. Queste, pur non rispondendo esattamente alla definizione dell'unità linguistica (v. p. 127), ne danno quanto meno una idea approssimativa che ha il vantaggio di essere concreta; noi le assumeremo dunque come esempi equivalenti dei termini reali di un sistema sincronico, ed i principi enucleati a proposito delle parole saranno vevoli per le entità in generale.

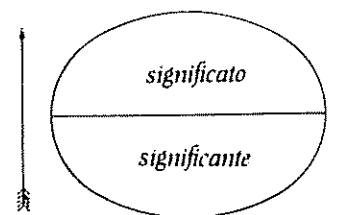
## § 2. Il valore linguistico considerato nel suo aspetto concettuale <sup>[230]</sup>.

Quando si parla del valore di una parola, si pensa generalmente e anzitutto alla proprietà che essa ha di rappresentare

un'idea, ed è questo in effetti uno degli aspetti del valore linguistico. Ma, se è così, in che questo valore differisce da ciò che si chiama la *significazione*? Queste due parole sarebbero forse sinonime? Noi non lo crediamo, benché la confusione sia facile, tanto più che essa è provocata meno dall'analogia dei termini che dalla delicatezza della distinzione che essi contrassegnano <sup>[231]</sup>.

Il valore, preso nel suo aspetto concettuale, è senza dubbio un elemento della significazione, ed è assai difficile sapere come questa se ne distingua pur restando in sua dipendenza. Tuttavia è necessario mettere in luce questo problema, sotto pena di ridurre la lingua a una semplice nomenclatura (v. p. 83).

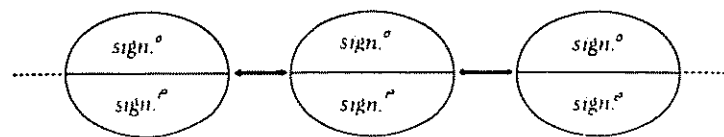
Prendiamo anzitutto la significazione come la si rappresenta e come noi l'abbiamo raffigurata a p. 84. Essa è, come indicano le frecce della figura, nient'altro che la contropartita del-



l'immagine uditiva. Tutto si svolge tra l'immagine uditiva ed il concetto, nei limiti della parola considerata come un dominio chiuso, esistente per se stesso. 159

Ma ecco l'aspetto paradossale della questione: da un lato, il concetto ci appare come la contropartita dell'immagine uditiva nell'interno del segno e, d'altro lato, questo segno in se stesso, vale a dire il rapporto che collega i suoi due elementi, è anche ed in egual modo la contropartita degli altri segni della lingua.

Poiché la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri, secondo lo schema qui dato, come è possi-



bile che il valore, così definito, si confonda con la significazione, vale a dire con la contropartita dell'immagine uditiva? Sembra impossibile assimilare i rapporti raffigurati qui con frecce orizzontali a quelli che sono rappresentati più in alto con frecce verticali. Detto altrimenti, per riprendere il paragone del foglio di carta che si ritagli (v. p. 137), non si vede perché il rapporto constatato tra diversi ritagli A, B, C, D ecc., non è distinto da quello che esiste tra il *recto* e il *verso* d'uno stesso ritaglio, cioè A/A', B/B' ecc.

Per rispondere a un tale quesito, constatiamo anzitutto che anche fuori della lingua tutti i valori sembrano retti da questo principio paradossale. Essi sono sempre costituiti:

1. da una cosa *dissimile* suscettibile d'esser *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore;
2. da cose *simili* che si possono *confrontare* con quella di cui è in causa il valore.

Questi due fattori sono necessari per l'esistenza d'un valore. Così per determinare che cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: 1. che lo si può scambiare con una determinata quantità di una cosa diversa, per esempio con del pane; 2. che lo si può confrontare con un valore simile del medesimo sistema, per esempio un pezzo da un franco, o con una moneta di un altro sistema (un dollaro ecc.). Similmente, una parola può esser scambiata con qualche cosa di diverso: un'idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di egual natura: un'altra parola. Il suo valore non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che può esser « scambiata » con questo o quel concetto, vale a dire che ha questa o quella significazione; occorre ancora confrontarla con i valori similari, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di una significazione, ma anche e soprattutto d'un valore, che è tutt'altra cosa.

Qualche esempio mostrerà che è proprio così. Il francese *mouton* può avere la stessa significazione dell'inglese *sheep*, ma non lo stesso valore, e ciò per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito in tavola, l'inglese dice *mutton* e non *sheep*. La differenza di valore tra *sheep*

e *mouton* dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese.

All'interno d'una stessa lingua, tutte le parole che esprimono delle idee vicine si limitano reciprocamente: sinonimi come *redouter*, *craindre*, *avoir peur* hanno un loro proprio valore solo per la loro opposizione; se *redouter* non esistesse, tutto il suo contenuto andrebbe ai suoi concorrenti. Inversamente, vi sono termini che si arricchiscono per contatto con degli altri; per esempio, l'elemento nuovo introdotto in *décrépît* (« un vieillard *décrépît* », v. p. 102) risulta dalla coesistenza di *décrépi* (« un mur *décrépi* »). Così il valore di un qualunque termine è determinato da ciò che lo circonda; persino della parola che significa « sole » non è possibile fissare immediatamente il valore se non si considera quel che le sta intorno; ci sono delle lingue in cui è impossibile dire « mi seggo al sole ».

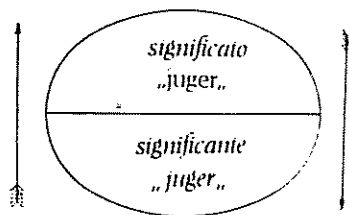
Quel che abbiamo detto delle parole si applica a qualsivoglia termine della lingua, per esempio alle entità grammaticali. Così, il valore d'un plurale francese non ricopre quello d'un plurale sanscrito, benché la significazione sia il più delle volte identica: il fatto è che il sanscrito possiede tre numeri, invece di due (*mes yeux*, *mes oreilles*, *mes bras*, *mes jambes* ecc., sarebbero al duale); sarebbe inesatto attribuire lo stesso valore al plurale in sanscrito e in francese, poiché il sanscrito non può impiegare il plurale in tutti i casi in cui è di regola in francese; il suo valore dunque dipende davvero da ciò che sta fuori e attorno a lui.

Se le parole fossero incaricate di rappresentare dei concetti dati preliminarmente, ciascuna avrebbe, da una lingua all'altra, dei corrispondenti esatti per il senso; ma non è affatto così. Il francese dice indifferentemente *louer* (*une maison*), sia per « prendere in fitto » sia per « dare in fitto », mentre il tedesco adopera due termini: *mieten* e *vermieten*; non vi è dunque corrispondenza esatta dei valori. I verbi *schätzen* e *urteilen* presentano un insieme di significazioni che corrispondono in grosso a quelle delle parole francesi *estimer* e *juger*; tuttavia in parecchi punti la corrispondenza viene a mancare.

La flessione offre degli esempi particolarmente evidenti. La distinzione dei tempi, che ci è così familiare, è estranea a certe lingue; l'ebraico non conosce nemmeno quella, tuttavia fonda-

mentale, tra il passato, il presente e il futuro. Il protogermanico non ha una forma propria del futuro; quando si dice che lo rende col presente, ci si esprime in modo improprio, perché il valore di un presente non è lo stesso in germanico e nelle lingue provviste di un futuro accanto al presente. Le lingue slave distinguono  
 162 regolarmente due aspetti del verbo: il perfettivo rappresenta l'azione nella sua totalità, come un punto, fuori d'ogni divenire; l'imperfettivo la mostra invece nel suo farsi, e sulla linea del tempo. Queste categorie fanno difficoltà per un francese, perché la sua lingua le ignora: se fossero categorie predeterminate non sarebbe così. In tutti questi casi scopriamo, dunque, non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promananti dal sistema. Quando si dice che essi corrispondono a dei concetti, si sottintende che questi sono puramente differenziali, definiti non positivamente mediante il loro contenuto, ma negativamente, mediante il loro rapporto con gli altri termini del sistema. La loro più esatta caratteristica è di essere ciò che gli altri non sono.

Si scorge a questo punto l'interpretazione reale dello schema del segno. Così



vuole dire che in francese un concetto « juger » è unito all'immagine acustica *juger*; insomma, esso simboleggia la significazione; ma resta inteso che questo concetto non ha niente di originario, che esso è solo un valore determinato dai suoi rapporti con altri valori simili, e che senza tali valori la significazione non esisterebbe. Quando io affermo semplicemente che una parola significa qualche cosa, quando io mi attengo all'associazione dell'immagine acustica col concetto, faccio un'operazione che può in una certa misura essere esatta e dare un'idea della realtà; ma in nessun caso io esprimo il fatto linguistico nella sua essenza e nella sua ampiezza<sup>[232]</sup>.

### § 3. Il valore linguistico considerato nel suo aspetto materiale<sup>[233]</sup>.

Se la parte concettuale del valore è costituita unicamente da  
 163 rapporti e differenze con gli altri termini della lingua, si può dire altrettanto della sua parte materiale. Ciò che importa nella parola non è il suono in se stesso, ma le differenze foniche che permettono di distinguere questa parola da tutte le altre, perché sono tali differenze che portano la significazione.

Può darsi che la cosa stupisca; ma dove sarebbe in verità la possibilità del contrario? Poiché non vi è immagine vocale che risponda più di un'altra a ciò che essa è incaricata di dire, è evidente, anche *a priori*, che mai un frammento di lingua potrà essere fondato, in ultima analisi, su alcunché di diverso dalla sua non-coincidenza col resto. *Arbitrario* e *differenziale* sono due qualità correlative.

L'alterazione dei segni linguistici mostra bene questa correlazione; proprio perché i termini *a* e *b* sono radicalmente incapaci di arrivare, come tali, fino alle regioni della coscienza (la quale in ogni caso non percepisce se non la differenza *a/b*), ciascuno di questi termini resta libero di modificarsi secondo leggi estranee alla loro funzione significativa. Il genitivo plurale ceco *žen* non è caratterizzato da alcun segno positivo (v. p. 106); tuttavia, il gruppo di forme *žena* : *žen* funziona tanto bene quanto *žena* : *ženü* che lo precedeva; il fatto è che in gioco è soltanto la differenza dei segni; *žena* ha valore soltanto perché è differente<sup>[234]</sup>.

Ecco un altro esempio che fa vedere ancora meglio ciò che vi è di sistematico in questo gioco delle differenze foniche: in greco *éphēn* è un imperfetto ed *éstēn* è un aoristo, benché siano formati  
 164 in modo identico; ma il fatto è che il primo appartiene al sistema dell'indicativo presente *phēmi* « io dico », mentre non c'è alcun presente *\*stēmi*; ora è appunto il rapporto *phēmi* — *éphēn* che corrisponde al rapporto tra il presente e l'imperfetto (cfr. *delknūmi* — *edelknūn*) ecc. Questi segni agiscono dunque non per il loro valore intrinseco, ma per la loro posizione relativa.

D'altra parte è impossibile che il suono, elemento materiale, appartenga per se stesso alla lingua. Per questa non è che un elemento secondario, una materia che essa mette in opera. Tutti i valori convenzionali presentano il carattere di non confondersi

con l'elemento tangibile che serve loro di supporto. Così non è il metallo d'un pezzo di moneta che ne fissa il valore; un pezzo che vale nominalmente cinque franchi contiene solo la metà di questa somma in argento; e avrà valore maggiore o minore con questa o quella effigie, di qua o di là d'una frontiera politica. Questo è ancor più vero per il significante linguistico; nella sua essenza, esso non è affatto fonico, è incorporeo, costituito non dalla sua sostanza materiale, ma unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre <sup>[235]</sup>.

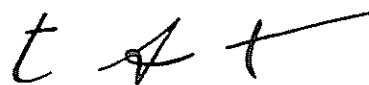
Tale principio è così essenziale da essere applicabile a tutti gli elementi materiali della lingua, ivi compresi i fonemi. Ogni idioma compone le sue parole sulla base d'un sistema di elementi sonori ciascuno dei quali forma una unità nettamente delimitata ed il cui numero è perfettamente determinato. Ora ciò che li caratterizza non è, come si potrebbe credere, la loro qualità propria e positiva, ma semplicemente il fatto che essi non si confondono tra loro. I fonemi sono anzitutto delle entità oppositive, relative e negative <sup>[236]</sup>.

Ciò che lo prova è la latitudine di cui i soggetti godono per la pronunzia nel limite in cui i suoni restano distinti gli uni dagli altri. Così in francese l'uso generale di uvularizzare la *r* non impedisce a nessuno di apicalizzarla; la lingua non ne è sconvolta; 165 essa non chiede che differenza e non esige, come si potrebbe credere, che il suono abbia una qualità invariabile. Posso anche pronunziare la *r* francese come il *ch* tedesco in *Bach* e *doch* ecc., mentre invece in tedesco non potrei impiegare *r* per *ch* perché questa lingua riconosce entrambi gli elementi e deve distinguerli. Similmente in russo per *t* non vi sarà alcuno spazio dal lato di *t'* (*t* palatizzata), perché il risultato sarebbe di confondere due suoni differenziati dalla lingua (cfr. *govorit'* « parlare » e *govorit* « egli parla »), ma vi sarà una libertà più grande sul versante di *th* (*t* aspirata), perché questo suono non è previsto nel sistema dei fonemi del russo <sup>[237]</sup>.

Dato che un identico stato di cose si constata in quell'altro sistema di segni che è la scrittura, lo assumeremo come termine di confronto per chiarire tutta la nostra questione <sup>[238]</sup>. Infatti:

1. i segni della scrittura sono arbitrari; nessun rapporto, per esempio, tra la lettera *t* ed il suono che essa designa;

2. il valore delle lettere è puramente negativo e differenziale; così una stessa persona può scrivere *t* con varianti come



La sola cosa essenziale è che questo segno non si confonda sotto la sua penna con quello di *l*, *d* ecc.;

3. i valori della scrittura non agiscono che per la loro opposizione reciproca in seno a un sistema definito, composto d'un numero determinato di lettere; questo carattere, senza essere identico al secondo, è strettamente legato con quello, perché entrambi dipendono dal primo; il segno grafico essendo arbitrario, poco importa la sua forma, o piuttosto non ha importanza se non entro i limiti imposti dal sistema;

4. il modo di produzione del segno è totalmente indifferente perché non interessa il sistema (ciò deriva altresì dal primo 166 carattere). Scrivere le lettere in bianco o in nero, incidendole o in rilievo, con una penna o con uno scalpello è senza importanza per la loro significazione.

#### § 4. Il segno considerato nella sua totalità <sup>[239]</sup>.

Tutto ciò che precede si risolve nel dire che *nella lingua non vi sono se non differenze*. Di più: una differenza suppone in generale dei termini positivi tra i quali essa si stabilisce; ma nella lingua non vi sono che differenze *senza termini positivi*. Si prenda il significante o il significato, la lingua non comporta né delle idee né dei suoni che preesistano al sistema linguistico, ma soltanto delle differenze concettuali e delle differenze foniche <sup>[240]</sup> uscite da questo sistema. Ciò che vi è di idea o di materia fonica in un segno importa meno di ciò che vi è intorno ad esso negli altri segni. La prova è che il valore d'un termine può essere modificato senza che si tocchi né il suo senso né i suoi suoni, ma soltanto dal fatto che questo o quel termine vicino abbia subito una modifica (v. p. 141) <sup>[241]</sup>.

Ma dire che tutto è negativo nella lingua, è vero soltanto del

significato e del significante presi separatamente: dal momento in cui si considera il segno nella sua totalità, ci si trova in presenza di una cosa positiva nel suo ordine. Un sistema linguistico è una serie di differenze di suoni combinate con una serie di differenze di idee; ma questo mettere di faccia un certo numero di segni acustici con altrettante sezioni fatte nella massa del pensiero genera un sistema di valori; ed è questo sistema che costituisce il legame effettivo tra gli elementi fonici e psichici all'interno di ciascun segno. Benché il significato e il significante siano, ciascuno preso a parte, puramente differenziali e negativi, la loro combinazione è un fatto positivo; è altresì la sola specie di fatti che comporti la lingua, perché il proprio dell'istituzione linguistica è per l'appunto mantenere il parallelismo tra questi due ordini di differenze <sup>[242]</sup>.

Taluni fatti diacronici sono assai caratteristici a questo riguardo: sono gli innumerevoli casi in cui l'alterazione del significante comporta l'alterazione dell'idea, ed in cui si vede in linea di principio che la somma delle idee distinte corrisponde alla somma dei segni distintivi. Quando due termini si confondono per alterazione fonetica (per esempio *décrépît* = *decrepitus* e *décrêpi* da *crispus*), le idee tenderanno a confondersi del pari, per poco che si prestino a ciò. Un termine si differenzia (per esempio *chaise* da *chaire*)? La differenza che viene a costituirsi tende senza fallo a diventare significativa <sup>[243]</sup>, senza sempre riuscirvi, né riuscendo al primo colpo. All'inverso ogni differenza ideale percepita dal pensiero cerca d'esprimersi mercé significanti distinti, e due idee che lo spirito non distingue più cercano di confondersi nello stesso significante.

Dal momento in cui si confrontano tra loro i segni — termini positivi — non si può più parlare di differenze; l'espressione sarebbe impropria, poiché non si applica bene che al confronto di due immagini acustiche, per esempio *père* e *mère*, o a quello di due idee, per esempio l'idea « padre » e l'idea « madre »; due segni comportanti ciascuno <sup>[244]</sup> un significato e un significante non sono differenti, sono soltanto distinti. Tra loro non c'è che *opposizione*. Tutto il meccanismo del linguaggio, di cui si farà parola più oltre, poggia su opposizioni di questo tipo e sulle differenze foniche <sup>[245]</sup> e concettuali che esse implicano.

Ciò che è vero del valore è vero anche dell'unità (v. p. 134). È un frammento di catena parlata corrispondente a un concetto; l'uno e l'altro sono di natura puramente differenziale.

Applicato all'unità, il principio di differenziazione può formularsi così: *i caratteri dell'unità si confondono con l'unità stessa.* <sup>168</sup> Nella lingua, come in ogni sistema semiologico, ciò che distingue un segno, ecco tutto ciò che lo costituisce. La differenza fa il carattere, così come fa il valore e l'unità.

Altra conseguenza, alquanto paradossale, dello stesso principio: ciò che si chiama comunemente « fatto di grammatica » risponde in ultima analisi alla definizione dell'unità, perché esprime sempre una opposizione di termini; solamente, questa opposizione si trova ad essere particolarmente significativa, per esempio la formazione del plurale tedesco del tipo *Nacht* : *Nächte*. Ciascuno dei termini presenti nel fatto grammaticale (il singolare senza *Umlaut* e senza *-e* finale, opposto al plurale con *Umlaut* ed *-e*) è costituito esso stesso da tutto un gioco di opposizioni in seno al sistema; presi isolatamente, *Nacht* e *Nächte* non sono niente: dunque, tutto è opposizione. In altre parole, si può esprimere il rapporto *Nacht* : *Nächte* con la formula algebrica  $a/b$ , in cui *a* e *b* non sono termini semplici ma risultano ciascuno da un insieme di rapporti. La lingua è, per così dire, un'algebra che riconosce soltanto termini complessi. Tra le opposizioni che comprende, ve ne sono alcune più significative di altre; ma unità e fatto di grammatica non sono che nomi differenti per designare aspetti diversi di un medesimo fatto generale: il gioco delle opposizioni linguistiche. Ciò è tanto vero che si potrebbe benissimo abordare il problema delle unità cominciando dai fatti di grammatica. Ponendo un'opposizione come *Nacht* : *Nächte*, ci si chiede quali sono le unità messe in gioco in quest'opposizione. Si tratta soltanto di questi due vocaboli o di tutta la serie dei vocaboli simili? Oppure di *a* e *ä*? O di tutti i singolari e tutti i plurali? ecc.

Unità e fatto di grammatica non si confonderebbero se i segni linguistici fossero costituiti da altra cosa che da differenze. Ma la lingua essendo quel che è, da qualsiasi lato la si abbordi, <sup>169</sup> non si troverà mai niente di semplice: dappertutto e sempre questo stesso equilibrio complesso di termini che si condizionano reciprocamente. Detto altrimenti, *la lingua è una forma e non*

una sostanza (v. p. 137). Non ci si compenetrerà mai abbastanza di questa verità, perché tutti gli errori della nostra terminologia, tutti i modi scorretti di designare le cose della lingua provengono dalla supposizione involontaria che vi sia una sostanza nel fenomeno linguistico.

## Capitolo V

### RAPPORTI SINTAGMATICI E RAPPORTI ASSOCIATIVI

#### § 1. Definizioni <sup>[246]</sup>.

Così, dunque, in uno stato di lingua tutto poggia su rapporti; 170  
come funzionano questi?

I rapporti e le differenze tra termini linguistici si snodano tra due sfere distinte ciascuna delle quali è generatrice d'un certo ordine di valori; l'opposizione tra questi due ordini fa meglio comprendere la natura di ciascuno. Essi corrispondono a due forme della nostra attività mentale, entrambe indispensabili alla vita della lingua.

Da una parte, nel discorso, le parole contraggono tra loro, in virtù del loro concatenarsi, dei rapporti fondati sul carattere lineare della lingua, che esclude la possibilità di pronunciare due elementi alla volta (v. p. 88). Esse si schierano le une dopo le altre sulla catena della *parole*. Queste combinazioni che hanno per supporto l'estensione possono essere chiamate *sintagmi* <sup>1</sup> <sup>[247]</sup>. Il sintagma dunque si compone sempre di due o più unità consecutive (per esempio: *re-lire; contre tous; la vie humaine; Dieu est bon; s'il fait beau temps, nous sortirons* ecc.). Posto in un sintagma, un termine acquisisce il suo valore solo perché è opposto 171  
a quello che precede o a quello che segue ovvero a entrambi.

D'altra parte, fuori del discorso, le parole offrenti qualche cosa di comune si associano nella memoria, e si formano così

---

<sup>1</sup> È quasi inutile fare notare che lo studio dei *sintagmi* non si confonde con la *sintassi*: questa, come si vedrà a p. 162 sgg., è solo una parte di quello studio [Edd.].

NOTE



[1] V. *supra* 299 sgg., 318, 322 sgg.

[2] Su Wertheimer v. *supra* 292; per la successione, 319.

[3] Sui tre corsi v. *supra* 319 sgg.

[4] Si tratta delle *Notes*, edite da R. Godei, secondo la copia fattane da Sechehayé, in CFS 12, 1954.49-71: le prime sette derivano da un dossier *Phonologie*, non ritrovato, risalente forse al 1897 (SM 13); la nona è il tramonto del libro abbozzato tra il '93 e il '94 (SM 36; *supra* 322); le note 10-16 derivano dall'abbozzo di articolo in memoria di Whitney che S. concepì nell'estate e autunno del 1894 (*supra* 323); la nota 17 è la conclusione della lezione inaugurale ai corsi ginevrini tenuta nel 1891; il gruppo di note 19-21 (fondamentali per l'emergere della idea dell'arbitrarietà semantica e del carattere oppositivo e sistemico della realtà semantica) è posteriore al 1894 (SM 37); le note 8, 18, 23 non sono databili. Tutto il materiale di note manoscritte autografe attinente alla linguistica generale è ora in corso di pubblicazione nella colonna sesta (qui indicata con F Engler) dell'edizione critica.

[5] Sulla frequenza di Bally e Sechehayé ai corsi di Ginevra v. 312; sul *Mémoire* v. *supra* 294 sgg.

[6] Alcune fonti ms viste dagli edd. non sono conservate alla Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra, e in qualche caso (ad es., i quaderni di P. Regard) non sono state reperite nemmeno da R. Engler; in compenso sono conservati, o sono stati utilizzati da R. Engler, quaderni di appunti non considerati dagli edd., come quelli di F. Bouchardy ed E. Constantin. Tutto il materiale manoscritto è riprodotto nella già citata edizione critica di R. Engler. Sulla conservazione delle fonti note agli edd. e su altre fonti cfr. SM 15, Godei 1959.24, Godei 1960, CLG Engler XI-XII.

[7] Si tratta degli appunti sul corso di etimologia greca e latina (1911-12), presi da L. Brüttsch, ed utilizzati nell'Appendice C, CLG 259-60.

[8] A. Riedlinger seguì i corsi di linguistica storica di S. negli anni 1907, 1908-09, 1910-11, 1911-12 (*supra* 311 n. 7) ed i corsi di linguistica generale del 1907 e del 1908-09 (*supra* 320), prendendo di tutti appunti

molto accurati (SM 96). Egli frequentò S. anche fuori dell'università; dei suoi colloqui vi è una traccia preziosa nella *Interview de M. F. de S. sur un cours de linguistique générale* (19 gennaio 1909), conservata nella biblioteca di Ginevra (SM 17 e 29-30).

<sup>[10]</sup> Per singoli apporti di Sechehaye v. *infra* n. 13, e cfr. SM 97.

<sup>[11]</sup> A cinquant'anni di distanza, è forse possibile dissentire dal giudizio degli edd. per parte del secondo corso già dal 1957 si è provveduto a pubblicare integralmente e nel loro ordine gli appunti di studenti: *Cours de linguistique générale (1908-09). Introduction (d'après des notes d'étudiants)*, CFS 15, 1957-5-103. L'edizione Engler contiene tutto il materiale di appunti, disposto nell'ordine dato alla materia dagli edd.; una rete di rinvii interni e un indice finale consentono la lettura continua delle varie fonti ms nella loro originaria disposizione.

<sup>[12]</sup> È probabile che il suggerimento di dare un'antologia degli appunti sia venuto da P. Regard, il quale qualche anno dopo la pubblicazione del CLG scriveva: « Quant au livre lui-même et à la question de la publication postume dans son ensemble, on ne peut que se réjouir du succès brillant qui a couronné la tentative de MM. Bally et Sechehaye. Assurément, et ils l'ont senti mieux que personne, le dessein même qu'ils ont conçu et réalisé est critiquable. Un élève qui a entendu lui-même une part importante des leçons de F. de S. sur la linguistique générale et connu plusieurs des documents sur lesquels repose la publication éprouve nécessairement une désillusion à ne plus retrouver le charme exquis et prenant des leçons du maître. Au prix de quelques redites, la publication des notes de cours n'aurait-elle pas conservé plus fidèlement la pensée de F. de S., avec sa puissance, avec son originalité? Et les variations elles-mêmes que les éditeurs paraissent avoir craint de mettre au jour n'auraient-elles pas offert un intérêt singulier? » (Regard 1919.11-12).

<sup>[13]</sup> Il terzo corso è la base dell'opera, ma non dell'ordinamento. Nel corso si va dall'analisi delle *langues*, mediante la quale il discente dovrebbe rendersi conto del carattere contingente, storicamente accidentale dell'organizzazione dei significanti e dei significati delle lingue, all'analisi degli aspetti universali, comuni a tutte le *langues*, ossia all'analisi della *langue* in generale; dalla analisi generale della *langue* si sarebbe poi dovuto passare all'analisi della « exécution » individuale (v. *supra* 321, e CLG 30 n. 65, 261 n. 291, 317 n. 305). Partendo invece dall'idea che la « première vérité » dovesse figurare materialmente al primo posto del libro (SM 98) e da altre analoghe assunzioni (n. 65), gli edd. hanno sconvolto quest'ordinamento. La conseguenza è che nel CLG si parla anzitutto della *langue*, poi di taluni problemi della *exécution*, e infine delle *langues* (v. CLG 193 n. 269).

Ad ogni modo, gli appunti del terzo corso sono la fonte principale dell'Introduzione (meno il cap. V ed i *Principes de phonologie*), della prima, seconda e quarta parte, e degli ultimi due capp. della quinta parte. Il primo corso ha invece fornito la base alla terza parte (linguistica diacronica) e al cap. III della quinta parte (le ricostruzioni). Il secondo corso è

stato utilizzato come fonte complementare, ma è la fonte-base di alcuni capitoli che, sacrificati nella tradizionale « lettura » del CLG, hanno invece probabilmente una importanza-chiave in una più autentica ricostruzione del pensiero di S.: Introduzione, cap. V (Elementi interni ed esterni della lingua; S. sottolinea la importanza della linguistica esterna, e non, come crede la « vulgata saussuriana », l'inutilità o illegittimità della medesima); Seconda parte, cap. 3 (Identità, realtà, valore: è il vero *incipit* del discorso di S.), cap. 6 (Meccanismo della lingua), cap. 7 (La grammatica e le sue suddivisioni); Terza parte, cap. 8 (Unità, identità e realtà diacroniche); Quinta parte, cap. 1 (Le due prospettive della linguistica diacronica), cap. 2 (La lingua più antica ed il prototipo).

<sup>[14]</sup> In un lavoro così delicato era forse inevitabile che gli edd. incorressero in inconvenienti di varia natura dei quali è oggi possibile cominciare a rendersi conto grazie al minuzioso lavoro esegetico di R. Godei e R. Engler. Rarissimi i casi di sviste vere e proprie prestate, per dir così, a S. (CLG 13 n. 23, 212 n. 277). Più spesso gli edd. hanno redatto il testo in modo tale che son andate perdute alcune sfumature preziose ravvisabili negli appunti (CLG 14 n. 26, 16 n. 32, 30 n. 64, 40 n. 82, 97 n. 129, 107 n. 148, 153 n. 221), oppure sono state dissimulate oscillazioni concettuali (CLG 25 n. 53, 97 nn. 128 e 129, 147 n. 212) o terminologiche (CLG 19 n. 38, 41 n. 87, 97 n. 128, 98 n. 130, 101 n. 140, 112 n. 162). Una volta deciso di suturare passi anche distanti tra loro, era inevitabile che nel testo figurassero interpolazioni e aggiunte di completamento così come era inevitabile rendere esplicito quel che negli appunti era implicito per arrivare a un testo grammaticalmente corretto. Qua e là gli edd. non hanno avuto la mano del tutto felice, e il pensiero di S. è un po' forzato (CLG 24 n. 49, 32 n. 70, 66 n. 116, 100 n. 139, 105 n. 147, 112 n. 161, 125 n. 185, 129 n. 192, 131 n. 193, 140 n. 199, 172 n. 250). Talvolta le conseguenze del lavoro di accostamento e sutura sono più gravi per l'intelligenza dell'autentico pensiero di S. (CLG 25 n. 51, 63 n. 111, 99 n. 132, 100 n. 136, 103 n. 145, 124 n. 183). Rimaneggiamenti al limite dell'arbitrio si hanno in vari punti (CLG 30 n. 63, 30 n. 65, 34 n. 74, 97 nn. 128 e 129). Vere alterazioni, talora assai gravi, con introduzione di termini che S. aveva evitato a ragion veduta, non mancano (CLG 63 n. 111, 110 n. 156, 115 n. 166, 123 n. 182, 140 n. 192, 144 n. 204, 145 n. 206, 157 n. 228, 164 n. 235, 166 n. 240, 176 n. 256, 177 n. 257, 180 n. 259, 198 n. 270, 302 n. 301). Un caso di indebita « divinazione » delle intenzioni di S. è la famosa frase finale del CLG (p. 317). È molto difficile distinguere che cosa è dovuto all'uno o all'altro editore (v. per qualche esempio nn. 46 e 119).

<sup>[15]</sup> Con *semantique* gli edd. si riferiscono, come spiegano meglio nella loro nota a CLG 33, a una disciplina « qui étudie les changements de signification »; aggiungono nella stessa nota che della semantica così intesa, ossia della semantica diacronica, S. ha dato il principio fondamentale a p. 109, in pagine effettivamente molto importanti per il sorgere della diacronia strutturale. Questa degli edd. è l'unica accezione che *semantique* aveva a

quell'epoca (Malmberg 1966.186). Se però con *semantica* si intende non solo lo studio diacronico, ma anche lo studio sincronico e lo studio generale dei significati, va detto che S. elabora, con la nozione di arbitrarietà del segno e la connessa distinzione di significazione e significato, i principi basilari di questo settore della linguistica con una nitidezza che per decenni ha riscontrato solo in Noreen (*supra* e Malmberg 1966.185, 194).

[10] V. CLG 36-39 e nn., e n. 305.

[11] Solo in anni recenti il nobile proposito degli edd. ha potuto trovare un seguito nei fatti e la critica ha potuto distinguere tra « maestro » e « suoi interpreti ». Il problema della validità della redazione del CLG, con tanta franchezza e sensibilità posto dagli edd., fu ripreso, dopo l'apparizione dei *Cours*, da P. Regard, le cui critiche (*supra* 315, 321 e n. 11) restarono però isolate. Nel 1931, in occasione del congresso internazionale di linguistica a Ginevra, fu ancora uno degli edd. a metter sull'avviso gli studiosi segnalando che in un passo del CLG a proposito del fonema vi era, a suo dire, una « faute de rédaction » (v. n. 115); ma ancora una volta l'avvertimento restò senza eco, e gli studiosi continuarono a discutere dando per scontata la fedeltà e coerenza della redazione (Godel 1961.295). Si venne così costituendo « una sorta di vulgata ideale... del saussurianesimo assorbito dal pensiero europeo (almeno per quanto riguarda alcuni nuclei vitali del *Cours*), senza che si affrontasse il problema della ricostruzione (o della ricostruibilità) rigorosa della posizione saussuriana » (Lepschy 1972.69-70); come avremo occasione di confermare più volte in particolare, il CLG « non fu assimilato dai linguisti europei nella sua totalità... Furono piuttosto singoli punti del *Cours* a trovare credito; e questi punti furono sovente isolati dal contesto del pensiero saussuriano... » (Lepschy 1961.200-201). I singoli « punti » possono ancor oggi trovarsi esposti nei manuali staccati l'un dall'altro e dalla loro matrice (cfr. ad es. Leroy 1965.77-94, e gli stessi Lepschy 1966.42-53, Malmberg 1966.55-70).

Siffatto tipo di esposizione del pensiero di S. ha fatto il suo tempo. A partire dal 1939, con l'avvio della disputa sull'arbitrarietà (v. n. 137), si comincia ad acquisire la coscienza del fatto che CLG ha irrigidito un pensiero la cui forma era presumibilmente fluttuante sia, forse, per ragioni concettuali profonde sia, più certamente, per essersi manifestato attraverso tutte le imperfezioni ed esitazioni della lezione parlata. Nel 1950, in un articolo che per lungo tempo resta consegnato nelle pagine d'una rivista mai nota (Engler 1964.32, Godel 1966.62), M. Lucidi rileva espressamente questo carattere sfuggente del testo del CLG e ne indica acutamente le varie ragioni (Lucidi 1950.185 sgg.). Due anni più tardi, allo scopo di verificare il senso autentico (sospettato giustamente divergente) di *différence* e *opposition*, Frei tenta per primo una ricognizione diretta delle fonti ms (Frei 1952, SM 196 sgg., Godel 1961.295). Ci si comincia a render conto dell'entità di quel lavoro di sutura e livellamento che gli edd. avevano del resto così limpidamente denunciato.

Nel 1954 Malmberg non pone più solo questo problema, il problema delle

discrepanze e oscillazioni per dir così sincroniche, inerenti al pensiero di S. intorno al 1910 e forse dissimulate dagli edd.; insieme, pone il problema della stratificazione diacronica del testo, dissimulata dall'unitarietà dell'architettura conferita dagli edd. alla materia. Nello stesso fascicolo dei CFS in cui appare l'articolo di Malmberg, le « ébauches anciennes », nella copia fattane da Sechenhay, vengono riportate alla luce (v. CLG 8 n. 4). Gli effetti non tardano a farsi sentire: le ultime due o tre pagine dell'articolo di Martinet sulla doppia articolazione e l'arbitrarietà sembrano presupporre la lettura delle *Notes* nn. 19-21 (v. n. 137 e cfr. Martinet 1957). Il curatore delle *Notes* è R. Godel che si assume l'onere di una esplorazione minuta delle fonti manoscritte: nel giro di tre anni nasce l'opera che qui indichiamo con SM. Saussure si rivela in una nuova luce (Heinimann 1959), anzi taluni aspetti appaiono schiettamente nuovi. Al di là delle novità singole su cui si fermerà questo commento alla trad. del CLG, sta un rinnovamento sostanziale del nostro modo di metterci in rapporto con Saussure. A contatto con i problemi di formazione del testo e, prima ancora, di formazione dello stesso pensiero saussuriano, l'architettura unitaria imposta dagli edd. alla materia si sgretola e crolla: ne balza fuori, problematico, autentico, vitale, il pensiero di Saussure, libero da quel che di dogmatico, di gratuito, gli era stato conferito, con le migliori intenzioni, dagli edd. (v. n. 65 ecc.). Il pensiero di S. appare insomma per quel che fu: non un insieme di dogmi, ma la paziente esplorazione dei raccordi (ignorati affatto dalla « vulgata ideale ») tra molteplici « points de vue », secondo le felici parole di Godel 1961.295.

Queste, a commento, meritano d'essere affiancate dalle parole con cui Wittgenstein apre le sue *Philosophische Untersuchungen*: « Dopo diversi infelici tentativi di riunire in un tutto così fatto i risultati a cui ero pervenuto, mi accorsi che la cosa non mi sarebbe mai riuscita, e che il meglio che potessi scrivere sarebbe rimasto sempre e soltanto allo stato di osservazioni filosofiche; che non appena tentato di costringere i miei pensieri in una direzione facendo violenza alla loro naturale inclinazione, subito questi si deformavano. — E ciò dipendeva senza dubbio dalla natura della stessa ricerca, che ci costringe a percorrere una vasta regione di pensiero in lungo e in largo e in tutte le direzioni. — Le osservazioni filosofiche contenute in questo libro sono, per così dire, una raccolta di schizzi paesistici, nati da queste lunghe e complicate scorribande. Gli stessi (o quasi gli stessi) punti furono avvicinati, sempre di nuovo, da direzioni differenti, e sempre nuove immagini furono schizzate... » (*Ricerche filosofiche*, trad. ital. di M. Trinchero, Torino 1967, p. 3).

Chi sa che la « vasta regione » esplorata da Wittgenstein è la medesima esplorata da S. e che molti sentieri si incrociano, quando non coincidono (Verburg 1961, De Mauro 1965. 156, 168, 173, 184, 202, e v. CLG 43 n. 90, n. 129, n. 157, 125-26 n. 186, 154 n. 223), intende bene che la similarità delle difficoltà incontrate movendosi in uno spazio culturale mai noto alla tradizione di pensiero e di scienza da Kant all'inizio del Novecento, suggerisce al Viennese e al Ginevrino la stessa andatura, lo stesso « metodo ». È dunque ben naturale che le parole di Wittgenstein paiano riecheggiare

quelle scritte sessant'anni prima, in una nota restata inedita, da S., all'atto d'accingersi a scrivere «senz'entusiasmo» quel libro di linguistica generale cui accenna nel 1894 a Meillet:

«C'è dunque realmente una necessaria assenza d'ogni punto di partenza, e se qualche lettore avrà la bontà di seguire con attenzione il nostro pensiero da un capo all'altro del volume, riconoscerà, ne siamo persuasi, che era per dir così impossibile seguire un'ordine molto rigoroso. Noi ci permetteremo di rimettere tre o quattro volte la stessa idea sotto gli occhi del lettore, dal momento che non esiste in effetti nessun punto di partenza più indicato di altri per fondare la dimostrazione» (*Notes* 56-57).

Tuttavia, tra gli altri problemi inerenti alla dimostrazione, già in quegli anni, e sempre più nei seguenti, S. si propose acutamente il problema del cominciamento e dell'ordine da dare alla materia, fino al punto da svalutare del tutto il merito delle singole affermazioni a vantaggio esclusivo dell'ordine in cui venivano proposte e giustificate (*supra* 320, 330). Molto probabilmente al tempo del secondo e terzo corso egli deve avere intravisto una soluzione valida, e come tale la indica agli allievi (CLG 317 n. 305, 150 n. 216). Ma la soluzione circa l'ordinamento della materia era per lui ancora e solo un'ipotesi di lavoro, d'un lavoro che la morte gli impedì di svolgere. Di fatto, ancora negli anni dei tre corsi di linguistica generale, «il suo pensiero si evolveva in tutte le direzioni senza per ciò mettersi in contraddizione con se stesso», come scrivevano, di nuovo con esatta percezione, gli edd. (CLG 9). Ora, rotta da SM e dall'edizione Engler l'esteriore compiutezza del testo noto, restituiti i «punti» della «vulgata ideale» al loro contesto nativo, oltre ogni acquisizione esegetica, oltre ogni invito a singole nuove ricerche, è questo che noi ritroviamo. Nelle note autografe, negli appunti dei colloqui, negli appunti di allievi che ora possiamo giudicare fedeli alla voce del maestro (CLG Engler XI 2° cpv), infine e soprattutto in quelle numerose pagine del CLG tradito in cui la sagacia degli edd. ha saputo felicemente condensare, movendo dalle fonti manoscritte, le dottrine saussuriane, ritroviamo la mobile dinamicità di pensiero, la capacità di suscitare nuove energie di ricerche svolgentesi in direzioni fecondamente molteplici: le qualità che affascinavano e trascinavano gli allievi.

[11] La seconda edizione del CLG apparve nel 1922; per le correzioni più notevoli v. CLG 42 n. 89, 45 n. 94, 59 n. 109, 131 n. 193, 241 n. 286. Per un fastidioso errore di stampa che compare dalla seconda ed. del 1922 v. n. 272. Qua e là restano nel testo imperfezioni o oscurità formali varie, specie nell'uso dei pronomi dittici e personali (CLG 100 3° cpv il riferito a *idée* [?]; 129 ultimo cpv *ils* riferito a *lois* [trad. Alonso, p. 163]; 282 ultimo cpv *elle* riferito a *changement* ecc.). Cfr. anche SM 120-21.

[12] La terza ed. del CLG apparve nel 1931 (effetto del congresso dell'Aja?); la quarta, invece, ha atteso diciotto anni per vedere la luce (1949); i tempi poi si raccorciano: nel 1955 appare la quinta ed., e ristampe si hanno negli anni 1959, 1962, 1965. Per le tradd. del CLG e relative ristampe v. *supra* 334. Nel 1967, presso l'editore Harrassowitz di Wiesbaden, comin-

cia ad apparire la fondamentale *édition critique* di Rudolf Engler (la pubblicazione prevede quattro fascicoli).

[13] Cenni di storia della linguistica, schematici ma non quanto nel testo dato dagli edd., furono forniti da S. in qualche nota ms (ad es., v. *infra* n. 32) e soprattutto in lezioni del II corso (SM 75: linguistica dal 1816 al 1870 e *juggrammatische Richtung*), utilizzate dagli edd. anche in CLG 295 sgg., e nella prima lezione del terzo corso (SM 77). Le considerazioni negative qui fatte sulla grammatica normativa tradizionale sono da integrare con le valutazioni positive del suo punto di vista essenzialmente sincronico enunziate nelle lezioni del terzo corso sulla linguistica statica ed utilizzate dagli edd. in CLG 118.

[14] Qui e altrove *langue* è reso con *lingua*; per la traduzione di questo termine-chiave del CLG nelle varie lingue v. n. 68.

[15] Già in questo passo *objet* è usato nell'accezione tecnica della tradizione scolastica, ossia equivale al greco *τέλος* e si contrappone a *matière*: v. CLG 20 n. 40, 317 n. 305.

[16] V. *supra* n. 19 e CLG 118; per altre critiche di S. a tradizionali categorizzazioni della grammatica d'origine aristotelica v. CLG 153, 185-88 e nn.

[17] Il testo dato dagli edd. è incomprensibile se si pon mente al fatto che nel 1777 F. A. Wolf, diciottenne, non aveva ancora scritto niente di significativo. In realtà, negli appunti delle lezioni si legge: «F. A. Wolf, en 1777, voulut être nommé philologue» (9 B Engler); e ancor più chiaramente, negli appunti di Constantin, si legge che «en 1777, comme étudiant, F. Wolf voulut être nommé philologue» (9 B Engler). Dagli appunti si intende bene che S. voleva riferirsi all'episodio, che poteva forse aver letto nell'opera del Sandys allora appena apparsa, relativo all'immatricolazione di W. all'univ. di Gottinga: egli chiese di iscriversi come studente di filologia (*studiosus philologiae*); il rettore riluttò e gli propose la consueta denominazione di *studiosus theologiae*; ma W., rompendo una tradizione secolare, tenne fermo nella sua richiesta e riuscì a ottenere che, da allora in poi, la dizione *studiosus philologiae* entrasse nella nomenclatura universitaria ufficiale (J. E. Sandys, *A History of Classical Scholarship*, 1ª ed., New York 1908, rist. 1958, vol. III, p. 51; cfr. anche Meillet 1937.463).

[18] In funzione dei testi la filologia, così come studia «histoire littéraire, des mœurs, des institutions», può studiare anche le lingue. Queste, tuttavia, non sono l'«objet» (nel senso tecnico: CLG 20 n. 40) del suo studio, che resta, invece, la critica dei testi. La distinzione tra linguistica e filologia era un tema favorito di S. anche nelle conversazioni private: «Il nous avisait souvent, nous autres profanes, de ne confondre point... la vieille philologie avec la linguistique, cette science nouvelle, qui a des lois...» (De Crue in *FdS* 18). Se la testimonianza è fedele, essa lascerebbe sospettare che secondo S. la distinzione tra considerazione filologica e considerazione linguistica dei fatti linguistici stia nel carattere sistematico della

seconda, che riconduce i fatti a «lois», a un sistema (v. CLG 20 n. 40 e 40-43). Comunque, l'insistenza sul tema è probabilmente un residuo del contrasto tra linguistica e filologia, durato per tutto il primo Ottocento e sanato, almeno in parte, con l'opera di G. Curtius (G. Thomsen, *Historia de la lingüística*, trad. dal danese, Madrid 1945, p. 92-93, Meillet 1937-462-63, L. Rocher, *Les philologues classiques et les débuts de la grammaire comparée*, «Revue de l'Université de Bruxelles» 10, 1958.251-86, Leroy 1965.31-32; per Curtius in particolare v. CLG 16, n. 31). Tuttavia, la distinzione tra linguistica e filologia non cessa di risultare problematica: da una parte si osserva che proprio l'accettazione dell'impostazione strutturale impone all'analisi linguistica di raggiungere il massimo di accuratezza filologica (v. *supra* 316); d'altra parte, si è sostenuto che la filologia è, nel suo intrinseco, una «traduzione» (Mounin 1963.243-45). Una stretta integrazione di linguistica e filologia è la critica semantica di A. Pagliaro (*Saggi di critica semantica*, 1ª ed., Messina-Firenze 1953, 2ª ivi 1961, p. vii sgg., *Nuovi saggi di critica semantica*, ivi 1956, pp. 236-58), per la quale v. anche CLG 42 n. 81.

[124] Friedrich Wilhelm Ritschl (1806-76) si dedicò a studi plautini con forti interessi linguistici per la latinità arcaica, che fu tra i primi a esplorare.

[125] Fr. Bopp (1791-1867), alla fine di un soggiorno a Parigi, dove studiò sanscrito, arabo e persiano, pubblicò l'opera cui si accenna nel testo: *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Francoforte s. M. 1816. L'opera maggiore di Bopp è la *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Send, Armenischen, Griechischen, Lateinischen, Altslavischen und Deutschen*, 1ª ed., Berlino 1833-52, 2ª 1857-63, 3ª 1868-70. Sulla questione della posizione di Bopp nella storia della linguistica cfr. De Mauro 1965.60-62, 73 sgg. (ma *contra* T. Bolelli, «Saggi e studi linguistici» 6, 1966.207-08), e Mounin 1967.152-59, 168-75. Su questo punto in particolare e su tutte le vicende della linguistica S. aveva opinioni più articolate e sfumate di quanto non appaia dal testo, come risulta dalle fonti ms per cui cfr. B 18-25 Engler:

«On fait dater (la fondation de) la linguistique du premier ouvrage de F. Bopp, *Du système de la conjugaison sanscrite comparé avec celui des langues latine, grecque, persane et germanique*, 1816. Quoiqu'Allemand de Mayence, c'est surtout à Paris, où il passa quatre ans (1808-1812), qu'il prépare ce premier travail», que Bopp fit connaissance avec ces langues et avec Schlegel, Humboldt. Ce qu'il y avait de neuf dans cet ouvrage, ce n'était pas (précisément) que pour la première (fois) le sanscrit fût réclamé et appliqué comme un proche parent du grec et du latin: (sans doute c'est à la lumière du sanscrit que Bopp a reconnu la famille indo-européenne; mais) ce n'est pas Bopp qui a reconnu le premier (les analogies du sanscrit avec les autres langues indo-européennes). Les premiers indianistes devaient reconnaître nécessairement cette parenté. Il faudrait citer, au point de vue de cette reconnaissance, un Français (à Pondichéry), ie

P. Coeurdoux (1767), qui sur une question que lui avait posée l'abbé Barthélemy (helléniste) répondit par un mémoire adressé à l'Académie des Inscriptions: *D'où vient que dans la langue samscroulane (il y ait un grand nombre de mots communs avec le grec et surtout le latin)*. W. Jones, (orientaliste anglais très connu,) 1786, dans son séjour dans l'Inde, (9 ans, † 1794.) connu comme un des premiers philologues qui se soient occupés du sanscrit, fit une communication à l'Académie de Calcutta sur la langue sanscrite (où il dit: «La langue sanscrite, quelle que soit son antiquité, est d'une structure plus parfaite que le grec et le latin», et il affirme leur parenté). Il groupe en quelques lignes les principaux descendants de l'indo-européen autour du sanscrit auquel il ne donne que la situation de frère (pas père!) dans la famille. Parle déjà du gothique et du celtique (dont on ne savait (presque) rien!). . . Mais ces quelques (tentatives isolées, ces quelques) éclairs (qui tombent juste,) ne veulent pas dire qu'en 1816 on soit arrivé (d'une manière générale à comprendre la valeur du sanscrit.) (Ce qui le prouverait, c'est ie) *Mithridates oder allgemeine Sprachkunde* (de) Christoph Adelung, description de toutes les langues du globe dont on avait connaissance sans aucune critique (ou tendance scientifique): le sanscrit figure (seulement) parmi les langues asiatiques qui ne sont pas monosyllabiques, ce qui ne l'empêche pas de donner 26 pages de mots du sanscrit comparés avec des mots grecs, latins et allemands; (il reconnaît de l'analogie,) mais à aucun moment il ne songe à (changer) le plan de son ouvrage, à déplacer tel ou tel idiome pour le classer dans une même famille. Le premier volume de Adelung est de 1806: (c'est la) date (qui est) intéressante, avant 1816! Un catalogueur d'une langue comme Adelung, quoique informé de ce qu'avait dit Jones, ne sait apercevoir (auc) une conséquence (sérieuse) découvant de cette similitude. C'est pour lui une chose curieuse, embarrassante. «Il semblait que, cette similitude aperçue, dit Bréal, les (philologues) n'avaient (plus) qu'à laisser la place (à l'ethnologue et à l'historien).» L'originalité de Bopp est grande (et elle est là: d'avoir démontré qu'une similitude de langues n'est pas un fait qui ne regarde que l'historien et l'ethnologue, mais est un fait susceptible d'être lui-même étudié et analysé). Son mérite n'est pas d'avoir découvert la parenté du sanscrit avec d'autres langues d'Europe, (ou qui il appartient à un groupe plus vaste,) mais d'avoir conçu qu'il y avait une matière d'étude dans les relations exactes de langue parente à autre langue parente. Le phénomène de la diversité des idiomes dans leur parenté lui apparaît comme un problème digne d'être étudié pour lui-même. Eclairer une langue par l'autre, (expliquer si possible une forme par l'autre,) voilà ce qu'on n'avait jamais fait; (qu'il y ait à) expliquer quelque chose dans une langue, on ne s'en était pas douté: les formes sont quelque chose (de donné qu'il faut apprendre) ».

[127] Su William Jones (1746-1794) v. la n. precedente, e cfr. Waterman 1963.15-16, 21.

[128] Si avverta che qui e altrove per traslitterare il segno devanagarico di palatale sonora S. adopera il segno g con pipa sovrapposta, sostituito in

questa trad. col segno *j*, usuale a partire dal IX congresso degli orientalisti tenutosi, appunto, a Ginevra.

Herman 1931 rimprovera a S. di avere citato la forma *janassu* perché questa, a suo dire, « ist eine jüngere Form des Lokativs deren Erwähnung keinen Sinn hat ». In realtà, *janassu* e *janahsu* coesistono in sanscrito, e *janassu*, forma già vedica, è altresì la più antica dal punto di vista della cronologia relativa (cfr. A. Thumb, R. Hauschild, *Handbuch des Sanskrit*, Heidelberg 1958, I, 1, §§ 333 e 150). Infine, *janassu* è la forma didascalica-mente più chiara ai fini che S. qui si proponeva.

[129] J. Grimm (1795-1863) è autore della monumentale *Deutsche Grammatik* [dove *Deutsche* vale non « tedesca », ma piuttosto « germanica »], vol. I, 1ª ed., Gottinga 1819, 2ª ed., 1822, voll. II-IV, ivi 1822-36.

August Friedrich Pott (1802-1887), noto per le sue *Etymologische Forschungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, 1ª ed., 2 voll., Lemgo 1833-36, ebbe parte rilevante nel determinare l'abbandono degli studi semantici a vantaggio d'uno studio attento degli aspetti fonomorfologici delle lingue (Meillet 1937.462).

Adalbert Kuhn fondò nel 1852 « KZ », ossia la « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » (Meillet 1937.463-64); v. CLG 307.

Theodor Benfey (1809-1881), orientista e linguista, fu professore a Gottinga.

Theodor Aufrecht dette, poco dopo M. Müller (*infra*), un'edizione del testo vedico ancor oggi fondamentale (*Die Hymnen des Rigveda*, 1ª ed., 2 voll., Bonn 1851-63, 2ª, ivi 1877).

[130] Max Müller (1823-1900), allievo di Fr. Bopp, editore del testo vedico in Inghilterra, dove si era trasferito, fortunato divulgatore della linguistica soprattutto con le *Lectures on the Science of Language* (Oxford 1861) tradotte in varie lingue (in ital. da G. Nerucci, Milano 1864).

[131] Georg Curtius (1820-1885), autore dei fondamentali *Grundzüge der griechischen Etymologie*, Lipsia 1858-62, 5ª ed., ivi 1879, maestro di K. Brugmann e di S., contribuì a rendere accetta ai filologi classici la linguistica comparativa (v. *supra* n. 24).

[132] August Schleicher (1821-68), autore del celebre *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1ª ed., Weimar 1861, ebbe parte fondamentale nella storia della glottologia (Leroy 1965.33 sgg., Bolelli 1965.120-36). Dalle *Notes* 59 (= 52 F Engler) risulta, più che da quanto S. dice nelle lezioni e gli edd. riportano, il duro giudizio del ginevrino su Schleicher:

« Ce sera <pour tous les temps> un sujet de réflexion philosophique, que pendant une période de cinquante ans, la science linguistique, née en Allemagne, développée en Allemagne, chérie en Allemagne par une innombrable catégorie d'individus, n'ait jamais eu même la velléité de s'élever à ce degré d'abstraction qui est nécessaire pour dominer d'une part ce qu'on fait, d'autre part en quoi ce qu'on fait a une légitimité et une raison d'être dans l'ensemble des sciences; <mais> un second sujet

d'étonnement <sera de voir que> lorsqu'enfin cette science semble <trionpher> de sa torpeur, elle aboutisse à l'essai risible de Schleicher, qui croule sous son propre ridicule. Tei a été le prestige de Schleicher pour avoir simplement essayé de dire quelque chose de général sur la langue, qu'il semble que ce soit une figure hors pair <encore aujourd'hui> dans l'histoire des études <linguistiques, et qu'on voit des linguistes prendre des airs comiquement graves, lorsqu'il est question de cette grande figure... Par tout ce que nous pouvons contrôler, il est apparent que c'était la plus complète médiocrité (ce qui n'exclut pas les prétentions) ».

[133] La teoria dell'alternanza vocalica nell'arieuropeo ricostruito ha avuto la sua prima sistemazione nel *Mémoire* saussuriano (v. *supra* 294-96).

[134] Friedrich Christian Diez (1794-1876), autore della *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3 voll., Bonn 1836-43, è il fondatore della linguistica romanza, che, con la linguistica germanica, è stata sempre considerata da S. un settore di punta dell'intera linguistica. V. CLG 292, 297.

[135] Questo punto di vista, espresso da S. già nella lezione inaugurale dei corsi di Ginevra (v. il passo cit. *supra* 306 n. 6), fu vigorosamente manifestato anche da K. Brugmann e H. Osthoff nella prefazione alle *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, I, Lipsia 1878 (trad. in Bolelli 1965.162-74).

[136] Su Whitney v. 299-301, 327-28, 349, 352-53, e v. CLG 26, 110.

[137] Nonostante la violenta polemica che i capi del movimento neogrammatico avevano indirizzato contro le teorie ricostruttive e i metodi d'analisi strutturali del giovane S. (v. *supra* 295-97), questi serbò sempre un atteggiamento improntato al massimo rispetto per le persone e anche per talune direttrici di indagine della *junggrammatische Richtung*. K. Brugmann (1849-1819), docente a Lipsia negli anni in cui vi fu S., che ebbe occasione d'esserne avvicinato (*supra* 293), fu professore nella stessa università dal 1882. H. Osthoff (1847-1909), professore a Heidelberg, tenne anch'egli corsi a Lipsia negli anni in cui vi era S. (*supra* 293) e fu il più rigido critico di S. e Möller (*supra* 295). W. Braune ed E. Sievers furono direttori della più importante rivista di germanistica, « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur » insieme a Hermann Paul (1846-1921), autore di uno dei maggiori testi teorici del tempo, certo il più citato, i *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle 1880. Oltre le lezioni di storia della lingua tedesca di Braune, S. seguì a Lipsia anche i corsi di slavo e lituano di A. Leskien (1840-1916), primo sostenitore del principio della regolarità delle evoluzioni fonetiche (*supra* 293). Per i rapporti delle teorie saussuriane con l'antiteologismo dei neogrammatici v. *supra* 352.

[138] Le preoccupazioni terminologiche sono una costante nella biografia intellettuale di S.: v. *supra* 327; per ogni termine usato, S. si preoccupa di esaminare la motivazione: « on ne croirait pas avoir affaire à un promoteur du principe de l'arbitraire du signe » (Engler 1966.39). In realtà, appunto perché sostenitore del principio dell'arbitrarietà e, quindi, della nozione di

lingua come forma determinata proprio dalle articolazioni arbitrarie nella sostanza fonica e semantica, S. sa bene che il punto di vista in cui ci si colloca per considerare i fatti linguistici è essenziale per configurarli come tali (come entità di *langue*) ovvero come fenomeni meramente fonici o conoscitivi o psicologici ecc. (*supra* 329). Di qui l'estrema attenzione a tutto ciò che costituisce il punto di vista: alle « cose » (CLG 31 n. 68) non meno che alla terminologia (n. 133). E di qui anche un'estrema cautela tanto nell'introdurre quanto nell'espungere termini in uso. Per *organisme* in particolare v. *infra* CLG 40 n. 83. Per altri termini saussuriani discussi in questo commento v. CLG 20 nn. 40 e 41; 25 n. 53; 30 nn. da 63 a 68; 32 n. 70; 37 n. 78; 40 n. 83; 55 n. 103; 63 n. 111; 65 n. 115; 83 n. 122; 86 n. 123; 97 n. 128; 98 n. 130; 100 n. 134; 101 n. 140; 103 n. 145; 109 n. 155; 110 n. 156; 112 n. 162; 117 n. 169; 121 n. 178; 123 n. 182; 128 n. 190; 140 n. 199; 144 n. 204; 145 n. 206; 147 n. 211; 158 n. 231; 164 n. 236; 166 n. 240; 170 n. 247; 171 n. 248; 172 n. 250; 176 n. 255; 180 n. 259; 185 n. 266; 235 n. 282.

Consapevole della novità dei problemi affrontati, S. non solo non ripudia innocenti metafore « animistiche » ma, anzi, cerca di continuo paragoni che chiariscano concetti da lui giustamente sentiti come radicalmente nuovi.

La lingua è una sinfonia, che è indipendente dagli errori di esecuzione (CLG 36); è come il gioco degli scacchi: per giocare non importa sapere che ha avuto origine in India e Persia (43; e v. n. 90), ha regole che sopravvivono alla singola mossa (135); è come l'alfabeto Morse, che è indipendente dal funzionamento dell'apparato elettrico di trasmissione (36); è un contratto (104); è un'algebra a termini sempre complessi (168); è un fiume che scorre sempre, senza sosta (193); è un vestito coperto di toppe fatte, nel corso del tempo, con la sua stessa stoffa (235).

Solo per certi aspetti, la lingua può paragonarsi a una pianta che trae alimento dall'esterno (41); in realtà, essa vale per sua virtù intrinseca, così come un arazzo è quel che è per l'opposizione di colori, e i modi della sua fattura non importano (56); tutto sta nella combinazione dei pezzi, come in ciascuna fase del gioco degli scacchi (149).

Un segno unisce un significato e un significante in un nesso ben più reale di quello di anima e corpo (145), ben più inscindibile di un composto chimico (145); significato e significante sono come *recto* e *verso* d'uno stesso foglio di carta (157, 159), i segni sono come le increspature che si creano sulla superficie del mare a contatto con l'aria (156). L'identità di un'entità linguistica è quella di un pezzo negli scacchi: non importa di che è fatto, ma come funziona (153-54); è quella del treno delle 20,45 o d'una strada che si rifà ma resta sempre la stessa (151); e non l'identità d'un abito che ti hanno rubato e che, se te ne restituiscono uno eguale, ma di stoffa nuova, non è più lo stesso tuo di prima (152); è l'identità delle lettere della scrittura: l'importante è che non si confondano tra loro (165). Una parola è come una moneta: non importa se è metallo o carta, importa il valore nominale (160, 164).

Uno stato di lingua immoto è come il limite cui tendono le serie logaritmiche: lo postuliamo, anche se non lo raggiungiamo (142); è la proiezione su un piano dato di un corpo, e il corpo è la diacronia (152); è una sezione trasversale, e la longitudinale è la diacronia (125); come ogni stadio degli scacchi è indipendente dagli anteriori (125-27; per altro v. n. 162). Un panorama si disegna da fermi, da uno stesso punto di vista: e così solo nell'immobilità d'uno stato può darsi un quadro della lingua (117). Ma la lingua è pur sempre immersa nel tempo, pur sempre destinata a mutare: chi vagheggia una lingua immutabile è come la gallina che covò l'uovo d'anatra: l'anatroccolo nacque e se ne andò per i fatti suoi (111).

[99] Fonte è la lezione d'apertura dei III corso (28 ottobre 1910).

[100] Per S. *matière* è l'insieme di tutti i fatti che, a livello del linguaggio corrente, possono dirsi « linguistici ». Tale massa è eteroclita (CLG 23 sgg.) e, in quanto tale, può essere studiata da molteplici discipline; rispetto alle quali la linguistica si qualifica perché il suo *objet* è la *langue*. Spetta a C. H. Borgström 1949.1 (ctr. anche H. Frei, *À propos de l'éditorial du vol. IV*, AL 5, 1949, e la risposta di L. Hjelmslev, nonché, nello stesso senso, Hjelmslev 1954.163) avere sottolineato l'importanza della distinzione tra *matière* e *objet*.

Quest'ultimo termine è usato qui da S. nel senso di « finalità di un'attività », ossia nel senso scolastico, per cui l'*objectum* è, come il *τέλος* aristotelico, il termine di un'operazione e, nel caso dell'*objectum* d'una scienza, è la materia del sapere in quanto essa sia appresa e conosciuta (« *objectum operationis terminat et perficit ipsam et est finis eius* », secondo Tommaso d'Aquino, *In 4 libros sent. mag. Petri Lombardi*, I, 1 2.1, ad 2.; ctr. anche Duns Scoto, *Opus Oxoniense*, Prol. q. 3, a. 2, n. 4; e, per il rapporto col greco *τέλος*, ctr. De Mauro, *Il nome dei dati e la teoria dei casi greci*, « Rend. Accad. Lincei », 1965, pp. 1-61, a p. 59). Tale senso è restato vivo nella tradizione filosofica (Eisler 1927, Abbagnano 1961 s. v.). Così, ad es., J. Dewey scrive alla fine del cap. VI della sua *Logic* (trad. ital. A. Visalberghi, Torino 1949, p. 175):

« Il nome *oggetto* sarà riservato alla materia trattata nella misura in cui essa è stata prodotta e ordinata in forma sistematica per mezzo dell'indagine; proletticamente, oggetti sono gli *obiettivi* dell'indagine. L'ambiguità che si potrebbe riscontrare nell'uso del termine « oggetti » in questo senso (poiché di regola la parola si applica alle cose osservate o pensate) è soltanto apparente. Infatti le cose esistono come oggetti per noi soltanto in quanto siano state determinate preliminarmente quali risultati di indagine ».

Il nesso con *matière* e l'evidenza dei due capitoli concordano nel mostrare che per S. la *langue* è non già la cosa su cui, a esclusione d'ogni altra, la linguistica deve esercitare la sua indagine, ma, ben diversamente, è l'*objectum*, il fine dell'indagine linguistica la quale movendo da tutto ciò che è in qualche modo denominabile « linguistico » e rielaborando criticamente la consapevolezza soggettiva dei parlanti (CLG 253 sgg.), deve pervenire a ricostruire il sistema linguistico operante in una determinata situazione

storica. La totalità dei fatti qualificabili come linguistici è la *matière*, la *langue* come sistema formale è l'*objet*.

Naturalmente in diversi passi *objet* ha il senso usuale di « cosa », « materia »: v. per es. CLG 125.

Per buona parte, gli equivoci interpretativi del CLG sono legati alla mancata percezione di questa distinzione: una volta inteso *objet* nel senso banale, cioè nel senso di *matière*, ed una volta dimenticato, come tanti altri passi, l'esordio di questo secondo capitolo, si è attribuita a S. una visione esclusivistica della linguistica, che dovrebbe tagliare i ponti con altre discipline (v. CLG 25 n. 51) e occuparsi soltanto del sistema, soltanto della *langue*, e non invece dell'integrale universo di fatti linguistici entro cui la *langue*, in re e per il linguista, si determina. Così, ad es., secondo Rogger 1941.163 l'opinione di S. sarebbe che « für den Sprachforscher kommt es nur darauf an, das Verhältnis der einzelnen Erscheinungen einer Sprache unter sich festzuzeigen ». La linguistica di S. è, invece, attenta a ogni sorta di considerazione (psicologica e sociologica, fisiologica e stilistica) dei fatti linguistici, e si pone soltanto il problema permanente di coordinare la pluralità delle considerazioni nell'unità di un fine specifico, la ricostruzione del sistema di valori che fa di un'entità linguistica quella certa entità linguistica. Il motto di R. Jakobson (« Linguista sum: linguistici nihil a me alienum puto ») è espressione di un punto di vista autenticamente saussuriano, il cui recupero si va attuando in settori diversi dell'indagine (per una indicazione di questi, cfr. De Mauro, *Unità e modernità della linguistica*, in *Almanacco letterario Bompiani* 1967, Milano 1966, pp. 162-165; e cfr. Heilmann 1966.xxiv-xxv e N. Chomsky, M. Halle, *Preface* pp. ix-xi, in Chomsky 1966). V. anche CLG 40 n. 83.

[41] Nel CLG, *histoire* sembra spesso contrapporsi a *description* ed equivalere, dunque, a *diachronie*. In CLG 116 si avanzano riserve sulla utilizzabilità del termine *histoire*, che ben a ragione è considerato riferibile tanto a un'evoluzione quanto a uno stato. In effetti S. stesso aveva adoperato, nella lezione inaugurale di Ginevra, *histoire* in senso ben diverso:

« Plus on étudie la langue, plus on arrive à se pénétrer de ce fait que *tout* dans la langue est *histoire*, c'est-à-dire qu'elle est un objet d'analyse historique et non d'analyse abstraite, qu'elle se compose de *faits* et non de *lois*, que tout ce qui semble *organique* dans le langage est en réalité *contingent* et complètement accidentel » (cit. in Engler 1966.36).

Questo passo è da raccostare a un altro, anteriore al I corso (« Aucune loi se mouvant entre termes contemporains n'a de sens obligatoire » [varianti cancellate: « force obligatoire », « sens impératif »: SM 51 e n.]), ed alle considerazioni svolte nello scritto del 1894 su Whitney a proposito di occasionali convergenze tra francese e semitico (*Notes* 61-62 e CLG 311 sgg.). Questi punti di vista, e in definitiva la concezione accidentalistica, antiteologica della diacronia, non sono più stati abbandonati da S., anche se sono stati inquadrati in una diversa visione della sincronia (v. *infra* CLG 114-140 e nn.).

[42] Il problema degli universali linguistici deriva a S. da Bréal, *Les idées latentes du langage*, Parigi 1868, in part. pp. 7-8 (cfr. Mounin 1967.218-19). Esso si è riproposto soltanto di recente con altrettanta nettezza: anzitutto nell'articolo di B. ed E. Aginsky, *The Importance of Language Universals*, W 3, 1948.168-72, restato per qualche tempo isolato, poi, sulla base delle posizioni teoriche di R. Jakobson e N. Chomsky, sempre più spesso (cfr. Lepschy 1966.38, 76, 124-28). Cfr. anche Mounin 1963.191-223 e *passim*, e v. CLG 26 n. 56, CLG 79, 134-35, n. 199, CLG 263, n. 305.

[43] Per l'importanza che S., in forza dei suoi presupposti sull'arbitrarietà, doveva assegnare a questo compito, v. *supra* 329 sgg.

[44] Ovviamente, S. si riferisce qui all'antropologia in quanto disciplina biologica, non all'antropologia culturale, sui cui rapporti con la linguistica, specialmente intensi negli USA, cfr. Jakobson 1953, Martinet 1953, H. Hoiijer, *Anthropological Linguistics*, in *Trends in European and American Linguistics 1930-1960*, Utrecht-Anversa 1961, pp. 110-127, Leroy 1965.144-45.

[45] È questo il primo dei passi in cui Hjelmslev 1943.37 sgg. addita la presenza della nozione di *langue* come « schema », ossia come « forma pura » (v. anche CLG 36 n. 76, 56 n. 103, 164 n. 234 ecc., e CLG 30 n. 65 per la storia della questione); accanto a tale nozione, coesistono in S. le nozioni di *langue* come norma di realizzazione, ossia forma materiale (CLG 32 n. 70) e *langue* come *usage* (uso) ossia come « insieme di abitudini verbali » (CLG 37, 112). La problematica hjelmsleviana, frutto di una delle prime attente letture critiche dell'intero CLG, è stata ripresa poi da Frei, da Coseriu (v. CLG 30 n. 65) e da A. Martinet (CLG 162 n. 232). Sulle nozioni hjelmsleviane qui accennate v. n. 225.

[46] Fonti dei § 1 sono la seconda lezione del III corso (4 nov. 1910: SM 77), la prima lezione della seconda parte dello stesso corso (25 apr. 1911: SM 81), la prima lezione del II corso (SM 66) e inoltre due note autografe, una del 1893-94 (*Notes* 55 sgg.), utilizzata seguendo l'avviso di Sechehaye (SM 97), e un'altra che doveva essere la recensione a Sechehaye, *Programme et méthodes* ecc., Ginevra 1908. La nota del 1893-94, che Bally avrebbe voluto lasciar da parte, è utilizzata nel secondo cpv del capitolo: « il réprésente peut-être le nœud des réflexions de F. de S. » (SM 136).

[47] V. CLG 20 n. 40.

[48] Come ha affermato Jakobson 1938 = 1962.237, S. è « le grand révélateur des antinomies linguistiques »; si tratta d'un gusto nativo (*supra* 290, 326) che può esser stato soltanto rafforzato (non creato) dalla lettura delle *Antinomies linguistiques* (Parigi 1896) di Victor Henry: la individuazione delle antinomie è già compiuta nelle *Notes* tra il 1891 e il 1894.

[49] Il passo è interessante per mostrare come hanno proceduto gli edd. a esplicitare, talora alquanto forzandolo, il pensiero saussuriano. S., contrariamente a quanto appare dal testo degli edd., non lega il problema del linguaggio infantile a quello dell'origine del linguaggio. Accennando a tentativi di trovare « l'objet intégral » partendo dall'analisi di questo o quel-



l'aspetto della realtà linguistica, cita il tentativo di chi muove dall'analisi del linguaggio infantile (146 B Engler), poco soddisfacente come gli altri. Prosegue poi immediatamente con la frase « Ainsi, de quelque côté ecc. ». La frase intermedia (« Non, car c'est une idée très ecc. ») viene da tutt'altra lezione (147 B Engler) e le parole « Non, car » sono un'aggiunta degli edd. fatta allo scopo di collegare il problema del linguaggio infantile al problema delle origini del linguaggio. Per altri cenni al linguaggio infantile v. CLG 31 n. 69, 37, 106, 205, 231.

<sup>[60]</sup> Questa tesi circa il problema delle origini del linguaggio era stata già esposta da H. Paul, a giustificazione dell'atteggiamento negativo della linguistica ottocentesca, una cui tipica manifestazione fu, nel 1866, la decisione della Société de linguistique de Paris (MSL 1, 1868, p. 111) di non accogliere comunicazioni relative al problema. Questo, tuttavia, è stato di recente ripreso: cfr. A. Tovar, *Linguistics and Prehistory*, W 10, 1954, 333-350, A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Parigi 1964-65, e v. *infra* nn. 54, 55.

<sup>[61]</sup> Il testo ms da cui deriva questa frase suona: « Pour assigner une place à la linguistique, il ne faut pas prendre la langue par tous ses côtés. Il est évident qu'ainsi plusieurs sciences (psychologie, physiologie, anthropologie, grammaire, philologie etc.) pourront revendiquer la langue comme leur objet. Cette voie analytique n'a donc jamais abouti à rien ». Si noti che in questo e negli altri simili passi degli appunti ms manca l'inciso « que nous séparons nettement de la linguistique ». Tale inciso contrasta con la tesi di S. (per cui v. CLG 32 sgg.) secondo cui la linguistica è una parte della semiologia e questa, a sua volta, è una parte della psicologia sociale. E contrasta con l'atteggiamento di S., vivamente interessato, in quanto linguista storico e teorico della lingua, a scienze vicine, dalla fonetica all'etnografia, all'economia politica ecc. La preoccupazione di S., in questo passo e altrove, è quella di determinare se c'è e quale è il fine specifico della indagine linguistica; e non è già quella di chiudere le porte a scambi con altre discipline. Tale preoccupazione gli è stata invece prestata dagli editori.

<sup>[62]</sup> Per le questioni sollevate intorno al concetto saussuriano di *langue* v. CLG 30 n. 65. Per la definizione nelle fonti ms v. *infra* CLG 30 n. 64.

<sup>[63]</sup> Inizialmente, S. aveva pensato altrimenti. In *Notes* 65 (dunque in un testo risalente al 1891) scriveva: « Langue et langage ne sont qu'une même chose; l'un est la généralisation de l'autre » (cfr. SM 142). La distinzione manca ancora all'inizio del secondo corso (SM 132).

<sup>[64]</sup> La questione della naturalità del linguaggio si colloca oggi all'intersezione di settori d'indagine in rapido movimento. Ancora pochi anni fa (1955), l'apparizione del genere *homo* si collegava a quella dei protoantropi o arcantropi (pitecantropo, sinantropo, atlantropo) e gli australopithecini, superata qualche iniziale incertezza, erano ritenuti preominidi (così ancora A. Leroi-Gourhan, *Gli uomini della preistoria*, Milano 1961 [trad. dal franc., Parigi 1955], pp. 50-52). Ma nel 1959 i coniugi Leakey scoprirono (Oldoway,

Tanganica) un cranio di australopiteco associato a utensili: ciò fa oggi ritenere che gli australopithecini siano ascendenti dell'uomo (R. Furon, *Manuale di preistoria*, Torino 1961, p. 161-62). Poiché « outil et langage sont liés neurologiquement » e « l'un et l'autre sont indissociables dans la structure sociale de l'humanité » (A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, I: *Technique et langage*, Parigi 1964, p. 163), la « possibilità » del linguaggio verbale va retrodatata all'epoca di apparizione dell'australopiteco, cioè alla fine del periodo terziario, ossia a circa un milione di anni fa (il che, sia detto a integrazione di CLG 24 n. 50, 263, rende improponibile ogni ricerca intesa a ipotizzare la forma che possono avere avuto le lingue d'un'epoca tanto remota rispetto alle prime documentazioni di lingue). Tale « possibilità » è confermata dal fatto che, con l'eccezione dei lobi frontali (per cui v. *infra* n. 57), i centri cerebrali di integrazione del linguaggio verbale sono già sviluppati nell'australopiteco (Leroi-Gourhan, *op. cit.*, 314 n. 45). L'esercizio della facoltà del linguaggio è quindi di remota antichità e le sue origini cronologiche fanno tutt'uno con le origini del genere *homo*.

A complicare ulteriormente il problema sono sopravvenuti gli studi, sempre più numerosi e probanti, sulla comunicazione presso altri generi dell'ordine dei primati e presso altri ordini animali (Cohen 1956, 43-48, *Animal Sounds and Communication*, ed. a c. di W. E. Lanyon, W. N. Tavolga, Washington 1960), dai quali risulta che la capacità di discriminare tra situazioni diverse associando biunivocamente classi di stati a classi di segnali (di natura varia: mimico-visiva, non vocale-auditiva, vocale-auditiva ecc.) è comune anche a molte altre specie oltre l'uomo. Il quale, quindi porterebbe in sé il linguaggio da fasi assai arcaiche dell'evoluzione. L'addestramento sociale non riguarderebbe quindi tanto la capacità del linguaggio quanto il possesso di una particolare lingua, non la capacità di discriminare semanticamente e comunicare, ma il possesso delle speciali discriminazioni e degli specifici segnali di una determinata lingua.

<sup>[65]</sup> Sui rapporti tra S. e Whitney v. n. 36. La tesi di Whitney, discussa già nell'abbozzo di commemorazione di Wh. nel 1894 (SM 44, 166-68 F Engler), è ridiscussa nel secondo corso (166 B Engler). Essa era stata esposta dallo studioso americano sia in *Life and Growth* cit., p. 291, sia in *Language and the Study of Lang.* cit., pp. 421-23.

I rapporti tra il linguaggio gestuale e linguaggio verbale sono stati concepiti come rapporti di successione cronologica già da N. Marr e poi da J. van Ginneken, *La reconstruction typologique des langues archaïques de l'humanité*, L'Aja 1939, secondo i quali l'uomo si sarebbe servito soltanto di segnali gestovisuali fino a epoche relativamente recenti (3500 a. C.); la tesi è priva di indizi a sostegno, così come ogni altra enunziiazione relativa alle caratteristiche di *langue* del parlare umano in fase preistorica; cfr. Cohen 1956, 75, 150. Naturalmente è ben possibile una comunicazione gestovisuale non meno riccamente articolata della audiovocale, come è stato più volte documentato a partire dallo studio di G. Mallery, *Sign Language* (First Annual Report of the Bureau of American Ethnology), New York 1891 (ma interessi del genere sono antichi, e basterà perciò ricordare la

«chironomia»: V. Requeno, *Scoperta della Chironomia ossia Dell'Arte di gestire con le mani*, Parma 1797), fino ai lavori più recenti di G. Cocchiara, *Il linguaggio del gesto*, Torino 1932 (ricca bibl.), M. Critchley, *The Language of Gesture*, Londra 1939, P. Vuilleumey, *La pensée et les signes autres que ceux de la langue*, Parigi 1940 e fino alle ricerche sulla comunicazione tattile e visiva e sulla «cinesica» del gruppo di «Explorations» (1953-1959): cfr. la raccolta antologica *Explorations in Communication*, ed. E. Carpenter, M. McLuhan, Boston 1960, riduzione italiana Firenze 1966.

Per l'integrazione tra segnali gestovisuali e segnali verbali cfr. G. Meo-Zilio, *Consideraciones sobre el lenguaje de los gestos*, «Boletín de filología» (Santiago del Cile), 12, 1960.225-48, *El lenguaje de los gestos en el Uruguay*, ibid., 13, 1961.75-162. Nell'uso scritto della lingua (a parte il caso dei fumetti, comics e simili) tale integrazione è normalmente assente, con effetti notevoli sull'organizzazione dell'uso scritto stesso, in rapporto all'uso parlato: v. CLG 41 n. 86.

<sup>160</sup> In attuazione di quanto S. afferma in CLG 20 («Il compito della linguistica sarà... cercare le forze che in modo permanente e universale sono in gioco in tutte le lingue»), si può scorgere qui la prima indicazione di un «universale» linguistico (v. CLG 20 n. 42). La facoltà di costituire sistemi di significati (discriminazioni tra le possibili significazioni) e significanti (discriminazioni «psichiche» [v. CLG 32, n. 70] di possibili realizzazioni foniche) associati in segni, è anteriore al costituirsi delle singole lingue, trascendentale rispetto ad esse (nel senso che, essendo anteriore a ciascuna particolare lingua, tuttavia non sussiste senza una qualche lingua). Tuttavia tale facoltà è condizionata dalla capacità di elaborare «tout un système de schèmes» qui préfigurent certains aspects des structures de classes et relations» (dove «schème est... ce qui est généralisable en une action donnée»), secondo le indicazioni di J. Piaget, *Le langage et les opérations intellectuelles*, p. 54, in *Problèmes de psycholinguistique*, Parigi 1963, pp. 51-61.

<sup>161</sup> Nel 1861 il chirurgo francese P. Broca mostrò che un malato aveva perduto la possibilità di parlare in conseguenza di una lesione alla terza circonvoluzione frontale sinistra (W. Penfield, L. Roberts, *Langage et mécanismes cérébraux*, Parigi 1963, pp. 11-12). La scoperta dette nuovo credito agli studi sulle localizzazioni cerebrali delle funzioni mentali. Oggi, la mappa delle aree corticali interessate all'interpretazione, ideazione e articolazione del linguaggio è assai più complessa di quel che Broca ne potesse supporre e, dati i mezzi a lui disponibili, stabilire: in pratica, diverse ed estese aree dell'emisfero sinistro sono interessate (Penfield, Roberts, *op. cit.*, p. 126 sgg.), con intervento di centri subcorticali (ibid. 220 sgg.). Cfr. anche *Brain Function*. Il cervello è la sede della lingua, come S. ripete più volte (CLG 30, 32, 44 e v. *infra* n. 64).

<sup>162</sup> V. *infra* nn. 60 e 68.

<sup>163</sup> Fonti sono tre lezioni del terzo corso, la seconda (del 4 nov. 1910) e due lezioni del 25 e 28 apr. 1911.

<sup>160</sup> Qui e in seguito il vocabolo *parole* non è tradotto, ma riprodotto senza adattamenti o calchi: v. *infra* n. 68.

Per la sostanza concettuale del passo, si osservi che un simile atteggiamento di partenza è assunto anche da L. Bloomfield e dai postbloomfieldiani, per i quali tuttavia la sola realtà linguisticamente effettiva è il comportamento linguistico individuale, la serie degli atti di *parole*, mentre la *langue* è un puro «arrangiamento» scientifico (Garvin 1944.53-54 e v. *supra* 339).

<sup>161</sup> Come oggi invece sappiamo, l'audizione (cfr. A. Thomatis, *L'oreille et le langage*, Parigi 1963) è ben lungi dal potersi considerare come un mero meccanismo ricettivo, un'inerte registrazione. Si veda ad es. la conclusione cui giunge G. A. Miller, *Langage et communication*, Parigi 1956, p. 111: «Percevoir le discours, n'est pas chose passive et automatique. Celui qui perçoit assume une fonction sélective en répondant à certains aspects de la situation globale et non à d'autres. Il répond aux stimuli selon une organisation qu'il leur impose. Et il remplace la stimulation absente ou contradictoire d'une manière compatible avec ses besoins et son expérience passée».

<sup>162</sup> V. *supra* n. 56.

<sup>163</sup> Il rimaneggiamento editoriale del testo ms 160 B Engler ha tolto nitidezza in CLG 25 alla definizione di *langue* e qui alla definizione di *parole*. Nel ms si legge: «la langue est un ensemble de conventions nécessaires adoptées par le corps social pour permettre l'usage de la faculté du langage chez les individus (définition). La faculté du langage est un fait distinct de la langue, mais qui ne peut s'exercer sans elle. Par la parole on désigne l'acte de l'individu réalisant sa faculté au moyen de la convention sociale qui est la langue (définition)». La definizione toglie ogni dubbio: è fuori strada chi, come Valin 1964.23, rimprovera a S. di non avere chiamato *discours* la *parole*. Così è solo parzialmente esatta l'asserzione di Belardi in Lucidi 1966.xvii: «nel de Saussure... la 'parole' non è già la *res acta*, ma principalmente il 'parlare' dell'individuo...»; v. CLG 31 n. 67.

<sup>164</sup> Ecco le fonti ms di questo passo di evidente importanza (229-240 Engler): «La partie réceptive et coordinative, voilà ce qui forme un dépôt chez les différents individus, qui arrive à être appréciablement conforme chez tous les individus. La langue est un produit social. On peut se représenter ce produit d'une façon très juste. Si nous pouvions examiner le dépôt des images verbales dans un individu, conservées, placées dans un certain ordre et classement, nous verrions là le lien social qui constitue la langue. Cette partie sociale est purement mentale, psychique (voir <un> article Sechehaye: 'La langue a pour siège le cerveau seul'). Un équilibre s'établit entre tous les individus'. Chaque individu a en lui ce produit social qu'est la langue. Langue est le trésor déposé en prenant ce qui est virtuellement dans notre cerveau, dans le cerveau d'un ensemble d'individus dans une même communauté, complet dans la masse, plus ou moins complet dans chaque individu».

<sup>165</sup> La distinzione di *langue* e *parole* ha evidente carattere dialettico

(cfr. Frei 1952): la *langue* (intesa anche qui come « schema »: CLG 21 n. 45) è il sistema dei limiti (naturalmente arbitrari, e perciò d'ordine sociale e storico: CLG 99 sgg., 194 sgg.) entro cui si collocano, identificandosi funzionalmente (CLG 150 n. 217), le « significazioni » e le realizzazioni foniche del parlare, cioè le significazioni e le fonie dei singoli atti di *parole*; tale sistema regola la *parole*, vige su di essa; e in ciò risiede la sua unica ragione d'essere (i suoi limiti, e cioè le distinzioni tra un significato e un altro, tra una entità significante e un'altra, non dipendono da alcuna causa determinante insita nella natura del mondo e della mente o in quella dei suoni); cosicché può dirsi che la *langue* vive esclusivamente nel regolare la *parole*.

Secondo Hjelmslev 1942.29 [= 1959.69] la distinzione è la « thèse primordiale » dei CLG. Ciò è probabilmente vero in senso cronologico: fin dagli anni di Lipsia e del viaggio in Lituania, S. ha percepito la distinzione tra considerazione relazionale delle entità linguistiche e considerazione fisiologica, tra studio « storico » e studio « fisiologico » dei « suoni » (v. 298, 304, 327), anche se la distinzione terminologica tra *langue* e *parole* è ben più tarda (SM 142). In senso logico l'affermazione di Hjelmslev va non tanto corretta, quanto congiunta ad altre. La pubblicazione dei colloqui con Riedlinger (SM 30) conferma che per S., nel 1911, la distinzione è effettivamente la « prima verità » del suo sistema di linguistica generale; d'altra parte, durante il terzo corso, S. presenta l'« arbitraire du signe » come « primo principio » (CLG 100 sgg.). Tra le due cose non c'è contraddizione, purché si intenda a fondo la nozione saussuriana di arbitrarietà del segno.

Per intendere questa, d'altro canto, è necessario partire dall'esame della *parole* nella sua concretezza. Soltanto attraverso tale esame possiamo renderci conto del fatto che, essendo le significazioni e le fonie dei singoli atti di *parole* realtà individuali irripetibili (CLG 150 sgg.), possiamo identificare (come nel parlare si fa ad ogni istante) due fonie diverse di diversa significazione come « la stessa parola », avente « lo stesso significato » soltanto a una condizione: assumendo come base dell'identificazione non la realtà fonicoacustica delle fonie o la realtà psicologica delle significazioni (che sul piano acustico e psicologico restano irrevocabilmente diverse), ma quel che fonie e significazione valgono, il loro valore. Il modo di dire *guerre* è diverso da un momento all'altro dello stesso discorso, diversa da un momento all'altro può esserne la significazione, e la differenza fonicoacustica e psicosemantica cresce se si passa da un individuo all'altro: l'identità tra le molteplici realizzazioni è possibile solo assumendo che esse rappresentino lo stesso valore. Così due diverse monete da cinque franchi sono la « stessa » moneta, perché rappresentano lo stesso valore (CLG 160); così l'espresso Ginevra-Parigi delle 20,45 resta ogni giorno lo stesso, anche se diverse sono le vetture, i viaggiatori ecc. (CLG 151). I valori delle fonie sono i significanti di una lingua; i valori delle significazioni sono i significati. Tali valori, non essendo determinati dalle fonie o dalle significazioni, sono arbitrari sia dal punto di vista fonicoacustico sia dal punto di vista logicopsicologico. Essi si delimitano reciprocamente: fanno cioè sistema (CLG 155 sgg.). E questo sistema di valori è qualche cosa di

diverso (dialetticamente e trascendentalmente) dalle realizzazioni foniche e significazionali (v. n. 231) dei singoli atti di *parole*.

Varrà la pena di aggiungere subito che questo sistema di valori significanti e significati è pertanto non già formato di materiali fonicoacustici o logicopsicologici, ma esso appunto conforma in determinate figure tali materiali: esso è, in questo senso, forma (CLG 157). Tale forma è astratta dal punto di vista della concretezza percettiva (ma S. ha difficoltà a dichiararla tale, dopo un secolo e mezzo di esaltazione del concreto: *infra* n. 70); è concreta dal punto di vista della coscienza dei parlanti, i quali ad essa si attengono nel parlare (CLG 144 sgg.). Ripetendo da questi e solo da questi la sua validità, la lingua come forma (proprio in quanto tale) è radicalmente sociale (CLG 112 sgg.). I suoi caratteri formali si apprezzano soltanto in sincronia; ma poiché tali caratteri sono risultanti da accidenti di vario ordine prodottisi nel corso del tempo (CLG 113), la lingua come forma è altresì radicalmente storica (*ibid.*).

Se la nostra interpretazione è esatta (essa sarà verificata volta a volta nelle note ai vari luoghi citati) si comprende bene che cosa S. volesse dire parlando di « prima verità » e « primo principio ». L'arbitrarietà del segno ha il primato nell'*ordo rerum*: è il basamento su cui poggia l'edificio della lingua come forma, è la regola fondamentale di ogni possibile gioco linguistico; la distinzione tra lingua come forma e *parole* come realizzazione significazionale e fonicoacustica è la prima verità a cui si approda una volta che si sia riconosciuto il carattere radicalmente arbitrario del segno. Ma per riconoscere tale carattere occorre « ridiscendere fino al concreto » (Prieto) dei singoli, individuali, irripetibili atti di *parole*. Ciò significa che il *prius* nella esposizione non dovrebbe essere la « tesi primordiale » o il « primo principio », ma l'analisi del concreto, ossia la discussione dell'interrogativo che leggiamo in 1759-1765 B Engler, e che si risolve nel chiedere su che base i parlanti identificano due atti che, dal punto di vista psicologico-semantic o fonico-acustico, sono diversi. In altri termini, se tutta questa interpretazione è esatta, CLG avrebbe dovuto aprirsi con le pagine 249-50 e 150-52 sull'identità diacronica e sincronica; continuare col riconoscimento del carattere arbitrario del segno e perciò formale della lingua; concludersi, per la sua prima parte, con la distinzione metodologica tra il considerare un fenomeno linguistico in quanto rappresenta un certo valore (*langue*) o in quanto manifestazione fonico-acustica o psicologica (*parole*).

Attratti invece dalla materialità dell'affermazione fatta da S. a Riedlinger circa la priorità della distinzione tra *langue* e *parole*, gli edd. hanno trascinato all'inizio del CLG la distinzione: senza un contesto, senza una giustificazione che non fosse la finalità di garantire l'autonomia ai linguisti (v. n. 51) e simili, essa è apparsa gratuita, ed è stata variamente combattuta e fraintesa. Analogamente è stato frainteso il « primo principio » dell'arbitrarietà, sganciato da ogni giustificazione (a parte un mediocre esempio didattico) e collocato in apertura della prima parte (v. CLG 99, 100). Tutto questo commento vorrebbe contraddire quanti hanno asserito che le grandi tesi saussuriane sono sospese « in der Luft » (Roger): ma

occorre riconoscere che, prima che Godei (SM) restaurasse il senso autentico del pensiero saussuriano, l'impressione dei Rogger era difficilmente evitabile (solo personalità geniali come Hjelmslev potevano ricostruire per intuito le basi solide e profonde delle tesi di S.). Tutto questo commento vorrebbe contraddire quanti hanno presentato e presentano il pensiero di S. come un insieme di tesi che si succedono senza un nesso logico, interno: ma tale presentazione è quasi inevitabile se si prende a base la « vulgata » del CLG, in cui i nessi reciproci delle varie tesi, quei nessi alla individuazione dei quali S. ha dedicato la vita, sono sconvolti dalla dislocazione data dagli edd. alle varie parti.

Era quasi inevitabile, dato tutto ciò, che la tradizione esegetica interpretasse la distinzione tra *langue* e *parole* come la distinzione tra due realtà scisse e contrapposte, due « cose » diverse (l'una nella società, l'altra nell'anima degli individui, o simili); salvo poi a rimproverare a S. di esser variamente colpevole (di idealismo secondo i materialisti, di rozzo positivismismo secondo gli spiritualisti) per questa separazione.

Cenni storici sulle questioni esegetiche e gli sviluppi teorici: Coseriu 1951 = 1962.18 sgg., Spence 1957 (ctr. anche Spence 1962), Slusareva 1963.35 sgg. (critiche nell'URSS).

Qui di seguito si dà la bibl. più specificamente relativa alla distinzione: Absil 1925, Amman 1934.261-62 (carattere astratto della *l.*), 267-68 (difficoltà della distinzione), Baldinger 1957.12 (l. virtuale collettivo, *p.* individuale attualizzato), 21 (la distinzione fonda quella tra semasiologia e stilistica), Bally 1926, Boilelli 1949.25-58, Bröndal 1943.92 sgg., Budagov 1954.11 (rimprovera astrattezza della *l.*), Čikobava 1959.97-99, Devoto 1951.3-11, Doroszewski 1930, 1933 *a* e *b*, 1958 (fonti della distinzione), Gardiner 1932.62, 106 sgg. (difesa della distinzione contro i critici), Gardiner 1935, Gill 1953, Gipper 1963.19 sgg., Hefman 1936.11, Jespersen 1927-573 sgg., 585 sgg. (critica molto negativa), 1933.109 sgg. (id.), *Selected Writings* 389 (id.), Jespersen 1925.11, 12, 16-23, 125, Junker 1924.6 sgg., Kořinek 1936, Lazicius 1939 *a* e *b*, Lepschy 1966.45-46, Leroy 1965.85-87, Lohmann 1943, Malmberg 1945.5-21, 1954.10-11, 1963.8 sgg., Möller 1949, Otto 1934.179 sgg., Pagliaro 1952.48-61, Pagliaro 1957.377, Palmer 1954.195, Penttälä 1938, J. L. Pierson, *Three Linguistic Problems*, SL 7, 1953.1-6, *Langue-parole? Signifiant-signifié-signe?*, SL 17, 1964.13-15, Rogger 1941.173-83, Rogger 1954 (contro la tesi dell'attualizzazione), Ščerba 1957, Schmidt 1963 (l. come potenzialità, *p.* come attualità), Sechehaye 1933, Sechehaye 1940, Spang-Hanssen 1954.94, Terracini 1963.24.26 (astrattezza), *Texisy* 1962, Vasiliu 1960, Vendryes 1921 (= 1952.18-25), Verhaar 1964.750 sgg., Vidos 1959.108-10, Vinay-Darbelenet 1958.28-31, Volkov 1964, Wartburg-Ullmann 1962.4-6, Waterman 1963.64.

Per i precursori della distinzione saussuriana v. *supra* 349-50; si aggiunga l'opinione di Pisani 1959.10 secondo il quale la distinzione deriverebbe, « sotto la mascheratura sociologica », da A. Schleicher e Max Müller.

Per i paralleli della distinzione saussuriana in linguistica matematica

e teoria dell'informazione, nella semiotica morrisiana e nella filosofia dell'ultimo Wittgenstein cfr. Herdan 1956.80, Ellis in *Zeichen u. System* I. 48, Wein 1963.3 sgg., e v. *supra* 346, *infra* n. 66.

La distinzione saussuriana è respinta come idealistica da Cohen 1956.89-90 (cfr. anche S. Timpanaro, *Considerazioni sul materialismo*, « Quaderni piacentini » 5:28, 1966.76-97, pp. 96-97, discusso in De Mauro, *Strutturalismo idealista?*, « La Cultura » 5, 1967.113-16).

[66] L'interpretazione della lingua come « codice » risale, dunque, a S.: se ne vedano riprese ad es. in Martinet 1966.29, Lepschy 1966.30-31 ecc.

[67] La *parole* è dunque, per S., tanto un'azione comunicativa quanto il particolare risultato, il particolare materiale linguistico utilizzato nell'azione così come è adoperato in quell'atto comunicativo (v. *supra* n. 63). Ancor oggi, con Prieto 1964, parliamo, per designare le due tacce della *parole*, di « significazione » e « ionia »: entrambi i termini sono *nomina actionis* adoperati altresì come *nomina rei*. Si può rimproverare a S. di non avere distinto terminologicamente tra *Sprechhandlung* e *Sprachwerk* (per ricorrere appunto alla distinzione e precisazione di Bühler 1934.48 sgg.), ma la distinzione è in questo passo concettualmente chiara e la indistinzione terminologica è comune, in casi analoghi, in tutte le lingue indoeuropee, nonché nella terminologia linguistica. Vachek 1939.95-96 sostiene invece che si tratta d'un errore concettuale in quanto 1° (« le combinazioni con cui ecc. ») appartarrebbe alla sfera della *langue*. Su questo punto il pensiero di S. è oscillante: CLG 173 n. 251.

[68] La dichiarazione è di sapore positivistico: essa si ritrova all'inizio del *Trattato di sociologia generale* di V. Pareto (I, 1, 108-19). In realtà, il « colloquio con le cose », il « partire dalle cose e non dalle parole » ecc. sono miraggi professorali, o metatore poco felici. Dalla rete di simboli verbali grazie a cui individuiamo le nostre esperienze non ci liberiamo mai: se non nel senso che possiamo abbandonare una particolare rete per un'altra, o modificare quella di cui disponiamo, integrandola, migliorandola ecc. Del resto, che nemmeno S. si liberi dalle parole è provato dalle difficoltà, discussioni, polemiche collegate al problema di rendere in altre lingue il terzetto *langue-parole-langage* (però ciò stesso prova altresì che il lavoro scientifico può riordinare, in modo idoneo a certi fini tecnici, gli usi linguistici correnti). Qui di seguito esaminiamo le traduzioni del terzetto nelle varie lingue.

ARABO: *lisān* « langue », *halām* « parole » (Kainz 1941.19-20).

EGIZIANO: *mūdet* « langue », *ro* « parole » (Gardiner 1932.107).

GRECO: γλῶττα « langue », λόγος « langage » (Kainz 1941.19-20).

LATINO: *lingua* « langue », *sermo* « langage-parole », *oratio* « langage-parole » (Kainz 1941.19-20).

INGLESE: la resa dei tre termini saussuriani è risultata piuttosto problematica. Il prestito dal franc. ant., *language*, ha correntemente piuttosto il valore di « idioma » che non quello di « attività linguistica », e ha potuto

esser decisamente individuato, nell'uso tecnico, come equivalente di *langue* (cfr. Palmer 1924.40, Jespersen 1925.11-12, Gardiner 1932.107 ecc., fino alla recente trad. di W. Baskin; ma G. Lepschy, nel per altro accurato indice terminologico quinquilingue in Martinet 1966.207 sgg., propone *language* come ambiguo equivalente sia di *langue* sia di *langage*). Più oscillanti le tradd. di *parole* e *langage*, per cui si sono adoperati con vario senso e fortuna i vocaboli *speech* e *speaking*. *Speech* vale *parole* secondo Gardiner 1932.107 (ma v. *infra*), Kainz 1941.19-20, Sommerfelt 1952.79, Carroll 1953.11-12, Maimberg 1963.9; ma nello stesso Gardiner 1935.347 sembra valere *langage* (cfr. Coseriu 1962.24) e *langage* vale in Palmer 1924.40, Jespersen 1925.11-12. La traduzione di W. Baskin presenta una soluzione brillante, che si può auspicare divenga definitiva: per *langue* si sceglie *language*, per *langage* si sceglie *speech* o *human speech*, per *parole* si sceglie *speaking* « il parlare ».

ITALIANO: in italiano non presenta difficoltà la resa della coppia *langue-langage*, perfettamente ricalcabile con *lingua-linguaggio*. La specificazione, in senso saussuriano, dei significati dei due vocaboli è ormai quasi generale: soltanto alcuni filosofi della scienza e dei linguaggio, influenzati dall'ingl. *language* e poco a giorno di cose linguistiche, persistono nell'uso di *linguaggio* col significato « lingua » (cfr., da ultimo, la trad. delle *Philosophische Untersuchungen* di L. Wittgenstein, Torino 1967, a cura di M. Trinchero, pp. 9, 10 sgg.). Fa difficoltà invece la traduzione di *parole*. Il più immediato equivalente italiano è, ovviamente, *parola*. Al di fuori di contesti concreti, la traduzione può apparire plausibile: delle 21 accezioni di *parole* elencate ad es. nel *Petit Larousse* a mala pena una (*porter la parole*) non è o è mal resa dal vocabolo it. *parola*; e in un dizionario italiano di mole equivalente al *Larousse*, per es. nello Zingarelli, tutte le accezioni di *parola* possono rendersi col franc. *parole*. Ma già l'analisi dei due dizionari rivela una divergenza nell'uso effettivo dei due vocaboli nelle loro varie accezioni: delle 21 indicate nel *Larousse* soltanto una è vicina a « vocabolo », mentre le altre 20 sono vicine piuttosto a « modo d'esprimersi, estrinsecazione verbale »; viceversa, nell'analogo dizionario italiano gli esempi sono per metà vicini a « vocabolo ». E, se si scende a un'analisi più minuta, mentre locuzioni italiane in cui *parola* vale « estrinsecazione verbale » sono abbastanza eccezionali (arcaiche: *Se io ho ben la tua parola intesa*; auliche: *la parola del Signore, il dono della parola*; semiburocratiche: *chiedere la parola, dare la parola*), e sono invece correnti gli impieghi di *parola* nel senso di « vocabolo », in francese la situazione è esattamente inversa. In altri termini, nella maggior parte dei casi l'italiano *parola* corrisponde non al franc. *parole*, ma al franc. *mot*. Qui è l'evidente origine della difficoltà: in un testo in cui non si parli di *mot*, *parole* può bene esser tradotto, pur forzando alquanto l'uso corrente, con *parola*; ma in un testo in cui si parli anche di *mot*, e nel quale dunque apparirà anche *parola* nel senso di *vocabolo*, tradurre *parole* con *parola* espone a equivoci evidenti. È questo il motivo per cui la traduzione più immediata (usata ad es. da Pagliaro 1957.32 e Lepschy in Martinet 1966) è stata qui scartata. Le altre soluzioni già adot-

tate o possibili sono: stampare *PAROLA* quando vale *parole*, e *parola* quando vale *mot* (G. Devoto, lettera privata del 12 febr. 1964), soluzione discutibile nel presente testo per ragioni grafiche; tradurre « atto linguistico » (così M. E. Conte, « Sigma » 10, 1966.45), perdendo però l'ambivalenza di *parole* (v. *supra* n. 66); tradurre (il) *parlare*, o *espressione*, mettendosi al riparo dalla precedente difficoltà, ma dando luogo a locuzioni molto pesanti nel primo caso (e ridicolmente arcaizzanti, « puotiane » nel plurale: « *parlari* »), e nel secondo rischiando equivoci di natura culturale, dato il legame instauratosi, a livello colto, tra *espressione* e la ancor vitale concezione estetico-linguistica crociana. Considerando tutte queste difficoltà, specialmente in una traduzione come la presente, fondata sulla più puntuale aderenza all'originale, si è preferito trasportare di peso nel testo italiano il vocabolo francese.

OLANDESE: l'uso è altresì oscillante; *taal* è generalmente *langue* (Gardiner 1932.107), *spraak* è *langage* e *parole*, e questo secondo valore può esser reso da *rede* (Gardiner; ma cfr. Kainz 1941.19-20).

POLACCO: *langue* è *język*, *langage* è *mowa*, *parole* è *mowa jednostkowa*.

RUSSO: *langage* è reso con la perifrasi *реѳевая деѳател' ност'* (Vvedenskij 1933.12; Lepschy in Martinet 1966.211 dà invece come equivalente *язык*), *langue* e *parole* sono resi con *язык* e *реѳ'* (Vvedenskij cit.; Volkov 1964; Lepschy cit. ecc.).

SPAGNOLO: *lengua*, *lenguaje* e *habla* (cfr., ad es., nella trad. di A. Alonso, p. 54 sgg.) sono i puntuali corrispondenti di *langue*, *langage* e *parole* (tuttavia si trova anche *circuito de la palabra*, *palabras* in pp. 53-54).

SVEDESE: *langue* è reso con *språk*, *parole* può venir reso con *tal*, preferibilmente con la specificazione *tal som konkret fenomen* o simili, in quanto *tal* di per sé può rendere anche *langage* (Regnéll 1958.10, B. Malmberg, *Språket och människan*, Stoccolma 1964, p. 12, oltre Kainz 1941.19-20).

TEDESCO: più ancora che in inglese, in tedesco la traduzione dei termini saussuriani si è presentata problematica: a livello corrente, il vocabolo *Sprache* oscilla tra i valori di *langue* e *langage*, il vocabolo *Rede* tra i valori di *langage*, *parole*, *discours*. Da ciò la necessità di introdurre un terzo termine a livello tecnico e, insieme, la necessità di precisare gli usi correnti dei due vocaboli già esistenti. Donde una pluralità di tentativi che rivelano la inesistenza d'una soluzione generalmente bene accetta. La soluzione della traduzione di Lommel (p. 13 sgg.) è stabilizzare *Sprache* nel senso di *langue*, rendere *langage* con *menschliche Rede* (« discorso umano ») e *parole* con *das Sprechen* (« il parlare »); è la soluzione accettata più o meno stabilmente in Dieth-Brunner 1950.3.16, Wartburg-Ullmann 1962.4, Gipper 1963.19). Altri pretendono rendere *parole* con *Rede* (Baldinger 1957.12.21, Penttilä 1938, Wartburg-Ullmann 1962.6); il che, unito alla bi- o trivalenza di *Sprache* a livello usuale (Gipper 1963.22 sgg.), induce a ricorrere per chiarezza a composti o derivati di vario genere: *Sprachtum* « *langue* », *Sprechakt* « *parole* », *Sprache* « *langage* » (Heřman 1936.11, Otto 1934.179.182); *Sprachegebilde* « *langue* », *Sprechakt* « *parole* », *Sprache* « *langage* » (Trubeckoj 1939.5); *Sprachebesitz* « *langue* », *Gespräch*, *das wirkliche Sprechen* « *parole* »,

*Sprache* «langage» (Porzig 1950.108); (*Mutter*)*sprache* o (*Einzel*)*sprache* «langue», *Sprech(akt)* «parole», *Sprach(fähigkeit)* «langage» (Gipper 1963.22 sgg.).

UNGHERESE: *langue* è reso con *nyelv* («idioma»), *parole* con *beszéd* («discorso»), *langage* con *nyelvezet* (E. Lörinczy, *Saussure magyar fordítása* *elé* cit., p. 282).

È difficile non concludere che, contro la sua professione di tede nelle «cose», S., essendosi servito del francese, ha potuto più agevolmente elaborare la classica tripartizione (in tal senso cfr. già Kronasser 1952.21).

[60] Sull'addestramento all'uso della lingua, pagine ormai classiche e profondamente saussuriane sono state scritte da L. Wittgenstein, nelle *Philosophische Untersuchungen*, § 1 sgg.

Il problema dell'apprendimento infantile della lingua materna è stato appena sfiorato da S. (v. *supra* CLG 24 n. 49); oggi, esiste su di esso una bibliografia sterminata, che può in parte desumersi da opere di sintesi come G. Miller, *Langage et communication*, Parigi 1956 (si leggono tuttora con profitto le pp. 191-234, ancora ispirate a un punto di vista associazionistico), la sezione *Language Acquisition, Bilingualism, and Language Change* (saggi di J. B. Carroll, R. Jakobson, M. Halle, W. F. Leopold, J. Berko e altri) in *Psycholinguistics*, New York 1961, p. 331 sgg., R. Titone, *La psicolinguistica* oggi, Zurigo 1964.

[70] Secondo Hjelmslev 1942.37 sgg. anche in questo passo sarebbe da riconoscere la presenza della nozione di lingua come norma regolante i comportamenti linguistici dei vari gruppi sociali (v. CLG 21, n. 45).

Si noti che nelle fonti ms del capoverso 4 non vi è alcun accenno alla scrittura (263-269 Engler). Il concetto secondo cui la effettualità e concretezza dei segni sarebbero comprovate dalla possibilità di fissarli per iscritto non è dunque di S., ma è un tentativo, compiuto dagli edd., di interpretarne il pensiero.

Oggi, in un quadro epistemologico profondamente diverso da quello in cui S. ha sviluppato il suo pensiero, il problema ci è chiaro nei suoi termini. S. ha mostrato che l'identificazione di due fonie o di due significazioni diverse non può basarsi e non si basa su somiglianze foniche o psicologiche, ma si fonda nell'interpretare l'una e l'altra fonia e/o l'una e l'altra significazione come repliche di uno stesso tipo, come utilizzazioni, fisicamente e psicologicamente diverse, di entità linguisticamente identiche; tale identità, priva di giustificazioni fisioacustiche o logico-psicologiche, è garantita solo dal fatto che nell'ambito di una determinata società e cultura le significazioni sono raggruppate in certe classi piuttosto che in altre (significanti) e le realizzazioni foniche in certe classi piuttosto che in altre (significati), essendo dunque l'introduzione delle delimitazioni nella massa delle significazioni e delle fonie una introduzione arbitraria (non motivata da caratteri fisiologici, acustici, psicologici, logici ecc. delle realtà delimitate). Tali delimitazioni sono dunque schemi astratti entro cui si collocano le singole concrete significazioni e fonie. Va da sé che tali astrazioni, proprio per ciò,

operano effettivamente, «concretamente», nel regoliare i comportamenti linguistici individuali.

Nel trarre questa duplice conclusione (carattere «astratto» delle entità di lingua e loro «concreta» efficacia) S. si imbatte in una difficoltà epistemologica e terminologica legata al suo tempo, alla sua cultura. Le analisi di S. si collocano sullo sfondo della epistemologia kantiana, idealistica, positivista. In tale epistemologia l'astrazione è «eine negative Aufmerksamkeit» (Kant), essa è il limitato, separato, ossia è il «Falsch» (Hegel), è, nelle più rudimentali interpretazioni positivistiche, qualcosa che non ha la coerenza del «fatto» (Eisler 1927 s. v. *Abstrakt, Abstraktion*, Abbagnano 1961 s. v. *astrazione*). Mentre l'*Abstrakt* è «ein isoliertes, unvollkommenes Moment des Begriffs» (Hegel, *Werke*, V, p. 40), il vivente è «schlechthin Konkrete» (Eisler, *vv. cit.*).

Il movimento di rivalutazione dell'«astratto» ha radici complesse e molteplici: in sede filosofica ed epistemologica generale si può indicare la riscoperta del ruolo delle entità simboliche convenzionali ed astratte compiuta, movendo da posizioni diverse, da Ch. S. Peirce, *Coll. Pap.*, 4.235, 5.304, E. Mach, *Erkenntnis und Irrtum. Skizzen zur Psychologie der Formen*, Lipsia 1905, cap. VII, E. Cassirer, *Philosophie der symbolischen Formen*, 2ª ed., 3 voll., Oxford 1954, J. Dewey, *Logic, Theory of Inquiry*, New York 1938, cap. 23, R. Carnap, *Empiricism, Semantics and Ontology*, «Revue internationale de philosophie» 4, 1950.20-40, e cfr. le incomprendimenti e discussioni citate da F. Barone, *Il neopositivismo logico*, Torino 1953, p. 371 sgg. In tale moto filosofico un ruolo ha giocato A. Marty (cfr. Eisler s. v. *Abstrakt*). Accanto ai filosofi, vanno ricordati particolari settori scientifici: psicologia della percezione, epistemologia genetica hanno variamente contribuito a sottolineare l'importanza primordiale dei processi astrattivi e delle entità astratte.

S. si iscrive agli esordi di questo movimento. Ma, proprio per ciò, privo di validi riferimenti epistemologici e d'una adeguata terminologia, egli è costretto da una parte a riconoscere e sottolineare il carattere non concreto, formale e, dunque, astratto delle entità linguistiche (CLG 157); d'altra parte, impaniato in una terminologia ed epistemologia in cui *astratto* vale solo «prescisso» (Peirce), «irreale» o «falso», è costretto a chiarire che le entità della lingua «ne sont nullement abstraites» (263 Engler), in quanto operano effettivamente (CLG 189.251 sgg.). E, per denotarne il carattere non concreto, non sostanziale, si spinge a dire che esse sono «spirituelles» (263 Engler), pur senza essere affatto uno spiritualista (v. i continui riferimenti alla realtà neurologica e cerebrale della *langue*: CLG 26, 29, 30 ecc.), o «psychiques» (265 Engler). Per le stesse difficoltà gli edd. hanno dato una interpretazione purchessia (certo insoddisfacente) del pensiero di S., introducendo il riferimento alla scrittura, inesistente nelle fonti.

[71] Fonti del paragrafo sono quattro lezioni: due (4 nov. 1910 e 25 apr. 1911) del terzo corso e due del secondo (12 e 16 nov. 1908): cfr. SM 66-67, 77, 103.

[122] Certamente perché l'elaborazione e il controllo del funzionamento di ogni altro possibile sistema semiologico sono, per l'uomo, interni a una qualche lingua storica. Inoltre ogni lingua storica, diversamente dai sistemi semiologici non linguistici, è costruita in modo da rendere semantizzabile ogni possibile esperienza umana (il cosiddetto «inespresso» è tale solo in relazione a una sua migliore espressione, ossia deve sempre esser significato in qualche modo perché se ne possa parlare).

[123] S. deve aver pensato alla semiologia già dagli anni anteriori al 1900, se ne parla Naville nel 1901 (v. 318 e n. 8).

Per il termine v. 349 e n. 11.

Per i rapporti con Peirce v. CLG 100 n. 139.

Sulla *semiologia* (la cui utilità è contestata da Borgeaud-Bröcker-Lohmann 1943.24) cfr. Frei 1929.33.246, Firth 1935.50 sgg., E. Buyssens, *Les langages et le discours. Essai de linguistique fonctionnelle dans le cadre de la sémiologie*, Bruxelles 1943, Spang-Hanssen 1954.103-105, Hjelmslev 1961.107 sgg. (che vede attuazioni della semiologia oltre che negli studi di Buyssens anche nelle ricerche di etnologia strutturale di P. Bogatyrev). In questo campo, le ricerche più sistematiche ed avanzate sono state sviluppate da L. Prieto, di cui cfr., da ultimo, 1 *Principes de noologie*, L'Aja 1964 (trad. ital., Roma 1967) e *Messages et signaux*, Parigi 1966. Cfr. anche, per una nota interpretazione di questo campo di studi, R. Barthes, *Éléments de sémiologie. Linguistique et science delle significazioni*, trad. dal franc. (Parigi 1964), Torino 1966.

[124] Dalle fonti ms risulta che S. insiste sulla critica alla concezione della lingua come nomenclatura (302 sgg. Engler). Se ne vedano le riprese in Hjelmslev 1961.49 sgg. (risalente al 1943), Martinet 1966.15-17 (risalente al 1960). La critica è restata in ombra per gli edd. del CLG, così come è restata in ombra in buona parte della linguistica contemporanea, che non ne ha inteso la portata e continua a restare arroccata sulla concezione nomenclatoria d'origine aristotelica (De Mauro 1965.73 sgg.); esempi di ciò sono le teorie semantiche sia di S. Ullmann sia di L. Antal (De Mauro 1965.170-173; per Ullmann, v. anche *supra* 340 e n. 129). Si capisce bene, dunque, come mai la nozione di arbitrarietà del segno nel CLG sia restata tanto a lungo oscurata da un esempio non felice e, soprattutto, da un'interpretazione banale: la nozione si fonda sulla scoperta dell'arbitrarietà dei raggruppamenti delle significazioni in significati discreti, scoperta collegata alla critica della concezione della lingua come nomenclatura. Ma per ciò v. più ampiamente oltre CLG 100-101 e note.

[125] Fonti del capitolo sono diverse lezioni del secondo e terzo corso: SM 103.

[126] È questa la nozione di *langue*-schema secondo Hjelmslev (v. CLG 21 n. 45). Tuttavia, cfr. CLG 79 dove è fatta debita parte al fenomeno dell'inerzia degli organi fonatori come condizione della struttura dei sistemi fonemati. Ma poiché tale condizionamento non agisce in maniera deterministica, le distinzioni fonematiche possono essere e sono diverse

da lingua a lingua e lo studio della fonazione non dà quindi il quadro dei sistemi fonemati.

Nel cpv successivo, in cui si delinea l'efficacia indiretta delle alterazioni fonetiche sull'organizzazione della lingua, emerge, secondo Hjelmslev, la nozione della lingua come *usage*, per cui v. CLG 112 n. 159.

[127] Per il ricorso al termine *psychique* al fine di qualificare la *langue* e il suo studio v. *supra* CLG 32 n. 70.

[128] V. *supra* n. 65.

[129] Per l'interpretazione della *langue* come «modello» e, più in genere, per l'uso dei modelli in linguistica cfr. Guiraud 1959.19, De Mauro, *Modelli semiologici. L'arbitrarietà semantica*, «Lingua e stile» 1, 1966.37-61, a pp. 37-41 e I. I. Revzin, *Models of Language*, trad. dal russo, Londra 1966.

[130] V. n. 63, CLG 31 n. 67, 173 n. 251.

[131] Secondo un'opinione diffusa, poiché la *parole* è «das ständige Wechselnde» essa «nicht Gegenstand der Wissenschaft sein kann» (Bröcker 1943.382). In realtà non si vede perché la descrizione scientifica debba occuparsi di realtà non oscillanti; essa se ne occuperà reperendo le costanti in tali oscillazioni. E le costanti della *parole* non sono le entità della *langue*, ma sono costanti della psicologia e della fisiologia e acustica.

Sulla linguistica della *parole* cfr. Buyssens 1942, Čikobava 1959.111-25, Skalička 1948. Per il primato della linguistica della *parole* («au commencement était la parole»: v. CLG 138), cfr. Sechehaye 1940.9, Quadri 1952.84. In Italia, A. Pagliaro ha attuato un'analisi oggettiva e scientifica della *parole* con la sua critica semantica, che è dunque una vera e propria linguistica della *parole* (Pagliaro 1957.377-78).

Per la psicolinguistica come linguistica della *parole* (secondo Osgood) v. *supra* 345.

[132] Fonte principale del cap. è una lezione del secondo corso, tenuta nel nov. 1908 (SM 68-69). Il titolo della lezione, negli appunti di Riedlinger, è *Division intérieure des choses de la linguistique*. In effetti, il titolo del cap. scelto dagli edd. non è felice: a *langue* sarebbe stato meglio sostituire *linguistique*.

[133] Riportiamo integralmente gli appunti ms di Riedlinger, fonte dei primi capoversi del capitolo:

«Il faut préliminairement mettre de côté tout ce que nous appelons le côté externe de la linguistique, qui n'est pas directement relatif à l'organisme intérieur de la langue.

«On a fait des objections à cet emploi du terme *organisme*: la langue ne peut être comparée à un être vivant, est à tout moment le produit de ceux «de» qui elle dépend! On peut cependant employer ce mot sans dire que la langue est un être à part, existant en dehors de l'esprit, indépendant. «Si on préfère», on peut au lieu de parler d'*organisme* parler de système. Cela vaut mieux et cela revient au même. Donc — «définition» — linguistique externe = tout ce qui concerne la langue sans entrer dans



son système. Peut-on parler de linguistique externe? Si l'on a quelque scrupole, on peut dire: *étude* interne et externe de la linguistique. Ce qui rentre dans le côté externe: histoire et description externe. Dans ce côté externe: histoire et description externe. Dans ce côté rentre[nt] des choses importantes. Le mot de linguistique évoque surtout l'idée de cet ensemble » (370-374 Engler).

Come si vede, secondo S. lo studio esterno della lingua ha una parte importante nella linguistica, poiché i fattori esterni hanno parte importante nei costituirsi della lingua. Cfr. anche Regard 1919.10-11. La distinzione tra studio esterno e interno è già prospettata in Paul 1880.12, secondo il quale, però, la linguistica dovrebbe occuparsi soltanto di quei rapporti nei quali il *Vorstellungsinhalt* trova espressione: è, come si vede, la tesi esclusivistica (lo studio esterno non è linguistica) a torto attribuita a S. (v. CLG 20 n. 40). Sulla base appunto di tale ingiustificata attribuzione Vvedenskij 1933.12 critica la distinzione come « borghese ».

[84] Per altre considerazioni su questo punto v. CLG 281-89, 304-16 e nn., e cfr. Amman 1934.276-77.

[85] Sul rapporto tra vicende politico-sociali e vicende linguistiche cfr., per una introduzione al problema e bibliografia, Cohen 1956.273-354.

Per la romanizzazione linguistica dell'Italia antica De Mauro, *Storia ling. dell'Italia unita*, Bari 1963, 306 sgg.; forse S. aveva presente A. Budinszky, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des römischen Reiches*, Berlino 1881, o lavori di H. Schuchardt.

Per le vicende della Norvegia che, abbandonata l'antica lingua letteraria medievale, ha usato il danese (*riksmaal*) per tutto il periodo dell'unione alla Danimarca, ricreandosi poi (sulla base di parlate contadine) una lingua letteraria autonoma (il *landsmaal*), cfr. G. Indrebø, *Norsk målsoga*, Bergen 1951, D. A. Seip, *Norsk språkhistorie til omkring 1370*, 2ª ed., Oslo 1955.

Sulla nozione di lingua speciale (o, meglio, di uso speciale di una lingua) cfr. Cohen 1956.175-226, De Mauro, *Il linguaggio della critica d'arte*, Firenze 1965.21-28.

[86] Ci si è appuntati su questo passo per sostenere che S. è restato legato al pregiudizio positivistico dell'innaturalità dell'uso colto e letterario d'una lingua, principio già sostenuto in Paul 1880.48, e si è collegato questo passo a CLG 207 (v. ivi n. 273). In realtà, qui S. fornisce uno spunto di grande interesse, che solo oggi siamo in grado di apprezzare. Come oggi sappiamo, un segno linguistico non è interpretabile fuori del suo rapporto con la situazione in cui si produce (De Mauro 1965.147 sgg.). Tale rapporto nell'uso parlato della lingua si avvale d'una pluralità di sussidi che non sussistono nell'uso scritto. Di qui la necessità che questo si conformi a regole supplementari (ordine delle parole, sistematicità e coerenza sintagmatica, differenziazione grafica di sequenze fonematicamente identiche ecc.), sicché al limite si viene a costituire (come è stato visto da L. Prieto per il francese, che è certo un caso limite) un'altra *langue*, un diverso sistema. V. CLG 44 sgg.

[87] V. CLG 261 sgg. Per l'uso di *organisme* v. *supra* n. 83.

[88] Nel passo, le righe da « Prenons comme exemple. . . » (« Consideriamo ad esempio. . . ») a « une langue s'est développée » (« una lingua si è sviluppata ») sono un'interpolazione negli appunti delle lezioni; gli edd. l'hanno tratta da *Notes* 61.

[89] Il testo della ed. del '22 e sgg. presenta una variazione rispetto al testo del '16; questo suonava: « Pour certains idiomes, tels que le zend et le paléoslave, on ne sait même pas quels peuples les ont parlés ». Ma nei ms (409 B Engler) si legge, più aderentemente allo stato della questione: « Il y a des idiomes dont on ne sait pas par quels peuples ils ont été parlés (ainsi le zend: langue des Mèdes? le paléoslave: est-ce l'ancienne langue bulgare ou slovène? ) ». Avvertiti dalla recensione di Wackernagel 1916.166, gli edd. inserirono, per attenuare il testo della 1ª ed., l'avverbio « exactement ». Per altre varianti tra 1ª e 2ª ed., v. CLG 45 n. 94, 59 n. 109, 241 n. 286, e v. n. 17.

La frase conclusiva del cpv (« In ogni caso. . . ») è un'aggiunta degli editori.

[90] Si tratta d'un paragone notoriamente caro a S.: v. CLG 125-27 e 153-54 n. 223. Il paragone torna anche nelle *Philosophische Untersuchungen* di L. Wittgenstein (§§ 31, 136, 200); cfr. Verburg 1961, e v. nn. 16 e 38.

[91] La concezione della lingua come sistema (lingua-schema di Hjelmslev: CLG 21 n. 45), già enunziata alle pp. 24 e 32, trova qui la prima più decisa determinazione. Sull'importanza di tale concezione per la linguistica e per tutta l'epistemologia scientifica moderna cfr. Frei 1929.39, Jakobson 1929 = 1962.16 sgg. (« pierre angulaire de la théorie contemporaine de la langue »), Brøndal 1943.92 sgg., Cassirer 1945.104, Jakobson 1959.13, Gipper 1963.20, Benveniste 1966.21, Rosiello 1966, Garroni 1966.14-16, Mounin 1966.

[92] Fonti del paragrafo sono due distinte lezioni del III corso (SM 77, 79, 103). Sul problema del rapporto tra uso orale e uso scritto della lingua v. CLG 41 n. 86; per considerazioni semiologiche sulla grafia v. CLG 165 n. 238. Cfr. Laziczius 1961.15.

[93] Oggi, la cosa non ha più carattere eccezionale. Perfino per un dominio relativamente poco studiato come l'italiano esistono ormai numerosi centri di raccolta della documentazione parlata, il principale dei quali è, presso la Discoteca di Stato, l'archivio etnico linguistico-musicale.

[94] Fonti del paragrafo: oltre la seconda lezione del III corso cit. alla n. 92, alcune osservazioni sono tratte da altre lezioni (SM 104). Nella quartultima riga del secondo cpv la 2ª ed. del CLG (e le successive) reca « une image aussi fidèle de. . . » ecc.; nella ed. del '16 si leggeva: « une image plus fidèle de. . . »; anche in questo caso si tratta d'una forzatura del testo ms (S. aveva detto che il lituano, per la sua arcaicità, presenta « plus d'intérêt, pour le linguiste, que le latin deux siècles avant Jésus-Christ »: 453 Engler),



corretta dopo l'intervento di Wackernagel 1916.166. V. *supra* CLG 42 n. 17 e 89.

Sulla lentezza dei mutamenti fonetici, non notati dalla grafia, cfr. Menéndez-Pidal 1956.532-33.

[96] G. Deschamps (n. 1861), poliglotta francese molto noto dalla fine del secolo scorso, nel 1908, parlando all'Académie di P. E. M. Berthelot (1827-1907), affermò che lo scienziato si era « opposto alla rovina della lingua francese » essendosi pronunciato contro i tentativi di riforma ortografica intrapresi dalle autorità francesi tra il 1901 e il 1905 (F. Brunot, Ch. Bruneau, *Précis de grammaire hist. de la langue franç.*, 4ª ed., Parigi 1956, p. xxxiii e 474 B Engler).

[98] Per le fonti del paragrafo v. n. 94 (SM 104).

[97] Sulla scrittura nelle fasi più arcaiche cfr. I. J. Gelb, *A Study of Writing. The Foundation of Grammatology*, Londra 1952, M. Cohen, *La grande invention de l'écriture*, 3 voll., Parigi 1958 sgg., Ch. F. Hockett, *A Course in Modern Linguistics*, New York 1958, pp. 539-549, Belardi 1959.39-45, R. H. Robins, *General Linguistics*, Londra 1964, pp. 121-125, A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Parigi 1964-65, I, pp. 261-300, II, pp. 67-68, 139-62, Mounin 1967.28-32, 35-47, 52-57, 71-81.

[98] Per le fonti v. n. 94 (SM 104).

[99] Per le fonti del paragrafo v. *supra* n. 94 (SM 104).

[100] Poiché tra gran parte dei fonemi latini e gran parte delle lettere dell'alfabeto latino vi era una corrispondenza biunivoca (con l'eccezione dei 12 fonemi vocalici e semivocalici resi graficamente con 5 lettere soltanto), e poiché tanto il sistema fonemico dell'italiano letterario quanto l'ortografia sono restati prossimi al latino, le incongruenze tra grafia e fonologia sono in italiano abbastanza rare. Ad esempio, si può ricordare che l'articolazione [tʃ] è resa, a seconda dei contesti, con il grafema *c* (*cena*) o col digramma *ci* (*ciocco*); d'altra parte, il grafema *c* vale ora [tʃ] (*cena*), ora [k] (*caro*) ecc.

[101] Nelle vicende della fonologia italiana una parte di primo piano ha avuto la tendenza a conformare la pronuncia alla grafia: cfr. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963, pp. 258-60.

[102] Fonti del paragrafo sono due accenni, nel secondo corso, alla negligenza dei boppianti per la fonologia e all'interesse, invece, dei neogrammatici (SM 104 e 75), una lezione del terzo corso (dic. 1910; SM 104 e 79) e, per il rapporto tra ciò che S. chiama *phonétique* e ciò che chiama *phonologie*, una nota ms di S. stesso (640 F Engler).

[103] Nei paesi anglosassoni *phonology* è usato già nel 1817 da P. S. Duponceau (Abercrombie 1967.169). In Francia l'uso di *phonologie* risalirebbe ad A. Dufriche-Desgenettes, *Sur les différents espèces d'r et d'l*, BSL 3:14, 1875.71-76, e fu ripreso e generalizzato da S. (v. CLG 63 n. 111). Per il rapporto *phonologie-phonétique* secondo S. cfr. Dieth-Brunner 1950.8.

Oggi, in generale, con *phonétique-phonetics-fonetica* e simili non ci si riferisce più allo studio diacronico o sincronico di un sistema fonemico (tuttavia, specie nella linguistica storica indoeuropea, continua ad avere qualche peso l'uso antiquato del termine reperibile in lavori di Meillet e dei suoi scolari: cfr., ad es., in A. Meillet, J. Vendryes, *Traité de grammaire comparée du grec et du latin*, 2ª ed., Parigi 1948, p. 26: « La connaissance que l'on a du phonétisme du grec et du latin dépend naturellement de la façon dont les sons ont été notés; c'est-à-dire que l'étude phonétique de ces langues doit commencer par l'examen de leur alphabet »); piuttosto ci si riferisce allo studio naturalistico (articolatorio, uditivo, acustico) della *parole*. Lo studio funzionale, sincronico e diacronico, degli aspetti fonici delle lingue è designato da termini come *phonemics* o *fonematica*, oppure, rovesciando l'uso saussuriano seguito in Francia da M. Grammont, da *phonologie* e, negli scritti in tedesco dei praghensi, *Phonologie* (per tale capovolgimento n. 115). In Italia, *fonetica* è usato generalmente in senso naturalistico, mentre lo studio funzionale sincronico o diacronico è designato da *fonematica* (raro è *fonemica*) o da *fonologia*. Nella traduzione si è rispettato l'uso saussuriano, anche se in contrasto con l'attuale uso internazionale e italiano.

[104] Fonti di questo paragrafo e del successivo sono alcune lezioni del terzo corso (SM 104 e 79-80).

[105] Nella rappresentazione grafica dei fenomeni fonici si sono seguite due strade diverse: a) rappresentazioni analfabetiche, in cui si cerca di dare conto con specifici simboli di ciascun movimento o modalità dell'articolazione (quindi vi sarà un simbolo per la sonorità, uno per la non sonorità, uno per la vocalità, uno per la non vocalità, uno per la dentalità ecc.); b) rappresentazioni alfabetiche, nelle quali si cerca di indicare con un simbolo specifico ciascuna delle possibili combinazioni di movimenti e modalità dell'articolazione (vi sarà quindi un simbolo per la combinazione occlusiva sonora dentale non nasale, un simbolo per la combinazione vocale anteriore non nasale ecc.).

Al primo sistema si sono ispirati nell'Ottocento il *Visible Speech* di A. M. Bell (da non confondere con le ricerche spettrografiche di R. K. Potter, G. A. Kopp, Harriet C. Green, *Visible Speech*, New York 1947), la notazione analfabetica di O. Jespersen (ripresa e utilizzata in CLG 66 sgg., ma, per il resto, poco fortunata: Abercrombie 1967.114,174). Al secondo sistema si sono ispirati diversi tentativi, da quelli di Marey, Rousset, F. Techmer (di cui cfr. *Zur vergleichenden Physiologie der Stimme und Sprache. Phonetik*, Lipsia 1880, in part. pp. 55-58 e note), J. Pitmann, allo *Standard Alphabet* di Lepsius (per questi primi tentativi cfr. da ultimo R. W. Albright, *The International Phonetic Alphabet: its Backgrounds and Development*, « International Journal of American Linguistics. Part III », 24: 1, 1958, pp. 19-37). Da uno di questi tentativi, il *Romic* di H. Sweet (Albright, *op. cit.*, 37-42), si sviluppò, una volta fondata l'International Phonetic Association, lo International Phonetic Alphabet, oggi di gran

lunga il più diffuso sistema di trascrizione (Albright cit., 47-65, e cfr. *The Principles of the I. Ph. Ass. being a Description of the International Phonetic Alphabet*, Londra 1948, rist. 1958, N. Minissi, *Principi di trascrizione*, Napoli s. d.).

Il punto di vista di S. sui problemi della trascrizione appare oggi abbastanza discutibile: si avverta però che, come si vedrà, le critiche sono schiettamente saussuriane. S. sembra qui convinto che sia possibile arrivare a una trascrizione fonetica (o, nei suoi termini, « fonologica ») « senza equivoci », fondata sulla previa analisi della « chaine parlée » nei suoi « elementi » successivi, e sulla classificazione, su basi sempre e soltanto fonetiche, di tali segmenti. Una convinzione del genere avrebbe fondamento se, contro quel che altrove S. dimostra, i fenomeni fisioacustici avessero una qualche intrinseca capacità e ragione di raccogliersi in classi distinte e se nelle sequenze toniche vi fossero limiti di natura fisioacustica. Ancora al tempo delle tre conferenze di fonologia (v. CLG 63 sgg.) e, limitatamente al problema della trascrizione, ancora al tempo dei corsi di linguistica generale, S. deve avere dato un certo credito a questo punto di vista (che ha continuato a trovare sostenitori in linguisti americani postbloomfieldiani convinti, come Pike, Bloch ecc., della possibilità di segmentare la catena acustica, senza alcun riferimento ai fonemi, in segmenti classificabili poi su base esclusivamente fonetica in « famiglie di suoni » o « fonemi »). Ma si tratta d'un punto di vista contraddetto anzitutto e proprio dalle pagine saussuriane sulla natura intrinsecamente amorfa della sostanza fonica: v. CLG 155 sgg. e v. anche CLG 63 n. 111. Appunto sviluppando questo punto di vista saussuriano, si è invece giunti a concludere che una segmentazione che prescinderebbe da una previa analisi fonematica del parlato è impossibile o, più esattamente, è possibile, ma conduce a risultati variabili da *parole* a *parole* o, per la stessa *parole*, a seconda dell'articolatore che si assuma a punto di riferimento per giudicare dei massimi e minimi che definirebbero i segmenti (cfr. la dimostrazione di ciò in Belardi 1959.124-132); analogamente, una classificazione di pezzi di *parole* su basi puramente fisioacustiche o acustiche porta ai risultati più imprevedibili e, comunque, non coincidenti con le unità funzionali fonematiche (per tutta la questione cfr. da ultimo De Mauro 1967). Ne deriva che classificare attraverso grafemi le articolazioni reperibili nelle *paroles* o approda a risultati variabili, oppure, se presuppone una segmentazione fatta con criteri fonematici, approda sempre a risultati in qualche grado approssimativi e, quindi, equivoci: dato il modo di realizzare la parola *cane* di un dato soggetto in un dato momento si potrà trascrivere ['ka:ne] per rimarcare la lunghezza della [a], ['ka: + ne] per rimarcare il carattere altresì avanzato della stessa articolazione, ['k + a: + ne] per aggiungere notizie sull'eventuale medesimo carattere dei [k], ['k + a: + ne] per aggiungere ancora l'indicazione della chiusura particolare dell'[e] ecc. ecc. Il moltiplicarsi delle indicazioni non adeguerà mai la innumerevole quantità di caratteristiche fonicoacustiche di un concreto atto di *parole*. Perciò ogni trascrizione fonetica è sempre in qualche grado semplificante e quindi, in rapporto alla concreta

*parole*, equivoca. Ovviamente, a seconda delle finalità d'una trascrizione fonetica il margine di equivoco è riducibile: appunto perciò è importante sapere « perché e per chi si trascrive » (cfr. A. Martinet, *savwar purkwa* e pur ki l'ò trās-kri, « Le Maître phonétique », 1946.14-17, G. Hammarström, *Representation of Spoken Language by Written Symbols*, « Miscellanea Phonetica » 3, 1958.31-39).

Per una possibile diversa interpretazione della posizione di S. v. *infra* CLG 63 n. 111.

[106] S. pensa probabilmente a casi come quello delle affricate, notate nell'alfabeto fonetico internazionale con [tʃ], [tʃʃ], [pʃ], [pʃpʃ] ecc., delle consonanti nasali sorde, notate [hm], [hn] ecc. (cfr. *The Principles* cit., pp. 14-16).

[107] Nonostante queste e le successive considerazioni di S., le proposte di riforma ortografica riaffiorano spesso, anche là dove se ne avverte assai poco il bisogno. È il caso della grafia italiana che, rispetto ad altre grafie europee, è quasi fonologica (v. n. 100), e tuttavia è soggetta (almeno nei desideri e nelle prose di qualche dotto) a periodiche riforme. Si veda da ultimo E. Castellani, *Proposte ortografiche*, « Studi linguistici italiani » 3, 1962.

[108] V. *supra* n. 104.

[109] Nella ed. del 1916 seguiva a questo punto un'osservazione sull'avestico (687 Engler), che gli edd. avevano ricavato da cenni molto schematici negli appunti di allievi; l'osservazione fu criticata da Wackernagel 1916.166 e Meillet 1916.23, e soppressa quindi nell'ed. del 1922.

[110] K. Nyrop, *Grammaire historique de la langue française*, 6 voll., I, 3ª ed., Copenhagen 1908 (II-VI, 1930).

[111] Per le fonti di questo e dei successivi paragrafi v. *infra* n. 172.

Il termine *phonème* è stato usato per la prima volta dal fonetista francese A. Dufriche-Desgenettes (su cui cfr. SM 160) in una comunicazione alla Société de linguistique de Paris del 24 maggio 1873 *Sur la nature des consonnes nasales* (BSL 2:8, 1873.LXIII), riassunta nella « Revue critique » 1, 1873.368 da un anonimo secondo il quale « le mot *phonème* . . . est heureusement trouvé pour désigner d'une façon générale les voyelles et les consonnes ». Il termine, insieme a quello di *phonologie*, torna in altri lavori di A. Dufriche-Desgenettes (v. CLG 56 n. 103). Fu adottato da S. nel *Mémoire*, ed usato in modo conforme al valore più moderno di « élément d'un système phonologique où, quelle que soit son articulation exacte, il est reconnu différent de tout autre élément » (SM 272, e cfr. *Rec.* 114).

Nella recensione ai lavori di Brugmann e al *Mémoire* Kruszewski riprende il termine e, sulla base dell'uso del *Mémoire*, propone la distinzione tra « suono » e « fonema », accettata poi da Baudouin de Courtenay (*Versuch einer Theorie phonetischer Alternationen. Ein Kapitel aus der Psychophonetik*, Strasburgo 1895, p. 6 sgg.; inoltre v. *supra* 306, n. 6), secondo il quale il fonema è « eine einheitliche, der phonetischen Welt angehörnde Vorstel-

lung, welche mittelst psychischer Verschmelzung der durch die Aussprache eines und desselben Lautes erhaltenen Eindrücke in der Seele entsteht = psychischer Aequivalent des Sprachlautes. Mit der einheitlichen Vorstellung Phonems verknüpft sich (assoziiert sich) eine gewisse Summe einzelner anthropophonischer Vorstellungen ».

Il fonema è dunque da B. de C. concepito come rappresentazione psichica ricavata per astrazione dai suoni linguistici. È, effettivamente, la concezione di Trubeckoj. E, da questo punto di vista, è giusto dire che si ha una filiazione Kruszewski-Baudouin-Trubeckoj in cui S. ha parte relativamente scarsa (Trubeckoj 1933.229 sgg., Firth 1934, Jones 1950.vi e 213, Fischer Jörgensen 1952.14 sgg., Lepschy 1966.60-61 e note).

In effetti, S. ha approfondito la nozione di « elemento del sistema fonologico », contrassegnato nel *Mémoire* con *phonème*, fino a concepirlo come un elemento puramente differenziale e oppositivo, un puro schema formale privo di qualsiasi precisa conformazione fonica e, pertanto, non ricavabile per astrazione dalle realizzazioni foniche (v. *infra*). Di qui il suo rifiuto di denominare tale elemento *phonème*: « c'est parce que les mots de la langue sont pour nous des images acoustiques qu'il faut éviter de parler des 'phonèmes' dont il sont composés » (CLG 98). Di conseguenza S. evita accuratamente di parlare nei corsi di *phonème* quando vuole riferirsi alle « unità irriducibili » (CLG 180) del significante. Col termine *phonème* egli ha invece inteso riferirsi alle entità reperibili nella *parole*, nella realizzazione fonica: la definizione di CLG 65 non lascia dubbi in proposito.

Questa interpretazione dell'atteggiamento saussuriano concorda con il rifiuto di chiamare *phonologie* lo studio funzionale degli « elementi irriducibili » del significante (v. *supra* CLG 56 n. 2) e con l'attenzione con cui nelle lezioni S. evita di usare *phonique* in riferimento al significante (CLG 145 nn. 204 e 206). Essa è inoltre perfettamente solidale con la concezione della lingua come forma (CLG 157) e con quella correlativa delle « entità concrete della lingua » (CLG 144 sgg.), delle quali non è che un corollario, mentre di entrambe è premessa la concezione dell'arbitrarietà del segno intesa come indipendenza dell'organizzazione dei significanti e dei significati dai caratteri intrinseci della sostanza fonica e della sostanza significazionale (CLG 99 sgg.).

Purtroppo il senso della posizione saussuriana non apparve ben chiaro agli edd., i quali, commettendo l'errore di non « prendre au sérieux l'exclusive prononcée dans le troisième cours... contre le terme *phonème* » (SM 113), hanno introdotto questo termine in una serie di punti in cui S. non lo aveva usato a ragion veduta, in quanto parlava non di realizzazioni foniche, ma delle *unités irréductibles* (v. CLG 180, 164 n. 236, 198, 284), così come hanno introdotto indebitamente *phonique* in riferimento al significante (CLG 144, 145, 147, 166, 167, 176, 218). Si aggiunga che, contro le intenzioni di S., la linguistica strutturale ha continuato a usare *phonème* (e analoghi d'altre lingue) per denominare le unità funzionali minime. E si comprenderà il caos esegetico che si è allora prodotto per decenni intorno alle formulazioni saussuriane (v. CLG 65 n. 115) non essendo stato inteso né dai critici

né da molti seguaci bene intenzionati che ciò che S. denomina *phonème* è una entità materiale, non formale, reperibile non sul piano della *langue*, ma nelle *paroles*, è, insomma, l'antecedente del « segmento » di Pike (ed è un problema di fonetica decidere se tale segmento minimo sia individuabile sul piano puramente tonetico, come Pike ritiene, ovvero non sia individuabile se non col surrettizio ricorso a una previa analisi acustica, come più giustamente è stato sostenuto da altri: v. CLG 56 n. 105); mentre, d'altra parte, ciò che pressoché tutti chiamano *phonème* corrisponde in S. alla « unità irriducibile », puramente differenziale e formale.

Occorre tuttavia riconoscere che S. ha perlomeno dato appiglio all'equivoco (secondo Malmberg 1954.20-21 egli vi è addirittura restato impigliato) col suo concepire le unità irriducibili e i significanti come « immagini acustiche »: con ciò, conformemente alla sua opinione circa l'assoluta inattività dell'apparato uditivo (v. CLG 29 n. 61), egli voleva probabilmente insistere sul carattere non esecutivo, bensì puramente schematico e formale delle entità significanti. Ma il risultato è stato in realtà un accrescersi degli equivoci: data la riconosciuta natura esecutiva e, quindi, « materiale » (non formale) della stessa percezione uditiva, cioè data la molteplicità delle percezioni uditive sussunte nell'ambito del medesimo schema significante, è dato che con *acoustique* S. designa a n c h e un lato della *parole* (v. oltre n. 113), si è potuto tanto più facilmente credere che S. concepisse il significante come astrazione (fonico-)acustica, come insieme degli elementi comuni a più (realizzazioni-)percezioni.

[112] Questo e i successivi paragrafi del cap., nonché i capp. successivi dell'appendice, derivano dalla fusione di due fonti distinte: un gruppo di lezioni all'inizio del primo corso (1906; SM 54 numeri 4-6) e gli stenogrammi di Ch. Bally presi alle tre conferenze del 1897 sulla teoria della sillaba. Malmberg 1954.11-17, forse anche perché tratto in inganno dal non avere valutato che, parlando di *phonème*, S. intendeva riferirsi a tutt'altro che al fonema (v. *supra* n. 111) ha avanzato dubbi sulla bontà della redazione editoriale, ed ha insistito giustamente nel dire che per intendere ciò che S. pensava del fonema (nel nostro senso postsaussuriano) maggior valore ha CLG 163-69. Mentre quest'ultima opinione sembra del tutto accettabile, i dubbi sulla redazione non hanno ragion d'essere, purché si intenda *phonème* nel senso datogli da S. e chiarito alla n. 111.

[113] Qui *acoustique* vale « uditivo »: « il y a deux côtés dans l'acte phonatoire: a) le côté articuloire (bouche, larynx), b) le côté acoustique (oreille) » (715 B Engler). Altrove, come in CLG 98, *acoustique* vale « relativo all'immagine psichica del suono » (SM 253, s. v. *acoustique*). L'ambiguità ha favorito l'equivoco segnalato alla fine della n. 111.

D'altra parte, l'ambiguità agisce in modo più profondo e forse, se è lecito un giudizio di valore, non negativo. In altri termini, della posizione saussuriana è forse possibile un'interpretazione più complessa. Si è già segnalata la fallacia dell'assunto, proprio di Pike, Bloch e altri postbloomfieldiani, di segmentare la catena parlata in unità articolatorie successive

(« segmenti ») prima di ogni analisi in fonemi. Tale segmentazione, in realtà, non è possibile, ovvero, a dir meglio, è possibile (nulla vieta di spezzare in uno o più punti il succedersi continuo delle articolazioni), ma porta a risultati diversi a seconda dell'articolatore che si sceglie come punto di riferimento (per la dimostrazione di ciò cfr. Belardi 1959.128 sgg.). Lo studio fonetico di segmenti corrispondenti ai fonemi presuppone l'analisi fonematica: « Un analista che sostenga di poter individuare in una sequenza un'unità fonetica [n] senza tener conto della sua eventuale funzione linguistica, non s'accorge che l'idea del convergere di coefficienti articolatorii verso un'unità complessa gli è suggerita unicamente da ciò che avviene sul piano della lingua e non si può parlare di convergenza verso unità se non su questo piano, dove il fenomeno ha una sua ragion d'essere; al di fuori sta la voce inarticolata » (Belardi 1959.128). Non è improbabile che S. abbia svolto questo stesso ragionamento e, preoccupato di trovare un oggetto di studio a ciò che egli chiamava *phonologie* (la nostra fonetica: CLG 56 n. 103), lo abbia indicato nelle unità foniche ed uditive che nella *parole* siano corrispondenti: (determinabili in base) ai successivi « elementi irriducibili » dei significanti. Questa nostra interpretazione sembra sorretta da passi degli appunti come: « Or ce n'est pas le premier [côté] qui nous est donné, mais le second, l'impression (acoustique, > psychique » (716 B Engler), dove pare da sottolineare *psychique*, in rapporto a CLG 32 n. 69. Questa stessa interpretazione potrebbe dare un senso alle asserzioni di S. sulle trascrizioni che dovrebbero essere senza equivoci (CLG 56 n. 105). Mentre ciò, come si è visto nella nota relativa, sarebbe impossibile per una trascrizione puramente fonetica, le trascrizioni della sequenza dei fonemi (nel senso non saussuriano del termine) possono essere e sono inequivoche, fondate su una corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi. E relativamente inequivoche possono essere anche trascrizioni che diano conto di tipi di realizzazioni fonico-acustiche in corrispondenza con i fonemi di una lingua: cioè trascrizioni fonetiche presupponenti un'analisi fonematica. Se questo è il punto di vista saussuriano, alla sua nitidezza non ha certo giovato l'ambiguità di significati di *acoustique*.

[114] L'affermazione saussuriana del primato dell'acusticità (senza che ne fossero scemerate le ambiguità) offrì a Jakobson (1929 = 1962.23 n. 18) lo spunto per riprendere la stessa tesi, sviluppata poi nella nota teoria delle *distinctive features* a base acustico-uditiva. Con intendimenti diversi, l'importanza storica, precorritrice, della tesi saussuriana sul primato dell'acusticità è stata sottolineata da Malmberg 1954.17-19, 21-22. Il riconoscimento di S. è tanto più notevole in quanto egli non conosceva i lavori di fonetica acustica avviati grazie al suo risonatore (1856) da H. L. F. von Helmholtz (*Die Lehre von den Tonempfindungen*, Braunschweig 1863, *On the Sensation of Tone*, Londra-New York 1895), proseguite da L. Hermann (cfr. F. Trendelenburg, in *Manual of Phonetics*, L'Aja 1957, pp. 19-21) e Hugo Pipping.

[115] Per quanto riguarda le considerazioni sull'analisi implicita nella

invenzione della scrittura alfabetica cfr. (oltre la bibl. cit. alla n. 97) A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, 1<sup>a</sup> ed., Parigi 1913, 7<sup>a</sup> ed., ivi 1965, pp. 59-60, e soprattutto A. Meillet, *La langue et l'écriture*, « Scienza » 13.90, 1919.290-93, dove è forse presente un'eco dell'insegnamento saussuriano (anche a parte CLG).

Per quanto concerne la definizione di *phonème* essa è conforme a quanto detto *supra* n. 111. E, come si è ivi accennato, appunto partendo da questa definizione si è svolta quella che, se non lo impedisse il doveroso rispetto per i partecipanti, si potrebbe definire una commedia degli equivoci. In margine alla relazione di Mathesius al secondo congresso dei linguisti (Mathesius 1933), W. Doroszewski attaccò questa definizione di *phonème*, palesemente ritenendola da riferire alla « unità irriducibile », al fonema nel senso non saussuriano del termine. Bally, dimostrando che l'equivoco era stato già degli edd., scese in campo generosamente a difendere il maestro (Bally 1933.146): egli affermò che qui S. aveva in vista non il *phonème*-unità funzionale, ma *le son*, entità puramente fonetica, il che è esatto; ma, invece di chiarire che vi era un diverso uso terminologico proprio di S., che chiamava *phonème* l'entità fonetica (e « unità » o « elemento irriducibile » l'entità funzionale di *langue*), Bally aggiunse che il passo era dovuto a una « faute de rédaction ». In realtà non vi è qui nessuna « faute ». In 752 B Engler si legge infatti: « phonème — la somme des impressions acoustique et des actes articulatoires, l'unité entendue et parlée, l'une conditionnant l'autre ». A peggiorare le cose, con le migliori intenzioni, Bally aggiungeva: « Au cours de l'ouvrage du Maître, nous nous rendons compte de la véritable définition du ph.: un son qui a une fonction dans la langue, fonction déterminée essentiellement par son caractère différentiel »: ora, ciò è vero per l'entità di lingua che noi chiamiamo *fonema* (e che solo per la manomissione degli edd. in CLG si vede chiamato talora fonema: v. *supra* n. 111 e CLG 164 n. 235), non ciò che S. chiamava *phonème*. Con la sua « difesa » B. avallava l'equivoco interpretativo che era stato già di R. Jakobson. Questi, però, diversamente da Bally che aveva avuto a suo tempo sott'occhio i manoscritti, era perfettamente autorizzato a commetterlo sulla base del testo di CLG. Su tal base egli (1929 = 1962.8) osservava che dal passo di CLG 65 si estraeva, come carattere definitorio del fonema, il suo esser il più piccolo elemento della sequenza fonica, da CLG 68-69 il suo essere una combinazione simultanea di tratti pertinenti, e da CLG 164 il suo essere una entità « oppositiva, negativa, relativa ».

Ci si può chiedere se non sia un eccesso di sottigliezza esegetica fermarsi a rilevare l'equivoco di Jakobson dato che, in fin dei conti, i due caratteri che egli riconosce a ciò che egli chiama *phonème* (e che era autorizzato a ritenere che anche S. chiamasse *phonème* dato lo stato di CLG) sono propri altresì di quella « unità irriducibile » che S. non chiamava *phonème*, ma che è tuttavia la legittima genitrice, sul piano concettuale, del fonema di Sapir, dei praghiesi, di tutta la linguistica postsaussuriana. Pure, noi crediamo che sia necessario insistere sull'equivoco: fondendo i due caratteri già menzionati (di cui uno solo, il primo, è proprio anche di ciò che S. chiama

*phonème*) con il carattere di entità fonico-acustica proprio del *phonème* di Saussure, Jakobson approdava alla concezione di *phonème* (e più in genere di significante) come insieme dei caratteri fonico-acustici che, nelle realizzazioni foniche, sono costanti per impedire le confusioni con altri elementi del sistema. Il fonema, e più in genere l'entità significante, perde allora il carattere di forma pura per assumere il carattere di «astrazione fonetica».

Si può forse aggiungere che l'equivocità della nozione di *phonème* in S. ha favorito un altro equivoco: quello per cui si è creduto che *phonologie* designi in S. lo studio sincronico del sistema di elementi differenziali minimi (fonemi in senso postsaussuriano). Si tratta d'un equivoco da cui non va esente nemmeno E. Alarcos Llorach, *Fonología española*, 2ª ed., Madrid 1954, p. 23. Se lo rileviamo è perché tale equivoco può aver avuto forse qualche parte nel produrre il capovolgimento di senso di *phonologie* nel passaggio da S. ai praghensi (n. 103). Oltre che dall'ambiguo senso di *phonème* l'equivoco può esser stato agevolato dalla confusione tra la idiocronicità della fonologia degli strutturalisti postsaussuriani, e la extratemporalità della *phonologie* di S.: «la fonologia si colloca fuori del tempo», si legge in CLG 56.

[110] La frase «Se ne troverà...» è un'aggiunta degli edd., una delle molte intese a dare ai CLG l'aria d'un compiuto manuale di linguistica generale. I dati completi delle opere cit. nella nota degli edd. sono: E. Sievers, *Grundz. d. Phon.*, 5ª ed., Lipsia 1901; O. Jespersen, *Lehrbuch d. Phon.*, 2ª ed., Lipsia 1913, 5ª ivi 1932; L. Roudet, *Éléments de phonétique générale*, Parigi 1910.

Nelle lezioni S. afferma (709 B Engler): «Grand progrès actuellement. <Vietor en Allemagne; Paul Passy en France> (ovvero, 709 C. Engler: «Vietor (Allemagne), P. Passy en France: ont réformé les idées»). Gli edd. avrebbero dunque potuto utilmente citare W. Viëtor, *Elemente der Phonetik des Deutschen, Englischen und Französischen*, 7ª ed., Lipsia 1923, e soprattutto l'eccellente volumetto dell'allievo di S., P. Passy, *Petite phonétique comparée des principales langues européennes*, Lipsia 1901, cui S. sembra essersi ispirato soprattutto per il riconoscimento del ruolo primario della cavità orale nell'articolazione (un po' oscurato in CLG 68 1º cpv, più netto in 777 B Engler).

[111] Per i dati precisi dell'opera di Jespersen v. *supra* n. 116. Malmberg 1954.22 afferma che nelle successive pagine 68-69 si ha non solo una vaga idea, ma la prima sistematica del tratto pertinente. È molto probabile che storicamente queste pagine siano state lette ed abbiano influito in quanto pagine in cui si parlava degli «*éléments différentiels*» delle unità minime (così, suggestionato da Jakobson e ignorando Godel, ancora Lepschy 1965.24 n. 7), cioè dei tratti pertinenti del fonema nel senso postsaussuriano; ma, per quanto si è detto (*supra* nn. 111, 113, 115), in realtà, per S., tali considerazioni riguardano gli elementi differenziali delle varie specie di entità fonetiche.

[112] Per le fonti del paragrafo, v. *supra* n. 112. Sull'apertura orale cfr. Grammont 1933.59.

[113] Questo e i successivi paragrafi del capitolo sono tra le rare sezioni del CLG attribuibili a uno solo degli edd.; in questo caso a Ch. Bally (SM 97).

Tutto il capitolo è importante per la moderna teoria della sillaba (Malmberg 1954.23-27). I segmenti fonici (i *phonèmes* nel senso saussuriano) vivono, per dir così, nella sillaba. Data una sequenza di tonemi inglesi /m/ /a/ /i/ /t/ /r/ /e/ /i/ /n/ avremo due sequenze diverse a secondo che si tratti di /mai trein/ o di /mait rein/; nel primo caso si ha a: «fully long», t «strong», r «voiceless»; nel secondo caso si ha a: «shorter allochrone», t «weak», r «fully voiced», ossia si hanno variazioni «non pertinenti» dal punto di vista praghese che, tuttavia, sul piano della norma danno preziosi indizi sulla struttura sillabica (e, quindi, monematica), così come avviene in italiano nella realizzazione di *un'amica* e *una mica* e simili (cfr. B. Malmberg, *Remarks on a Recent Contribution to the Problem of the Syllable*, SL 15, 1961.1-9; l'analisi spettrografica, tipo *Visible Speech*, ha ripreso con nuovi mezzi d'analisi le intuizioni saussuriane: cfr. Martinet 1955.23-24).

[114] S. pensava (883 B Engler) ad es. a H. Sweet, *A Handbook of Phonetics*, Oxford 1877, *A Primer of Phonetics*, 3ª ed., Oxford 1906, *A Primer of Spoken English*, Oxford 1890.

Da questa affermazione di S. emerge un atteggiamento volto a cogliere, anche in fonetica, l'essenziale: cfr. Puebla de Chaves 1948.100.

[115] Per la redazione del paragrafo v. n. 119. Nell'ultimo cpv («Si è formulata la teoria ecc.») la critica è rivolta ad A. Meillet, *Introduction à l'étude* ecc. (Meillet 1937), 1ª ed., Parigi 1903, p. 98.

[116] Buona parte del paragrafo viene dallo stenogramma di Bally (969-982, 984-990 B Engler). Ciò vale anche per i paragrafi successivi.

Il francese *chaînon* è stato reso per lo più con *concatenazione*.

[117] Per la redazione v. *supra* nn. 119, 122.

Sulla teoria saussuriana della sillaba cfr. Vendryes 1921.64 sgg., Frei 1929.102 sgg., Grammont 1933.98 sgg., Dieth-Brunner 1950.376, Rosetti 1959.13, Laziczius 1961.174 sgg.

Accanto all'usuale *consonne* «consonante» (opposto a «vocale»), S. introduce *consonante* per designare gli elementi non sonantici; poiché ai francese *consonne* l'italiano risponde con *consonante*, come equivalente del franc. *consonante* (dopo qualche dubbio per *consonante* e *nonsonante*) si è usato qui *con-sonante*.

Su questi termini cfr. da ultimo Abercrombie 1967.79-80 n. 15 (che cita, come antecedente di S., H. D. Darbishire, *Reliquiae philologicae*, Cambridge 1895, p. 194 sgg., per il termine *adsonant*).

[118] V. nn. 119, 122.

[119] V. nn. 119, 122.

[120] V. nn. 119, 122.

[127] In realtà S. vuole riferirsi a Brugmann (1059, 1061 B Engler).

[128] Durante il terzo corso (SM 82, n. 114), nella lezione del 2 maggio, S. affronta il capitolo secondo della parte « La langue »: dopo avere trattato il cap. « La langue séparée du langage » (SM 81, n. 111), utilizzato dagli edd. come base dell'introduzione del CLG (p. 27 sgg.), egli passa al cap. secondo, che propone di chiamare dapprima « Nature du signe linguistique ». Nei *signes* « une image acoustique est associée à un concept » (CLG 1095 B Engler). Due settimane più tardi, in appendice alla lezione del 19 maggio (SM 85, n. 124), S. torna sul secondo capitolo proponendo un nuovo titolo e introducendo due nuovi termini. Il nuovo titolo è « La langue comme système de signes » (1083-1084 B Engler): esso nasce, evidentemente, dal fatto che, chiariti e discussi i due principi fondamentali e trattene le conseguenze per quanto riguarda le entità della lingua (SM 83-84), S. deve avere percepito con chiarezza la possibilità di proporre come tema del capitolo non più una generica ricerca sulla « natura del segno », ma una specifica tesi sulla interpretazione della lingua come sistema di segni. Il nuovo titolo è stato ignorato dagli edd.

Quanto ai nuovi termini, si tratta di due termini famosi, chiavi di volta dell'estrema sistemazione concepita da S.: « une amélioration peut être apportée à ces formules [quelle della lezione del 2 maggio] en employant ces termes: *signifiant*, *signifié* » (1084 B Engler). Che senso ha l'introduzione di questi termini? Vi si è visto il calco d'una coppia terminologica stoica (v. 347). Essa in realtà è il sigillo, sul piano terminologico, della piena consapevolezza dell'autonomia della *langue*, come sistema formale, dalla natura uditiva o acustica, concettuale o psicologica o oggettuale delle sostanze che essa organizza. *Signifié* e *signifiant* sono gli « organizzatori », i « discriminatori » della sostanza comunicata e della sostanza comunicante. L'introduzione dei due termini è, cioè, una conseguenza del principio della radicale arbitrarietà del segno linguistico. Gli edd. hanno mescolato (timorosi di perdere qualche cosa) la vecchia e la nuova terminologia. E qualcosa si è perduto: il senso del possibile contrasto tra le due terminologie, il nesso della nuova terminologia con il più profondo significato del principio dell'arbitrarietà.

[129] Per le origini aristoteliche della concezione della lingua come nomenclatura e per il suo perpetuarsi in età moderna attraverso la grammatica razionalistica di Porto Reale cfr. De Mauro 1965.38-47, 56-58, 73-83. Dopo S., la critica a questa concezione è stata ribadita, tra i linguisti, soprattutto da L. Hjelmslev sin dal 1943 (Hjelmslev 1961.49-53) e da A. Martinet, 1966.15-17. Anche nella tradizione filosofica la stessa concezione, dopo essere stata oggetto di critiche tra Sei e Settecento (De Mauro 1965.47 sgg.; non si può escludere che tali critiche, attraverso Kruszewski, possano esser giunte in qualche modo a S.: v. *supra* 308), è riemersa nell'Ottocento, e nel Novecento ha trovato in L. Wittgenstein il più coerente sostenitore al tempo del *Tractatus* e più tardi, al tempo delle *Philosophische Untersuchungen*, il critico più radicale. L'ultimo Wittgenstein ha sostenuto che lungi dall'esser

l'oggetto la base del significato delle parole, è al contrario l'uso della parola che consente di collegare tra loro esperienze percettivamente disparate costituendo così, in ambiti e per motivi socialmente determinati, ciò che si chiama « oggetto ». Wittgenstein è giunto così assai vicino, nonostante la ben diversa posizione di partenza, alla concezione di Saussure (De Mauro, *Ludwig Wittgenstein. His Place in the Development of Semantics*, Dordrecht 1967). Sarebbe un errore credere che la portata di tale critica sia stata intesa comunemente dai linguisti. Ogden e Richards 1923.11 proponendo il « triangolo semantico » in cui il simbolo fonico è collegato (con una relazione causale) a un concetto (*thought*) a sua volta causalmente determinato dalla « cosa » (*referent*) restano palesemente al di qua della critica di S., di cui mostrano di non avere inteso il pensiero (CLG 101 n. 140). E, pur tra proferte di fedeltà a S., Ullmann, accettando il triangolo semantico di Ogden e Richards (Ullmann 1962.55-57), mostra anch'egli di non avere assimilato la sostanza della posizione saussuriana (Godel 1953, De Mauro 1965.172-73): « la sémantique d'Ullmann appartient à l'ère présaussurienne » (Frei 1955.51). Le conseguenze di questa incomprensione sono paragonabili a quelle dell'incomprensione circa la nozione di *phonème*: le une e le altre hanno gravemente menomato la possibilità di intendere la dottrina saussuriana dell'arbitrarietà del segno, della lingua come forma, del valore. Sulla critica saussuriana cfr. altresì Mounin 1963.21-26.

Il seguito del passo risulta dalla fusione di due fonti diverse. Anzitutto gli appunti della lezione del III corso: « Pour certains philologues, il semble que le contenu de la langue, ramenée à ses premiers traits, ne soit qu'une nomenclature. Mais même en admettant ce cas où l'origine de la langue serait une nomenclature, on peut montrer en quoi consiste l'élément linguistique. *objets* [disegni dell'albero, del cavallo] *noms* [*arbos equos*]. Il y a bien deux termes: d'une part un objet, hors du sujet; d'autre part le nom, l'autre terme - vocal ou mental: *arbos* peut être pris dans ces deux sens différents » (1085, 1092, 1087, 1093, 1090 B Engler). Qui, come per il seguito, gli appunti hanno fornito l'impalcatura del capitolo. È importante sottolineare ciò, dato il carattere degli appunti: si tratta, di c h i a r a t a m e n t e, di un discorso *ad usum Delphini*, il cui schema è: « perfino se la lingua fosse una nomenclatura (anche se ciò non è), risulterebbe il carattere doppio del segno linguistico ». Il discorso è dunque svolto in una chiave palesemente didattica: ciò andrà tenuto presente per valutare talune formulazioni successive.

L'altra fonte solo parzialmente adoperata dagli edd., che l'hanno condensata in tre frasi (« Questa concezione... aspetti », « Essa suppone... alle parole », « infine la supporre... esser vero »), è la lunga nota autografa già in parte edita (*Notes* 68 sgg.) sulla base di una copia fattane da Sechehayé ed ora riprodotta integralmente in CLG 1085-1091, 1950-1956 F Engler). Diamo qui di seguito la traduzione di questo testo:

« Il problema della lingua si pone alla maggior parte degli spiriti sotto forma di una *nomenclatura*. Nel capitolo IV della *Genesis* vediamo Adamo dare i nomi...

\* Per il capitolo *semiotologia*: La maggior parte delle concezioni che si fanno, o per lo meno che i filosofi ci offrono del linguaggio fanno pensare al nostro progenitore Adamo che chiamava a sé gli animali e a ciascuno dava il nome.

\* Tre cose sono invariabilmente assenti dai documenti che un filosofo crede esser quelli del linguaggio:

\* 1. Anzitutto questa verità su cui nemmeno insistiamo, che il fondo del linguaggio non è costituito da nomi. È un accidente quando si trova che il segno linguistico corrisponde a un oggetto definito dai sensi come *un cavallo, il fuoco, il sole* (piuttosto che a un'idea come ἔσθ' ἵππος «pose»). Quale che sia l'importanza di questo caso, non c'è alcuna ragione evidente, tutt'altro, di prenderlo come tipo del linguaggio. Senza dubbio si tratta solo, in un certo senso, d'un errore nella scelta dell'esempio da parte di chi la pensa così. Ma vi è in ciò, implicitamente, una certa tendenza che non possiamo fingere di non vedere e neppure lasciar correre su quel che sarebbe in definitiva il linguaggio, e cioè una nomenclatura d'oggetti. Di oggetti dati prima di tutto.

\* Prima di tutto l'oggetto, poi il segno; dunque (ciò che negheremo sempre) base esteriore data al segno, e figurazione del linguaggio con questo rapporto:

oggetti  $\left\{ \begin{array}{l} \cdot \text{—————} a \\ \cdot \text{—————} b \\ \cdot \text{—————} c \end{array} \right\} \text{nomi}$

mentre la vera raffigurazione è:

$a - b - c$

fuori d'ogni conoscenza d'un rapporto effettivo come  $\cdot \text{————} a$  fondato su un oggetto.

\* Se un oggetto potesse, dove ciò fosse possibile, essere il termine su cui è fondato il segno, la linguistica cesserebbe all'istante d'esser quello che è, da cima a fondo; e così del resto lo spirito umano, come è evidente partendo da questa discussione. Ma non è altro, abbiamo detto, che un'obiezione incidentale questa che rivolgiamo alla maniera tradizionale di considerare il linguaggio quando io si vuol trattare filosoficamente.

\* E dannoso certamente che si cominci col mescolarvi come elemento primordiale questo dato degli *oggetti designati* i quali non vi hanno parte alcuna. Tuttavia in ciò non c'è più che un esempio mal scelto, e mettendo al posto di ἄλλος ἵππος o *Pferd* qualche cosa come . . . ci si colloca al riparo da questa tentazione di ricondurre la lingua a qualche cosa di esterno.

\* Assai più grave è il secondo errore in cui cadono generalmente i filosofi, e che consiste nell'immaginare:

\* 2. che, quando un oggetto sia stato designato una volta da un nome, si ha un tutto che si trasmetterà, senza che si prevedano altri fenomeni. Almeno, se si produce un'alterazione, essa può prevedersi solo dal lato del nome, supponendosi che *fraxinus* diventi *frêne*. Tuttavia lo stesso avviene dal lato dell'idea. Ecco già di che fare riflettere sul matrimonio d'un'idea e

di un nome quando interviene questo fattore imprevisto, assolutamente ignorato nel quadro filosofico, IL TEMPO. Ma in tutto ciò non vi sarebbe ancora niente di stupefacente, niente di caratteristico, niente di specialmente proprio al linguaggio, se non vi fossero che questi due tipi d'alterazione, e questo primo genere di dissociazione grazie a cui l'idea lascia il segno, spontaneamente, che questo si alteri o no. Le due cose restano ancora fino a questo punto due entità separate . . .

\* Ma ciò che davvero è caratteristico sono gli innumerevoli casi in cui è l'alterazione del segno che cambia l'idea stessa ed in cui si vede di colpo che non c'era nessuna differenza, di momento in momento, tra la somma delle idee distinte e la somma dei segni distintivi. Due segni, per alterazione fonetica, si confondono: l'idea, in una misura determinata (determinata dall'insieme di altri elementi) si confonderà.

\* Un segno si differenzia attraverso lo stesso processo cieco: infallibilmente si collega un senso a questa differenza che è appena nata. Ecco degli esempi, ma constatiamo subito la totale insipienza d'un punto di vista che parte dalla relazione di una idea e d'un segno fuori del tempo, fuori della trasmissione, che soltanto ci insegna, sperimentalmente, ciò che vale il segno.

[130] Sulla successiva sostituzione di *concept* e *image acoustique* con *signifié* e *signifiant* v. *supra* n. 128; per *acoustique* v. CLG 63 n. 111, per *image* v. CLG 103 n. 145.

Sulla definizione saussuriana di segno v. la bibl. a CLG 100-101 e nn., e cfr. specificamente: Weisgerber 1927, Weisgerber 1928.310 sgg., Bally 1939, Lerch 1939, Lohmann 1943, Gardiner 1944, Bröcker-Lohmann 1948, Nehring 1950.1, Spang-Hanssen 1954.94 sgg., Otto 1954.8, Fónagy 1957, Ammer 1958.46 sgg., Vinay-Darbelenet 1958.28-31, Hjelmslev 1961.47, Christensen 1961.32, 179-91, Graur in *Zeichen u. System* I.59, Gipper 1963.29 sgg., Miclău 1966.175.

Con *signe* S. sembra riferirsi qui (come mostra il cenno, sia pur polemico, a *nom*) a un'entità certo più piccola della frase, probabilmente al vocabolo; altrove lo stesso S. scrive però: « Dans la règle, nous ne parlons pas par signes isolés, mais par groupes de signes, par masses organisées qui sont elles-mêmes des signes » (CLG 177). Sicché a ragione Godel 1966.53-54 può affermare che la definizione può valere per ogni entità linguistica (monema, sintagma, proposizione, frase). A evitare equivoci M. Lucidi, nel 1950, propose di introdurre il termine *iposema* per designare gli elementi funzionali emergenti dall'analisi del segno, inteso come il prodotto di un atto linguistico complesso (Lucidi 1966.67 sgg.).

Anche Buyssens 1960 ha sentito il bisogno di precisare la definizione saussuriana: segno linguistico sarebbe il più piccolo segmento che, sia per pronuncia sia per significazione, permette due operazioni complementari: associare frasi per il resto differenti e opporre frasi per il resto simili.

Sullo slittamento di *signe* da « segno » a « significante » v. CLG 99 n. 133.

[131] Sull'uso saussuriano di *psychique* v. CLG 32 n. 70.

Sulla successiva condanna del termine *phonème* v. CLG 63 n. 111.

[133] È uno dei passi che rivelano le conseguenze abbastanza gravi di interventi apparentemente modesti degli editori. Dalle fonti ms. derivano le sole due prime figure; la terza, col disegno dell'albero, è aggiunta, e aggiunte sono le frecce in tutte le tre figure così come la frase «Questi due elementi si richiamano l'un l'altro» (frase che traduce in parole le frecce) e l'uso di *mot* per designare *arbor*. Il risultato del tutto è che il lettore ha l'impressione che secondo S. il significante sia il vocabolo, il significato sia l'immagine d'una cosa, e che l'uno richiami l'altro così come sostengono coloro che pensano la lingua come nomenclatura. Si scivola così agli antipodi della concezione saussuriana. Cfr. SM 115-16.

[133] È evidente in tutto il passo la preoccupazione, tipica di S., di evitare, per il possibile, ogni neologismo tecnicistico: per questo atteggiamento, cui il CLG deve forse qualche ambiguità superficiale, ma certo la mancanza radicale d'ogni mistificazione, v. n. 38, e cfr. SM 132-33, Engler 1966. Per l'atteggiamento sostanzialmente analogo d'un altro capostipite della scienza moderna si può vedere ora l'intelligente studio di M. L. Altieri Biagi, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze 1965. Per *signe* = *signifiant* v. n. 155.

[134] V. CLG 97 n. 128. Per i testi che possono avere offerto a S. qualche suggerimento per l'introduzione dei due termini v. 347-48.

*Signifié* e *signifiant* (diversamente da quanto accade in italiano per *significato*, che qui usiamo come equivalente di *signifié*, ma che è in realtà l'equivalente corrente del francese *signification*), come participi sostantivati, non avevano tradizione in francese prima di S. ed hanno posto qualche problema di traduzione nelle varie lingue: i traduttori di S. hanno fatto ricorso a *das Bezeichnete* e *das Bezeichnende*, *signified* e *signifier* per il tedesco e l'inglese (lo spagnolo, che possiede un tradizionale *significado*, è in posizione analoga all'italiano). È incerto se l'italiano, possedendo una parola corrente come *significato*, buona per render senza sforzo il *signifié* saussuriano, sia del tutto in vantaggio. Qualche volta si ha l'impressione che, con la facile equazione linguistica, si scarichi sulla nozione saussuriana (tecnica e, come vedremo, non troppo equivoca) tutto quel che di «vago, indefinibile» (Lucidi 1966.75) si connette alla parola corrente *significato* e, in altre lingue, a parole come *Sinn*, *Bedeutung*, *meaning*, *signification* ecc.

[135] «Premier principe primaire: Le signe linguistique est arbitraire. Ainsi le concept *soeur* n'est lié par aucun ecc.» (1121, 1123, 1224 B Engler). Sulle fonti ms. del paragrafo cfr. Engler 1959.128-31 e *infra*.

[136] Il periodo contamina la prima formulazione data da S. (v. n. 135) con quella data dopo avere introdotto i termini *signifiant* e *signifié* (v. *supra* n. 128 e SM 86 n. 124): «le lien unissant le signifiant au signifié est radicalement arbitraire» (1122 B Engler). «Radicalement» è scomparso nel testo degli edd.: poiché si tratta d'una formulazione cui S. ha pensato e ripensato, difficilmente si può immaginare che l'avverbio sia usato come un generico rafforzativo pleonastico. Più legittimo è supporre che esso abbia senso pieno: il legame è arbitrario *radicitus*, nelle sue stesse fondamenta,

in quanto collega due entità parimenti ricavate mercé un taglio arbitrario nella sostanza acustica e significazionale (v. n. 231).

[137] In riferimento a questa nozione di arbitrarietà come mancanza di motivazione dei significanti di due lingue diverse rispetto a un «significato» che si presuma stabile e identico, si è potuto accusare S. di incoerenza (v. CLG 101 nn. 138 e 141) e se ne è potuto fare un epigono di coloro che dai sofisti, Platone e Aristotele (e non solo dagli stoici) fino a Boole e P. Valéry hanno concepito la lingua come una nomenclatura, cioè come un insieme di nomi ciascuno dei quali è apposto *θέσει*, «per convenzione», alle cose o ai loro equivalenti mentali *τὰὐτὰ πᾶσι* «identici per tutti» (v. *supra* 348). La fonte immediata di questa concezione convenzionalistica fu per S. quasi certamente Whitney (v. *supra* 299): cfr. *Language and the Study of Language* cit., pp. 32 («Inner and essential connexion between idea and word... there is none, in any language upon earth», sicché il segno è «arbitrary and conventional»), 71, 102, 132, 134, 400 («arbitrary signs for thought»), ecc.; *Life and Growth of Language* cit., pp. 19, 24, 48, 282, 288. Dal punto di vista terminologico, è da osservare che in Wh. *arbitrary* è strettamente associato nei vari contesti a *conventional*: come si è visto (*supra* 349), questo termine dal 1894 in poi è evitato da S., e con delle motivazioni teoriche, in quanto egli giustamente avverte che la convenzionalità implica necessariamente una concezione del significato e del significante come due *data* sui quali opera secondariamente la convenzione umana per associarli. In altri termini, come si è visto (332), il convenzionalismo non lede la concezione della lingua come una nomenclatura. Di conseguenza, S. abbandona il termine *conventional* come qualificativo del segno; e per un certo periodo sembra incline a sostituire anche l'altro elemento della coppia whitneyana ora con (*symbole*) *indépendant* (SM 45, 143 e v. n. 140) ora con *immotivé*. Di tutto ciò va tenuto conto nel valutare l'uso di *arbitraire* nel CLG. Non si può attribuire *sic et simpliciter* a S. una concezione convenzionalistica: tutto il CLG (v. *supra* nn. 128 e 129 e CLG 155 sgg.) combatte proprio contro tale concezione. S. è tornato a usare *arbitraire* perché l'aggettivo esprimeva bene l'insussistenza di ragioni naturali o logiche ecc. nel determinare gli *articuli* della sostanza acustica e semantica. Tuttavia, nelle pagine 100 e 101 del CLG (si direbbe che alcuni hanno letto solo queste due pagine) torna ad affiorare la nozione whitneyana di arbitrarietà e, con essa, la concezione della lingua come nomenclatura. L'ambiguità del termine *arbitraire*, carico ancora del senso whitneyano, può avere giocato una parte nel provocare in queste due pagine, cioè nella lezione del 2 maggio, uno slittamento indietro, verso concezioni da S. stesso criticate e liquidate. Tuttavia, appare più probabile che S., con l'esempio di *soeur* e di *boeuf*, e col richiamo alla concezione convenzionalistica dell'arbitrarietà, abbia voluto dare soltanto una idea in prima approssimazione dell'arbitrarietà «radicale» (v. n. 136) del segno, così come, per dare una prima idea della dualità fondamentale del segno, egli richiama agli alunni la medesima concezione della lingua come nomenclatura (v. CLG 97 e *ia* n. 129).



Già nel 1950, Lucidi aveva intuito che la questione accesa su queste due pagine (v. *infra* n. 138) andava sdrammatizzata: « i . . . brani risentono di quella certa approssimazione che pervade tutta l'esposizione del *Cours*, come conseguenza inevitabile della genesi del libro, notoriamente nato da lezioni orali e distribuito in più corsi non destinati alla pubblicazione. Così ad es. la proposizione "le signifié 'boeuf' a pour signifiant b-ö-f d'un côté de la frontière et o-k-s (*Ochs*) de l'autre" è inesatta rispetto agli sviluppi ulteriori della teoria saussuriana, in quanto, essendo il significato unicamente la contropartita del significante, non si può parlare di un significato 'boeuf' in generale in contrapposizione contemporaneamente ai significanti b-ö-f e o-k-s, ma di un significato 'boeuf' e di un significato 'Ochs'. Tuttavia, l'inesattezza è in certo modo estrinseca, perché l'innegabile contraddizione con l'ulteriore sviluppo della teoria si giustifica osservando che questo modo improprio di esprimersi è favorito dal fatto che il De Saussure si serve ancora a questo punto di definizioni provvisorie (significato = concetto) » (Lucidi 1966.49). Parole, queste ultime, tanto più notevoli in quanto scritte molti anni prima che l'analisi dei ms rivelasse che l'infelice esempio (1124 B Engler) appartiene alla prima lezione di S. sull'argomento, anteriore all'introduzione dei termini più appropriati di *signifiant* e *signifié* (v. *supra* n. 128).

[138] Il cpv riflette con fedeltà le fonti ms (1125-1127 B Engler); con nitidezza anche maggiore gli appunti di Constantin (non utilizzati dagli edd.) annotano: « La piace hiérarchique de cette vérité-là est tout au sommet. Ce n'est que peu à peu que l'on finit par reconnaître combien de faits différents ne sont que des ramifications, des conséquences voilées de cette vérité-là » (1125-1127 E Engler). Il passo è importante per almeno due motivi: conforta nel ritenere che S. avesse trovato nel principio dell'arbitrarietà il *prius* della sua sistemazione dei « teoremi » della teoria linguistica (v. 331 e n. 65); inoltre, a conferma della n. precedente, mostra che con questa enunciazione S. riteneva di avere compiuto solo un primo passo sulla via dell'intendere a fondo il principio dell'arbitrarietà. Ciò comporta che il senso profondo del principio dell'arbitrarietà, per esplicita indicazione dello stesso S., si intende non già guardando solo alla formulazione di queste due pagine, ma a tutto il CLG: si deve considerare anzitutto la dottrina della lingua come forma (CLG 157, 169); in secondo luogo, la connessa dottrina secondo cui le distinzioni della lingua sono « indipendenti » (v. n. 137) dalle caratteristiche intrinseche della sostanza semantica e della sostanza acustica in cui le distinzioni sono introdotte. Tuttavia, per giungere a questa conclusione interpretativa sono stati necessari « bien des détours » durante le polemiche legate all'equivoco e complicato dibattito su « l'arbitraire du signe ».

Storie della questione dell'arbitrarietà: Engler 1962, Lepschy 1962, Engler 1964, Leroy 1965.81-84, Derossi 1965.70-103. L'interpretazione convenzionalistica dell'arbitrarietà saussuriana è stata inizialmente la più comune: cfr. Jespersen 1917, Devoto 1928.243, Amman 1934.263 sgg., Jaberg 1937.133-34, Pichon 1937.25-30 (attribuisce a S. una veduta convenzionalistica,

intendendo che il segno sia convenzionale in rapporto all'oggetto; la critica, perché tra *signifiant* e *signifié* vi è invece una « union spirituelle »; e addita in essa una razionalizzazione dell'esperienza nativa del bilinguismo svizzero). Alcune tesi di Pichon furono riprese due anni più tardi da Benveniste, in un articolo sulla *Nature du signe linguistique*, apparso nel primo numero di « Acta linguistica » (AL 1, 1939.23-29 = Benveniste 1966.49-55). Anche Benveniste insiste nel dire che il rapporto tra significante e significato è « necessario » e non già arbitrario; ma, a differenza di Pichon (il quale dunque a torto rivendicò poi un diritto di primogenitura sulla questione dell'arbitrarietà: Pichon 1941), Benveniste sottolinea (e ben a ragione) il contrasto tra il principio dell'arbitrarietà convenzionalmente inteso (e sulla base delle sole pp. 100-101 non può intendersi che così) e il restante pensiero saussuriano. Questo, in quanto critica il convenzionalismo e la concezione della lingua come nomenclatura, porta a concludere che non è concepibile un « significato » autonomo dai « significanti » d'una determinata lingua. Di conseguenza non è possibile assumere un significato « bue » come entità comune a due lingue diverse e mostrare così che, essendo diverse le forme foniche dei significanti che nelle due lingue designano il presunto significato comune, i significanti stessi sono arbitrari. Giustamente, Benveniste addita la sostanza del pensiero saussuriano in CLG 155 sgg., nella concezione della lingua come sistema di valori relazionali e, quindi, in quanto tali, incontrontabili. L'articolo di Benveniste apre la via anzitutto a una serie di critici che attaccano S. attribuendogli una posizione convenzionalistica e sostenendo la non arbitrarietà del segno: Lerch 1939, Rogger 1941.166-67, Naert 1947, Bolelli 1949.36-40 (sui cui equivoci cfr. Lucidi 1966.56, 63-64), Boilinger 1949, Alonso 1952.19-33, Jakobson 1962.653, Jakobson 1966.26 sgg. Altri, a volte scendendo in campo per una difesa che è, per dir così, troppo generosa (come notava già nel 1950 Lucidi, taluni difensori della posizione saussuriana difendono la validità del convenzionalismo) danno per scontato che S. sia realmente un convenzionalista: Bally 1940, Bally, Sechehayé, Frei 1941, Ullmann 1959.83 sgg. (cfr. p. 85: « Is there any intrinsic reason for the existence in English of a word signifying 'arbor'? The answer is obviously: Yes. The reason lies in the existence in extra-linguistic reality of some feature which has to be named »: che è esattamente quel che nega CLG 155 sgg.; ma sui limiti del saussurismo di Ullmann v. *supra* 340 e n. 129), Waterman 1963.62-63, Abercrombie 1967.12.

Tra i critici, per i quali è pacifico che il segno è motivato onomatopeicamente, esteticamente, spiritualmente ecc., e i difensori, per cui è altrettanto pacifico che il segno è arbitrario perché per lo stesso significato troviamo significanti diversi in lingue diverse, sta un manipolo inizialmente sparuto di studiosi che si rendono conto di due esigenze; la prima è l'esigenza di approfondire l'analisi interpretativa del testo del CLG, di cui cominciano ad avvertirsi le smagliature, le suture forzate, le giustapposizioni ambigue; la seconda è l'esigenza di approfondire nel suo intrinseco la nozione stessa di arbitrarietà, in specie sul suo versante semantico: perché se la fonematica

ha progressivamente approfondito la nozione saussuriana della relazionalità dei valori fonemici, all'epoca del dibattito la semantica, quando qualcuno se ne occupa, resta generalmente arroccata sulla credenza aristotelica dell'universalità dei significati. Il problematico intrecciarsi delle due esigenze è evidente in Buyssens 1941 (p. 86: arbitrario vuol dire che la scelta dei suoni non è imposta dai suoni stessi), Sechehaye 1942.49 (e cfr. già Sechehaye 1930.341), Borgeaud-Bröcker-Lohmann 1943, Gardiner 1944 (in part. pp. 109-110), Rosetti 1947.13, Wells 1947, Ege 1949, Lucidi 1950 (= Lucidi 1966), Devoto 1951.12-15, Mandelbrot 1954.7 sgg. I lavori di Lucidi ed Ege pongono decisamente l'esigenza di verificare sulle fonti il testo del CLG. D'altra parte, l'approfondimento della nozione di lingua come forma pura, e la nozione di forma del contenuto, due debiti della linguistica verso L. Hjelmslev, fanno luce sul carattere doppiamente arbitrario del segno e sul carattere interamente relazionale del significato. SM di R. Godei è la risposta alla prima esigenza. E contemporaneamente, nei « Cahiers F. de Saussure », l'articolo di A. Martinet *Arbitraire linguistique et double articulation* (Martinet 1957.105-16), definisce nell'essenziale la soluzione della questione: « C'est au lecteur [del CLG] à découvrir que l'attribution 'arbitraire' de tel signifiant à tel signifié n'est qu'un aspect d'une autonomie linguistique dont une autre face comporte le choix et la délimitation des signifiés. En fait, l'indépendance de la langue vis-à-vis de la réalité non linguistique se manifeste, plus encore que par le choix des signifiants, dans la façon dont elle interprète en ses propres termes cette réalité, établissant en consultation avec elle sans doute, mais souverainement, ce qu'on appelait ses concepts et ce que nous nommerions plutôt ses oppositions ».

<sup>[139]</sup> Si avverta che nelle righe successive « moyen d'expression » e « système d'expression » non sono tratti dalle fonti ms, in cui si parla di « systèmes autres qu'arbitraires » (1128 B Engler) e « systèmes arbitraires » (1129 B Engler). Nel passo, e ancora più chiaramente nella fonte ms, S. suggerisce che uno dei compiti della semiologia sarà quello di graduare i vari sistemi a seconda della loro maggiore o minore arbitrarietà: « Où s'arrêtera la sémiologie? C'est difficile à dire. Cette science verra son domaine s'étendre toujours davantage. Les signes, les gestes de politesse par exemple, y rentreront; ils sont un langage en tant qu'ils signifient quelque chose; ils sont impersonnels — sauf la nuance, mais on peut en dire autant des signes de la langue — ne peuvent être modifiés par l'individu et se perpétuent en dehors d'eux. Ce sera une des tâches de la sémiologie de marquer les degrés et les différences » (1131 B Engler).

Questo compito della semiologia qui appena abbozzato da S. era in realtà già stato affrontato da Ch. S. Peirce in scritti rimasti mai noti fino alla pubblicazione dei *Collected Papers*, 6 voll., Cambridge Mass. 1931-35. Nella sua *semiotic* (che egli aveva proposto nel 1867 di chiamare *Universal Rhetoric*: Ogden e Richards 1923.282), i *signs* sono distinti in *icons*, *indices*, *symbols* a seconda del grado minore o maggiore di arbitrarietà. Le tesi di Peirce sono state più volte riprese da R. Jakobson, per accentuare la presenza di elementi non simbolici ma iconici nei segni linguistici: cfr. da ul-

timo Jakobson 1966.24, 27 sgg. e la raccolta di saggi Jakobson 1966. 7, 27, 57 sgg., 68 sgg.

<sup>[140]</sup> Il termine *symbole* era stato usato da S. nel 1894 nella commemorazione di Whitney: « Des philosophes, des logiciens, des psychologues ont pu nous apprendre quel était le contrat fondamental entre l'idée et le symbole [prima redazione poi corretta: *entre un symbole conventionnel et l'esprit*], en particulier un symbole indépendant qui la représente. Par symbole indépendant, nous entendons les catégories de symboles qui ont ce caractère capital de n'avoir aucune espèce de lien visible avec l'objet à désigner et de ne plus pouvoir en dépendre même indirectement dans la suite de leurs destinées » (cit. in SM 45). In seguito egli preferisce lasciarlo da parte per le motivazioni riportate nel testo del CLG, e risalenti al secondo corso (nel primo corso *symbole* appare ancora una volta). Tuttavia, come si è visto, *signe* non era di pieno gradimento per S., preoccupato dello slittamento da « unità a due facce » a « faccia esterna dell'unità » (CLG 99). Di qui il tentativo di innovazione terminologica che si ha in una nota di data sconosciuta (ma v. *infra*): il vocabolo, argomenta la nota, privato di vita, ridotto alla sua *substance phonique*, non è più che una massa amorfa, un *sôme* (e aggiunge: « la relation du sens au sôme est arbitraire », mentre il vocabolo vivo è *sème*: SM 51). Tuttavia, già in questa nota S. sottolinea la difficoltà di trovare dei termini che designino il segno nella sua integralità senza equivoci slittamenti verso una soltanto delle due facce. Probabilmente, proprio la convinzione dell'inevitabilità di simile rischio d'equivoco deve averlo risospinto, dopo il primo corso in cui *signe* pare evitato (SM 192), verso *signe* (e v. n. 155).

Il rifiuto saussuriano di *symbole* è stato aspramente criticato da Ogden e Richards 1923.5-6, n. 2, che vi hanno additato uno « specimen » della « naivety » che a loro avviso caratterizzerebbe Saussure.

Su *symbole* e *signe* cfr. Frei 1929.132 e soprattutto Buyssens 1941.85 il quale osserva (contro Lerch 1939) che il segno linguistico, per quanti valori onomatopeici o iconici vi si vogliano scorgere, è caratterizzato dall'essere grammaticale, solidale a un sistema, e da ciò, non dalla sua eventuale « simbolicità » o « iconicità », ripete il valore.

<sup>[141]</sup> Per il significato di *arbitraire* e la discussione di questo passo cfr. *supra* nn. 136, 137, 138.

<sup>[142]</sup> Jespersen 1922.410 (cfr. Kantor 1952.172) critica la tesi di S. sulle parole onomatopeiche, rimproverando ad essa di confondere sincronia e diacronia. Ovviamente, la confusione è ben lontana da S. il quale semplicemente, ai fautori della *origine* onomatopeica delle parole (a persone cioè che, trascurando la funzionalità sincronica non onomatopeica, proiettano indietro nel tempo il momento in cui una parola sarebbe stata onomatopeica), rammenta che, ben al contrario, assai spesso parole in cui si potrebbe scorgere alcunché d'onomatopeico, se ne ritroviamo le fasi anteriori, si rivelano altresì non onomatopeiche. A ogni modo, le parole che siano d'origine realmente fonosimbolica o che tali possano sembrare

in una data fase, sono una minoranza esigua nel lessico. Ed anche per esse vale quanto osserva Buyssens 1941.85: anch'esse, cioè, sono quel che sono in quanto integrate in un sistema grammaticale e in un sistema fonemico particolare, entrambi privi d'agganci con l'onomatopea. Sulla tesi di S. cfr. anche Derossi 1965.62.

Sarebbe erroneo negare che, in date collettività linguistiche di lingua determinata, in talune parole e anche in talune classi di suoni possano essere percepiti valori fonosimbolici: ed è risaputo che nell'organizzazione dei segni linguistici in funzione poetica un certo ruolo può esser talora volutamente assegnato a significanti di cui l'autore intende sfruttare l'avvertito valore fonosimbolico: cfr., per la vastissima letteratura su questi due argomenti, le pagine di Ullmann 1959.266 sgg., 305. Già Grammont 1933, con le sue ricerche e notazioni sulla « fonetica impressiva », e successivamente molti altri studiosi hanno tentato di dare una dimensione pancronica a questo genere di indagini, sostenendo ad es. che a suoni del tipo [i] si connetterebbe l'idea di « piccolezza » (e si citano vocaboli come *piccolo*, *minor*, *minimus*, *petit*, *lille*); ma è facile trovare vocaboli connessi in qualche modo alla significazione « piccolezza » senza alcuna articolazione [i] (*small*, *parvus*), vocaboli con [i] connessi a significazioni opposte (*big*, *infinito*) e, come è ovvio, legioni di vocaboli di tutte le lingue in cui appaiono le articolazioni [i] senza che in nessun modo si possano stabilire connessioni con « grandezza », « piccolezza » o simili.

L'ovvietà delle precedenti considerazioni non impedisce che periodicamente i dotti si dedichino alla discussione di simili problemi. E pagine e pagine vengono scritte per stabilire se i gabbiani, da un punto di vista pancronico, si chiamano o non si chiamano *Emma* (che si chiamino *Emma* è stato recisamente affermato dal Morgenstern in una sua lirica). Curiosamente, o forse per una sinnoemia pancronica, torna in mente, a leggere questa bella letteratura, un aneddoto che si racconta di Benedetto Croce. Un giorno, a una signora stupidella che gli chiedeva leziosamente come si chiamasse il « delizioso » micio che troneggiava nel suo studio, il filosofo, con aria seccata, rispose: « E come si deve chiamare? Gatto, si chiama ».

[143] Fónagy in *Zischen u. System* I.52 e Guiraud 1966.29 sgg. criticano l'asserto di S. poiché, a loro avviso, le interiezioni sarebbero sì convenzionali, ma non immotivate. Più correttamente, Vendryes 1921.136 e J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, 2 voll., Basilea 1926, I.70 sgg. sottolineano che le interiezioni sono al margine del sistema linguistico. Ciò è evidente dal punto di vista sia della struttura sia della consistenza fonemica: da entrambi, molti fonosimboli in molte lingue si presentano malamente inquadrati nel normale sistema fonemico ed è spesso un problema renderli graficamente proprio per la loro singolarità.

[144] Anche questo paragrafo nasce dalla fusione delle due lezioni del 2 maggio (SM 83 n. 115) e del 19 maggio (SM 85 n. 123) posteriore, questa ultima, all'introduzione della coppia *signifiant-signifié* (*supra* n. 128). Mentre il primo principio è un principio semiologico generale, valevole per ogni

sorta di segni (SM 203 e Godel 1966.53-54), il secondo principio riguarda il solo significante, ed è specifico dei segni a significante acustico, ossia dei segni del linguaggio verbale. Per le questioni interpretative v. n. 145.

[145] Il significante del segno linguistico, essendo non una « immagine » nel senso banale, ma una « figura » (una classe di possibili configurazioni) di sostanza acustica (1138 B Engler), è organizzato in modo che le sue parti si dislochino in successione; tali parti sono, per S., sintagmi ed entità concrete di lingua, ossia, per adottare il termine di Frei, monemi, e non sembrano essere i fonemi. Le fonti ms (1168-70 B e soprattutto E Engler) favoriscono questa interpretazione: « De ce principe là découlent nombre d'applications. Il saute aux yeux. Si nous pouvons découper les mots dans les phrases, c'est une conséquence de ce principe. Il exprime une des conditions aux-elles sont assujettis tous les moyens dont dispose la linguistique. Par opposition à telle espèce de signes (signes visuels par exemple) qui peuvent offrir une complication en plusieurs dimensions, le signe acoustique ne peut offrir de complications que dans l'espace qui seront figurables dans une ligne. Il faut que tous les éléments du signe se succèdent, tassent une chaîne ». Il riferimento al « segmentare parole nelle frasi » non lascia dubbio sul fatto che S. sta usando *signe* e *signifiant* nell'accezione più ampia dei termini (v. *supra* CLG 98 n. 130), e, d'altra parte, non sta riferendosi alla successione delle « unità irriducibili », alla successione di fonemi nell'accezione non saussuriana del termine (v. CLG 63 n. 111). In questo senso cfr. Godel SM 203 sgg.

Generalmente, il principio saussuriano è stato inteso come riferito anche e soprattutto alla successione di fonemi (nel senso non saussuriano del termine): cfr. ad es. Martinet 1966.21 (« Il carattere lineare degli enunciati spiega la successività di monemi e fonemi. In tali successioni l'ordine dei fonemi ha valore distintivo esattamente come la scelta di un fonema o di un altro. . . La situazione è un po' diversa per le unità di prima articolazione »). Nello stesso senso il principio è stato inteso da R. Jakobson, secondo il quale tale principio contraddice la definizione di fonema come « a set of concurrent distinctive features » (Jakobson 1956.60-61, 1962.207). Naturalmente, si può contestare a Jakobson che la definizione di *phonème* data in CLG 68 sgg. non riguarda il fonema nel senso non saussuriano, nel senso di Jakobson (v. CLG 65 n. 115, e 66 n. 117), non riguarda cioè quel che S. chiama « unità irriducibile » e che oggi chiamiamo « fonema ». Ma l'obiezione decisiva è un'altra. S. parla di un principio che regola la struttura dei significanti; alle « unità irriducibili » (valga o no per queste una definizione che le concepisca come combinazione di tratti distintivi) egli non pensa, dal momento che tali unità sono elementi del significante, ma non significanti: per S. non vi è significante là dove non vi è significato, non vi è significante se non come *recto* d'un *verso* semantico, e le « unità irriducibili » non hanno significato, non sono segni, ma elementi costitutivi di un segno. Il principio della linearità non vale per essi, ma per i significanti, sicché non può esservi contraddizione tra il principio e l'even-

tuale natura simultaneamente composita delle unità irriducibili, dei fonemi nel nostro senso moderno.

Sull'argomento cfr. anche Lepschy 1965 (il quale per altro ritiene ancora, con Jakobson, che CLG 68-69 si riferisca al fonema nel senso non saussuriano: p. 24 n. 7), utile per altre questioni e altre critiche relative al secondo principio saussuriano, specie in rapporto alla nozione di sintagma.

[140] Fonti di questo e del successivo paragrafo sono le lezioni della fine del maggio del 1911, immediatamente successive al gruppo di lezioni sulle entità concrete della lingua, sulle limitazioni dell'arbitrarietà, sulla precisazione dei due principi di arbitrarietà e linearità del segno (SM 85-86, nn. 125-130). S. stesso (1175 B Engler) avverte gli alunni che questo capitolo sulla immutabilità e mutabilità del segno va collocato subito dopo il capitolo sulla natura del segno linguistico, e l'indicazione è stata accolta dagli editori.

Questo capitolo si colloca in una delle zone meno lette del CLG, schiacciato come è tra le pagine sulla arbitrarietà e quelle sulla distinzione di sincronia e diacronia, le quali hanno polarizzato l'attenzione degli studiosi, ipnotizzandoli. Il senso non convenzionalistico dell'arbitrarietà saussuriana, la profonda coscienza della necessità storica del segno, la coscienza, insomma, della radicale storicità dei sistemi linguistici trovano in queste pagine poco lette la loro manifestazione più rigorosa. Leggendo queste pagine si stenta a credere che S. sia stato esaltato o più spesso biasimato come patrono d'una linguistica antistorica e virginale, d'una visione della lingua come sistema statico, rescisso dalla vita sociale e dalla durata storica. Eppure è questo fantasma il Saussure intorno al quale si è troppo spesso battagliato.

[147] Le fonti ms parlano, più esattamente, di « origine des langues » (non « du langage »; 1191 B Engler). Per l'atteggiamento di S. circa questo problema v. CLG 24 nn. 49 e 50. Alla fine dei cpv si notino le parole « vale a dire resiste ad ogni sostituzione arbitraria »: si tratta d'un'aggiunta degli edd., in cui *arbitraire* è usato nel senso banale di « capriccioso, dipendente dall'arbitrio individuale », cioè nel senso non saussuriano, e ciò in un contesto in cui si sta parlando (v. la fine dei cpv precedente) proprio di arbitrarietà nel senso saussuriano.

[148] Si noti che questo motivo, collocato dagli edd. al quarto posto (sia pure con l'aggiunta che esso « prime » gli altri), è nelle fonti ms il primo (1226 B Engler).

[149] È questo il concetto della necessità storica del segno su cui ha insistito soprattutto A. Pagliaro 1952.60-61.

[150] Se i significati riflettessero distinzioni oggettive preesistenti ad essi, se i significanti avessero una data conformazione per cause inerenti alla sostanza acustica, se il legame tra i significati e i significanti dipendesse dalle analogie tra gli uni e gli altri, se, insomma, i segni non fossero radicalmente arbitrari, la tradizione potrebbe atteggiarli in modo solo superfi-

cialmente diverso, ma i segni nella loro struttura profonda non avrebbero niente a che fare con la storia (così è probabile che si sia camminato in modo diverso sulle palafitte, sui ciottoli della Via Sacra e sulle moderne strade asfaltate: ma si tratta di diversità superficiale, che non incide sulla meccanica fondamentale del movimento). Se i segni non fossero arbitrari, sarebbero naturali e, quindi, al di qua della storia. E, all'inverso, proprio il fatto che le discriminazioni delle significazioni in significati, le distinzioni delle fonie in significanti, le associazioni di significati e significanti siano fenomeni poggianti su nient'altro che su scelte storiche, e cioè temporaneamente, geograficamente, socialmente definite, proprio la radicale storicità dei segni li rende altrettanto radicalmente arbitrari.

[151] Per le fonti del paragrafo v. supra n. 146; i due ultimi cpv di pagina 110 sono derivati dalle note autografe su Whitney (v. *infra* nn. 157, 158).

[152] È evidente dalla nota al passo lo sconcerto degli edd. dinanzi al riconoscimento della dialettica che nella lingua si stabilisce tra continuità e trasformazione. Si veda anche l'atteggiamento di incomprendimento di Rogger 1941.169 sgg.

[153] S. pensa alla morfologia diacronica, alla semantica diacronica ecc. e, come appare dalle fonti ms, alla teoria di tali settori di indagine (1246 B Engler).

[154] Abbiamo qui uno dei documenti del fatto che per S. lo studio diacronico va condotto in nesso con le considerazioni sulla complessiva funzionalità del sistema. Riportiamo il ms nella formulazione, ignota agli edd. e specialmente ordinata, dei quaderni di Constantin:

« Ne parlons pas de l'altération des signes comme nous venons de le faire momentanément pour plus de clarté. Cela nous fait croire qu'il s'agit seulement de phonétique: de changement dans la forme des mots, de déformations des images acoustiques, ou bien de changement de sens. Ce serait mauvais. Quels que soient les différents facteurs de l'altération et leur nature tout à fait distincte, tous agissant de concert aboutissent à l'altération du rapport entre idée et signe, ou du rapport entre signifiant et signifié. Il vaut peut-être mieux dire: au déplacement du rapport entre idée et signe » (1248-1250 E Engler).

Ossia: per quanto distinti e accidentali, i mutamenti di singole parti della *langue*, in quanto operano su parti correlate sistematicamente, a) agiscono « de concert », b) provocano una diversa dislocazione del rapporto tra significanti e significati, ossia portano a una diversa configurazione del sistema. V. CLG 119 n. 176.

[155] È uno dei molti luoghi in cui, anche nelle fonti ms, *signe* è slittato palesemente verso il valore di *signifiant*; v. CLG 99 n. 133 e, per *signe* nel senso di *signifiant*, CLG 26, 28, 33, 163, 164, 166 ecc.

[156] L'espressione « matière phonique » è anche qui degli edd.: v. CLG 63 n. 111.

[187] Il cpv deriva dalle note del 1894 su Whitney. Riportiamo il testo (1261 sgg. F Engler) perché in esso è un accenno, caduto nell'utilizzazione degli edd., al diverso carattere che ha la storia delle lingue in rapporto alla storia di altre istituzioni che non siano radicalmente arbitrarie:

« Les autres institutions, en effet, sont toutes fondées à des degrés divers sur les rapports naturels, sur une convenance entre des choses comme principe final. Par exemple, le *droit* d'une nation, ou le système politique, ou même la mode de son costume, même la capricieuse mode qui fixe notre costume, qui ne peut pas s'écarter un instant de la donnée des proportions du corps humain. Il en résulte que tous les changements, toutes les innovations... continuent de dépendre du premier principe agissant dans cette même sphère, qui n'est situé nulle part ailleurs qu'au fond de l'âme humaine. Mais le langage et l'écriture ne sont pas fondés sur un rapport naturel des choses... C'est ce que Whitney ne s'est jamais lassé de répéter pour mieux faire sentir que le langage est une institution pure. Seulement cela prouve beaucoup plus, à savoir que le langage est une institution *sans analogue* (si l'on y joint l'écriture) et qu'il serait vraiment présomptueux de croire que l'histoire du langage doit ressembler même de loin, après cela, à celle d'une autre institution » (1261, 1264 F Engler).

Sul carattere istituzionale della lingua si è insistito da parte di B. Croce sin dal 1908 (*Filosofia della pratica*, 1ª ed., Bari 1908, 6ª, Bari 1950, pp. 148, 379-80), ma con altri intendimenti, ossia badando soprattutto al rapporto tra l'esprimersi individuale e il coordinamento intersoggettivo dell'esprimersi. In questa prospettiva (nella quale Croce riprende, traendolo dal *Woldemar* di F. E. Jacobi, il paragone tra lingua e diritto, di cui i giuristi storicisti si erano serviti nell'Ottocento) la lingua appare come un « abito », un « istituto ». Lo spunto è stato svolto soprattutto da linguisti italiani come Nencioni 1946.155 sgg. e G. Devoto, *Studi di stilistica*, Firenze 1950, pp. 3-53. Devoto 1951 (ctr. P. Piovani, *Mobilità, sistematicità, istituzionalità della lingua e del diritto*, in *Studi in onore di A. C. Jemolo*, estratto, Milano 1962, De Mauro 1965.158-60, 165-68). Da ultimo ctr. G. Devoto, *Il metodo comparativo e le correnti linguistiche attuali*, relazione per il X Congr. internaz. dei linguisti (28 ag.-2 sett. 1967, Bucarest), p. 13 dell'estratto.

Molto più vicina alla sostanza della posizione saussuriana è la nozione di significato come « usanza » (*Gebrauch*) sostenuta da Wittgenstein nelle *Philosophische Untersuchungen* (ctr. De Mauro, 1965.169 sgg.).

[188] Per i luoghi di Whitney v. *supra* CLG 100 n. 137.

[189] Circa le lingue « universali » e sulle lingue « internazionali ausiliari » artificiali, l'ampia trattazione di L. Couturat, L. Leau, *Histoire de la langue universelle*, Parigi 1907, illustra la storia dei tentativi: per dibattiti recenti, *Actes du sixième Congrès international de linguistes*, Parigi 1949, pp. 93-112, 409-16, 585-600, e per il loro esaurirsi Leroy 1965.146-47.

[190] Per un approfondimento del problema v. poco oltre e CLG 128.

[191] È questo, secondo Hjelmslev 1942.37 sgg., il passo saussuriano che

illustra più completamente il concetto della *langue-usage*: v. CLG 21, n. 45. Tutta questa parte del CLG, e torniamo con ciò a quanto detto *supra* n. 146, testimonia della profonda storicità della visione saussuriana della lingua nella sua totalità.

[192] Come è detto nelle note autografe, per il singolo stato si può parlare di « anti-historicité du langage », in quanto « n'importe quelle position donnée à pour caractère singulier d'être affranchie des antécédents » (1484 F Engler): è questo l'unico concetto che si sia ritenuto saussuriano: in realtà in questo passo di CLG noi troviamo l'ulteriore sviluppo del concetto, e il senso *totale* del paragone col gioco degli scacchi: « une langue n'est comparable qu'à la *complète* idée de la partie d'échecs, comportant à la fois des *changements* et des *états* » (1489 F Engler). È in questo senso che l'*objet* della linguistica « peut être *historique* » (1485 F Engler). Quando Malmberg 1967.4 scrive « le facteur temps est extra-linguistique » egli riflette il pensiero di S. in riferimento al singolo stato di *langue*, non alla *langue*, non alla « langue vivante », che è una realtà temporale, storica.

[193] Fonte di questo e dei successivi paragrafi è un gruppo di lezioni della fine del terzo corso (SM 86-88, nn. 130-39) integrate con taini appunti del secondo corso e qualche nota autografa (SM 106).

[194] Wells 1947.30-31 critica il punto di vista di S., affermando che anche astronomia, geologia e storia politica possono essere studiate in sincronia e diacronia; ma S. è appunto di quest'avviso (v. in specie CLG 115 1° cpv), e intende soltanto stabilire un meno e un più: da scienze in cui *de facto* il fattore tempo è ignorato o secondario (ma potrebbe essere utile introdotto, distinguendo considerazioni sincroniche e diacroniche), a scienze di cose che hanno un valore, in cui *de facto* la distinzione si è imposta, a scienze, come la linguistica, in cui la distinzione è indispensabile, in quanto soltanto le differenze tra sostanze hanno un valore, ossia i valori consistono unicamente in un sistema di differenze.

[195] Il passo è interessante perché mostra S. attento non soltanto al dibattito sociologico tra Durkheim e Tarde (v. 350), ma anche (e in questo caso possiamo dirlo con la sicurezza che viene dalla sua personale esplicita attestazione) al dibattito tra la scuola « storica » e la scuola « teorica » nell'economia politica del suo tempo: si tratta dei *Methodenstreit* accessosi dopo che nel 1883 Carl Menger attaccò (con le *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Oekonomie insbesondere*, Lipsia 1883) la scuola storica capeggiata da Gustav von Schmoller (ctr. J. A. Schumpeter, *History of Economic Analysis*, New York 1955, pp. 809, 814-15). Nell'ampissima letteratura dei *Methodenstreit* è difficile individuare le opere cui può aver voluto riferirsi S.: nelle lezioni (1314 B ed E Engler) egli parla di opere non solo « recenti » ma « qui tendent à être scientifiques »: ciò potrebbe far pensare tra l'altro al *Manuale di economia politica* di Vilfredo Pareto apparso nel 1906 e tradotto in francese nel 1909, caratterizzato da un impianto matematico. Per un altro accenno

a questioni economiche v. CLG 159-60, e per un'altra consonanza con Pareto v. n. 68.

[166] L'ultimo periodo riflette soltanto in parte e nella prima metà il pensiero di S. ricavabile dalle fonti: « avec l'économie politique on est en face de la notion de valeur — mais à un moindre degré qu'avec la linguistique — et de système de valeurs. L'économie politique étudie l'équilibre entre certains valeurs sociales: valeur du travail, valeur du capital » (1317, 1318 E Engler). La seconda parte del periodo (« ; nelle due scienze... significante ») è un'aggiunta degli edd., abbastanza arbitraria dato il paragone che contiene (SM 116).

[167] Il passo mostra con grande nitidezza il nesso che lega arbitrarietà del segno e metodo d'analisi sincronica. Ripercorriamo ancora una volta il cammino del pensiero saussuriano: il segno linguistico è arbitrario radicalmente, in entrambe le sue componenti, significato e significante; di conseguenza la sola ragione che determini la particolare configurazione di un significante o di un significato è il fatto che così e non diversamente lo delimitano gli altri significanti o significati coesistenti con esso nel medesimo sistema. Da un punto di vista oggettivo ciò significa che tutto il valore d'un segno dipende, attraverso il sistema, dalla società che tiene in vita in quel certo modo il complesso del sistema, e, quindi, dalle vicende storiche della società (è la tesi del capitolo precedente, a torto trascurata da chi concepisce S. come un antistoricista), sicché il valore linguistico è radicalmente sociale e radicalmente storico (o, se si preferisce un termine meno equivoco, contingenziale). Dal punto di vista del metodo di indagine, ciò significa che, per studiare un segno nella sua realtà di segno, occorre considerarlo nel sistema da cui ripete il suo valore. Contro quanto affermava Trubeckoj 1933.243 sgg., occorre dunque ammettere che l'insistenza di S. sulla sincronia non dipende da pure ragioni di polemica contingente.

[168] V. CLG 20 n. 41, n. 162 e CLG 185; v. anche n. 199.

[169] Le fonti ms riveiano un'esitazione ancora maggiore di quanto non risulti dal testo degli edd. nel proporre i due termini « statico » ed « evolutivo » (1338-1342 B Engler).

Per un ampliamento della nozione di « stato di lingua » v. CLG 142-43, e cfr. Frei 1929.29-30.

[170] Della coppia di termini, di immensa fortuna dopo S., soltanto il secondo, *diachronique*, è coniato da S.: esso si legge dapprima in un quaderno (SM 48, n. 12) in cui compare anche *sémiologie*: il quaderno sembra posteriore al 1894 (SM 47 n. 26).

S. usa di preferenza *idiosynchrone*: v. *infra* n. 191. Per gli antecedenti della distinzione saussuriana v. 350-51.

[171] V. *supra* n. 163.

[172] Benché abbiano avuto tutt'altro esito, le reazioni di L. Spitzer all'insegnamento neogrammatico di W. Meyer-Lübke erano in parte simili: « Ma quando incominciai a frequentare le lezioni di linguistica francese

del mio grande maestro Wilhelm Meyer-Lübke, non una immagine del popolo francese, o dello spirito francese della lingua, ci fu offerta: in quelle lezioni... mai ci si lasciava contemplare un fenomeno nel suo stato di quiete, guardarlo in faccia: guardavamo sempre i suoi vicini o i suoi predecessori; guardavamo sempre dietro le nostre spalle... In rapporto a una data forma francese, il Meyer-Lübke citava forme di portoghese antico, di bergamasco moderno e macedorumenno, forme tedesche, celtiche e latine arcaiche... » (L. Spitzer, *Critica stilistica e semantica storica*, Bari 1966, p. 74). L'esigenza di una descrizione sincronica scientifica era certamente nell'aria. Nel 1910 K. von Ettmayer, in uno scritto dal titolo significativo (*Benötigen wir eine wissenschaftlich deskriptive Grammatik?*, in *Prinzipienfragen der romanischen Sprachwissenschaft*, 2 voll., Halle a. S. 1910, pp. 1-16), concludeva: « So meine ich denn, hier setze der Weg zu einer modernen, wissenschaftlich deskriptiven Grammatik ein, — es gilt nur bewusst alle historischen Ziele und Hintergedanken beiseite zu lassen, und die Wortfunktionen soweit sie syntaktisch unterscheidbar sind zu untersuchen » (p. 16). A S. spettò realizzare questa comune esigenza, trovandone e dandone la profonda giustificazione teorica (v. n. 167).

[173] V. CLG 13 n. 19. La rivalutazione della *Grammaire* di Porto Reale è stata ripresa con cautela da Verburg 1952.330 sgg. e di recente accentuata da N. Chomsky, *Cartesian Linguistics*, New York 1966, p. 33 sgg.; sottolineano gli aspetti negativi (prestoricità, universalismo aprioristico, contentutismo) Glinz 1947.28 sgg., De Mauro 1965.57, 171 sgg., Mounin 1967.126-28. V. CLG 153 nn. 219, 221.

[174] Almeno nell'auspicio di S. la nuova statica dovrebbe risentire dell'esperienza degli studi diacronici: in ciò, come osservava felicemente Vendryes 1933.173, è il reale superamento di un'antitesi tra studi diacronici e sincronici. Tuttavia, l'accentuata rivalutazione chomskiana della grammatica razionalistica preistorica fa intravedere la possibilità che, ancora una volta ignorando S., la linguistica torni a dedicarsi a una statica senza storia, con la illusione (denominata « ipotesi di lavoro ») che le lingue riflettano (sia pure a insondate profondità) regole e strutture logiche universali innate nella « mente » dell'uomo.

[175] V. *supra* n. 163.

[176] Ci troviamo dinanzi a un'altra *crux* dell'esegesi e della prosecuzione delle tesi saussuriane. Quasi tutti coloro che sono intervenuti nella discussione si sono pronunziati per il « superamento » della « separazione » di sincronia e diacronia. Si è creduto comunemente che la distinzione si ponga, per S., *in re*: l'oggetto « lingua » ha una sincronia ed ha una diacronia, così come il signor Tale ha un cappello e un paio di guanti. Alla distinzione così intesa si sono mosse obiezioni dal versante storicistico e dal versante strutturalistico: si è detto che nella sincronia sono presenti elementi diacronici (arcaismi, neologismi, affiorare di nuove tendenze, deperire di parti del sistema), e si è d'altra parte detto che anche in diacronia opera il sistema e che le evoluzioni diacroniche sono dominate dall'intenzionalità.

Per avere sostenuto che le evoluzioni sono invece accidentali e non fanno tra loro sistema, S. sarebbe restato legato alla visione neogrammatica della evoluzione linguistica ossia sarebbe antistrutturalista: d'altra parte per avere ignorato che nello stato di lingua si contrastano tendenze affioranti e tendenze languenti, egli sarebbe antistorico.

La discussione è aperta nel 1929 dai giovani linguisti di Praga: Jakobson, Karcewskij, Trubeckoj 1929 attaccano la concezione antiteologica del sistema (fonologico) e sostengono che le modifiche del sistema avvengono « in funzione » della riorganizzazione del sistema stesso; la tesi della « cecità » delle trasformazioni del sistema (CLG 209) è nuovamente attaccata nelle *Thèses* del 1929, dove si sostiene che non si devono porre « barriere insuperabili » tra analisi sincronica e analisi diacronica, poiché da un canto in sincronia c'è nei parlanti la coscienza di stadi in via di apparizione o in via di superamento, sicché considerazioni diacroniche sono ineliminabili dalla considerazione sincronica (*Thèses* 1929.7-8), e d'altro canto la concezione del sistema funzionale va adoperata anche in diacronia, poiché è in vista del sistema che avvengono le trasformazioni (*Thèses* 1929.78). In appoggio ai praghensi sopravvengono dal versante più tradizionalista W. von Wartburg che, in numerosi scritti (Wartburg 1931, 1937, 1939, Wartburg-Ullmann 1962.11, 137-47), ribadisce la necessità del superamento soprattutto insistendo sulla necessità di considerazioni diacroniche nella descrizione sincronica, e dal versante modernizzante van Wijk 1937, 1939 a, 1939 b. 305-08, che insiste invece sulla necessità di ricorrere alla nozione di sistema in sede di analisi diacronica. Gli stessi praghensi tornano più volte all'attacco della distinzione saussuriana: Trubeckoj 1933.245, Trnka 1934 e soprattutto Jakobson (cfr. già Jakobson 1928 a, 1928 b) 1929.17 e *passim*, 1931.218, 1933.637-38. Superare la separazione saussuriana, rallegrarsi per il superamento in atto, diventano temi comuni d'una vasta schiera di contributi: Amman 1934.265-73, 281, Rogger 1941.183-93, 203 sgg., Porzig 1950.255 sgg., Benveniste 1954 = 1966.9, Budagov 1954.18, Žirmunskij 1958, Vidos 1959.108-121, Čikobava 1959.105-11, Žirmunskij 1960, Leroy 1965.88-90. Interne scuole linguistiche nazionali si impegnano nella critica della dicotomia saussuriana: gli spagnoli (Catalán Menéndez Pidal 1955. 28-29, 33-37), i russi (Slusareva 1963.44 sgg.). Dinanzi al convergere degli attacchi, i ginevrini ripiegano, secondo le parole di Alonso 1945.19 (e cfr. anche pp. 12 sgg.) in una « honrosa retirada »: Bally 1937 (polemizza con Wartburg 1931), Sechehaye 1939, Sechehaye 1940. Perfino chi avverte il valore della distinzione saussuriana (così Lepschy 1966.44), sente il bisogno di prospettare la possibilità di una « diacronia strutturale » che « come sembra di poter capire dal *Cours* » S. avrebbe non visto, prospettando altrimenti, come ricerca da fare in futuro, l'« esaminare con attenzione i punti di « squilibrio », le « sfrangiature » del sistema, cioè quei settori in cui il sistema sta cambiando e per i quali il modello sincronico si rivela meno soddisfacente » (Lepschy 1966.45).

Come altre dispute sul CLG anche questa ha sofferto d'un certo grado di equivoco, in questo caso, però, favorito dallo stato del testo assai meno

che in altri casi (ma v. n. 183). L'atteggiamento fondamentale di S. è che l'opposizione tra sincronia e diacronia è un'opposizione di « points de vue »: essa ha carattere metodologico, riguarda il ricercatore e il suo *objet* (nei senso chiarito in CLG 20 n. 40) e non l'insieme delle cose di cui il ricercatore si occupa, la sua *matière*. Un ricercatore si trova sempre dinanzi un'epoca linguistica: in questa S. non solo sa, ma dice esplicitamente (ed è incredibile che lo si sia dimenticato) che « à chaque instant il [il linguaggio] implique à la fois un système établi et une évolution; à chaque moment, il est une institution actuelle et un produit du passé »; e aggiunge: « Il semble à première vue très simple de distinguer entre ce système et son histoire, entre ce qu'il est et ce qu'il a été; en réalité, le rapport qui unit ces deux choses est si étroit qu'on a peine à les séparer » (CLG 24). S., accusato di dare delle indicazioni campate per aria senza preoccuparsi di chiarire come verificarle (così Rogger 1941: v. 351), in questo (come, ovviamente, anche in altri casi), si è avviato egli stesso sulla strada della attuazione. Le pagine su « analogia ed evoluzione » (CLG 231-37) verificano la tesi ora esposta: « La langue ne cesse d'interpréter et de décomposer les unités qui lui sont données. . . Il faut chercher la cause de ce changement dans la masse énorme des facteurs qui menacent sans cesse l'analyse adoptée dans un état de langue » (232); « quelle que soit l'origine de ces changements d'interprétation, ils se révèlent toujours par l'apparition de formes analogiques » (233); « l'effet le plus sensible et le plus important de l'analogie est de substituer à des anciennes formations, irrégulières et caduques, d'autres plus normales, composées d'éléments vivants. Sans doute les choses ne se passent pas toujours aussi simplement: l'action de la langue est traversée d'une infinité d'hésitations, d'à peu près, de demi-analyses. A aucun moment un idiome ne possède un système parfaitement fixe d'unités » (234). La dinamicità della situazione d'un idioma è sottolineata di nuovo in CLG 280 sgg. S. è dunque ben consapevole dell'esigenza di punti di equilibrio, di sfrangiature in ogni idioma. La nozione di « economia » della lingua (anche se il termine parrebbe prestato dagli edd.: CLG n. 282) è perfettamente guadagnata nel CLG. Studi come Frei 1929, Malmberg 1942 sono perfettamente in linea con tale nozione nella misura in cui sottolineano che in un idioma, nella lingua in quanto insieme di abitudini collettive (CLG 112), coesistono una pluralità di sistemazioni funzionali (Malmberg 1945. 22-32, Coseriu 1958). Non ha quindi ragione chi rimprovera a S. di avere trascurato che in una situazione linguistica particolare si scontrano tendenze radicate nel passato e tendenze anticipanti (come possiamo giudicare in riferimento al passato) l'avvenire (v. anche CLG 247 2° cpv).

Per quanto riguarda la sua concezione delle trasformazioni linguistiche, pruna di negare che in S. sia già presente una visione strutturale della diacronia, occorre chiarire che in tale visione, quale si è configurata ad opera dei praghensi, di van Wijk, di Martinet, coesistono due elementi diversi: a) il teleologismo (per cui i mutamenti avvengono « con ragione », al fine di una migliore o, comunque, d'una diversa organizzazione del sistema); b) l'antiatomismo (per cui i mutamenti vengono considerati nel loro nesso



reciproco, in quanto condizionati da un sistema su cui incidono). Dei due elementi, soltanto il primo è decisamente estraneo a S., ma non il secondo. È esemplare a tal fine la conclusione del saggio sugli aggettivi del tipo *caecus* (Rec. 599). Ma soprattutto il CLG è, in proposito, assai chiaro: i mutamenti nascono accidentalmente, non finalisticamente, colpiscono un'entità o una classe d'entità ciecamente e non al fine di passare a una diversa organizzazione del sistema; ma, proprio perché la lingua, grazie all'analogia, tende al sistema, i mutamenti « condizionano » il sistema (122 2° cpv), il mutamento d'un elemento può fare nascere un altro sistema (121 4° cpv, 124 3° cpv). L'esclusione del teleologismo è tanto forte quanto l'affermazione della sistematicità delle conseguenze d'ogni benché minimo mutamento: « la valeur d'un terme peut être modifiée sans qu'on touche ni à son sens ni à ses sons, mais seulement par le fait que tel autre terme voisin aura subi une modification » (CLG 166). Cosicché giustamente Burger 1955.20 sgg. può asserire che se le critiche alla concezione saussuriana dei mutamenti vogliono colpire la assenza, nei valutare tali mutamenti, del riferimento al sistema, tali critiche mancano il bersaglio, poiché tale riferimento è esplicito nel CLG e nello stesso paragone con gli effetti sistematici d'ogni singola mossa nel gioco degli scacchi (CLG 126); se invece vogliono colpire la tesi del carattere fortuito delle conseguenze dei mutamenti, le critiche si rinvolgono a una tesi effettivamente saussuriana, che, come Burger mostra, non è facile smentire: per farlo, è necessario che i fautori dei mutamenti finalistici attribuiscono alla lingua uno spirito, tornando a posizioni mitologiche, contro le quali hanno buon gioco S. a riconfermare che « la langue ne prémédite rien » (CLG 127), e Frei a chiarire che è impossibile prevedere se e come una particolare innovazione verrà accolta (Frei 1929.125).

S., dunque, come è consapevole della dinamicità delle situazioni linguistiche in una certa epoca, così è consapevole delle conseguenze che ogni mutamento ha sul piano del sistema. Come giustamente ha osservato Ullmann 1959.36, « it is not the language that is synchronistic or diachronistic, but the approach to it, the method of investigation, the science of language ». Dal punto di vista del metodo di indagine ed esposizione non si vede come si possa negare la duplicità della prospettiva sincronica e della prospettiva diacronica: si vuole forse sostenere che il valore di un'entità linguistica dipende dal valore che essa ha avuto in una fase linguistica anteriore? E allora, a parte ogni altra obiezione, che valore avrebbero le neoformazioni? Oppure si vuole dire che l'organizzazione sincronica d'una lingua determina i futuri mutamenti? Ma allora come mai da uno stesso assetto sistematico si passerebbe a idiomi diversi? E perché, data una lingua, non ne sono prevedibili i futuri sviluppi? In realtà, la linguistica non può rinunciare alla duplice prospettiva senza condannarsi da un lato a negare che il valore d'un'entità dipende dal gioco sincronico di cui essa è parte, dall'altro a cadere in una visione o animistica o falsamente deterministica dei mutamenti linguistici. Le due prospettive metodologiche, rigorosa conseguenza della nozione di arbitrarietà del segno (v. CLG 116 n. 167),

sono indispensabile strumento d'una visione e storica e positiva della realtà linguistica, e bene ha fatto chi ha avvertito il loro valore innovativo (Wein 1963.11-13).

[177] V. *supra* n. 176.

[178] V. *supra* n. 176. Le espressioni *agencement*, *agencé* (tradotte per lo più *sistemazione*, *organizzazione*, e *sistemato*, *organizzato*) qui pure sono degli edd.: nel ms si legge solo: « Ces faits diachroniques ont-ils du moins le caractère de tendre à changer le système? A-t-on voulu passer d'un système de rapports à l'autre? Non, la modification ne porte pas sur le système mais sur les éléments du système » (1401-1402 B Engler).

[179] « Un état fortuit est donné et on s'en empare: état = état fortuit des termes. Dans chaque état, l'esprit vivifie une matière donnée, s'y insuffle. On n'aurait jamais acquis cette notion par grammaire traditionnelle [esente da esperienze diacroniche: v. CLG 118-19], et qu'ignorent aussi la plupart des philosophes qui traitent de la langue. Rien de plus important philosophiquement » (1413-1417 B Engler). Cfr. anche il saggio sugli aggettivi indoeuropei del tipo *caecus* cit. alla n. 176.

[180] Analogamente nel passaggio dal latino all'italiano la eliminazione della quantità come tratto distintivo delle opposizioni vocaliche e un'altra serie di minori eventi (passaggio di talune /i/ latine antevocaliche a /j/ ecc.) si sono incontrate in un nuovo sistema accentuale: mentre l'accento latino è mobile ma condizionato dalla struttura fonematica del sintagma accentuale, l'accento italiano è mobile e non condizionato: data una sequenza fonematica è imprevedibile la collocazione dell'accento (cfr. *capitāno*, *capilāno*, *capitāno*).

[181] Per la nozione di « zero » v. CLG 163 n. 234.

Herman 1931 rileva una svista di S.; *slovo* non ha nom. plur. *slova*, strum. *slovemū*, e sarebbe quindi meglio ricorrere all'esempio di *dělo*, *dělo-mū*, *dělo*, *dělu* ecc.

[182] L'espressione *signe matériel* è estranea al sistema terminologico-concettuale cui tende S. (SM 112); in effetti, nelle fonti ms si legge: « Pas besoin d'avoir toujours figure acoustique en regard d'une idée. Il suffit d'une opposition et on peut avoir x/zéro » (1441-1442 B Engler).

[183] Nel primo periodo del cpv la proposizione « ne peuvent être étudiées qu'en dehors de celui-ci » è un'aggiunta degli edd. (cfr. 1448 B Engler), che tradisce, forzandolo, il pensiero di S.: le alterazioni sono certo esterne al sistema, non determinate da questo né causalmente né finalisticamente, ma, poiché ognuna ha « un suo contraccolpo sul sistema », pare necessario dire invece che è perlomeno possibile studiare le alterazioni in rapporto al sistema (v. *supra* n. 176).

[184] V. *supra* nn. 163 e 38.

[185] Cfr. Godel SM 114 per un'analisi del modo non felice con cui gli edd. hanno utilizzato le fonti ms.



[186] Il paragone, caro a S. (v. CLG 43 n. 89, e v. anche n. 38 e CLG 153-154 n. 223), mostra, come ha osservato Burger 1955.20, che anche secondo S. ogni mutamento ha conseguenze per l'intero sistema.

[187] In realtà « il sistema linguistico si può considerare in maniera anche più sincronica che il gioco degli scacchi », dato che « le regole degli scacchi inglobano, in maniera curiosa, qualche informazione che potremmo chiamare diacronica: bisognerà per es. sapere in certe circostanze se il re si è mosso, e poi è tornato al suo posto, per decidere se può arroccare; oppure sapere se un pedone è stato spostato alla mossa precedente o no, per decidere se lo si può prendere al passaggio; oppure tener conto, nei finali, del numero delle mosse che si fanno da un certo punto in poi. Nulla di simile vale per la lingua... » (Lepschy 1966.44-45).

[188] Il titolo del paragrafo è degli edd., così come l'attacco (1493-94 B Engler). Nel paragrafo sono utilizzati anche appunti del secondo corso (v. *supra* n. 163 e 1498, 1500 sgg. B Engler).

[189] Per il rinvio al « sapere » dei parlanti come punto di riferimento dell'analisi linguistica sincronica v. CLG 251-53.

Merita d'esser notato che la « conscience », secondo S., è la capacità, positivamente verificabile, di produrre sintagmi secondo dati moduli analogici (CLG 233-34; e v. anche 251-58). Sulle due prospettive della linguistica diacronica cfr. CLG 291 sgg.

[190] Nel testo francese si ha *perspective prospective e perspective rétrospective*; i vocaboli della prima coppia si rendono in altri contesti entrambi con *prospettiva*, ma qui era palesemente equivoco, e si è perciò tradotto l'agg. *prospective* con *prospettico*, il sost. *perspective* con *prospettiva*.

[191] Sui due termini v. CLG 117 n. 170. La nozione di idiosincronia è ripresa da Hjelmslev 1928.102 sgg.

[192] Sulla nozione saussuriana di legge cfr. Frei 1929.23; per una critica all'attribuzione di imperatività alle leggi della società cfr. Wells 1947.30. Si osservi tuttavia che il riferimento alle leggi giuridiche è degli edd., e i ms parlano soltanto della « notion de loi » in generale (1525-26 B Engler); cfr. SM 116.

[193] Il cpv 3° di CLG 131 è rimaneggiato notevolmente nel passaggio dall'ed. del 1916 all'ed. del 1922; indizio di un qualche disagio degli edd. che hanno manipolato profondamente questa parte degli appunti: nelle pagine successive (132-134) « toute la démonstration (faits sémantiques, transformations syntaxiques et morphologiques, changements phonétiques) est des éditeurs » (SM 116).

[194] V. *supra* n. 176.

[195] L'idea di costruire una « pancronia » è stata ripresa da Hjelmslev 1928. 101-11, 249-95, che proponeva di distinguere pancronia, pansincronia, pandiacronia, idiocronia, idiosincronia, idiodiacronia (cfr. Sommerfelt

1938 = 1962.59-65). Per l'approccio pancronico cfr. Ullmann 1959.258 sgg.; per il problema degli universali cfr. CLG 20 n. 42.

[196] Il paragrafo utilizza esempi tratti dal secondo corso: v. n. 163. L'esempio di *dépit*, nella locuzione *en dépit de* spiegata non sincronicamente, ma con riferimento al latino *in despectu*, è tratto da A. Hatzfeld, A. Darmesteter, A. Thomas, *Dictionnaire général de la langue franç.* s. v. *dépit* I.

[197] La base del paragrafo è data da appunti del terzo corso.

[198] V. CLG 30 n. 63, 31 nn. 65 e 67, 38 n. 81.

[199] L'uso del termine *historiquement* opposto a *statiquement* è degli edd., mancando nella fonte ms (1656 B Engler): in effetti, giustamente, S. pare aver pensato da un certo punto in poi che « storico » è uno stato non meno che l'evoluzione d'uno stato: v. CLG 116 e 20 n. 41.

Distinguendo tra la disparità « superficiale » e l'unità « profonda » delle lingue, S. pensa senza dubbio agli aspetti universali della realtà linguistica, per cui v. n. 42.

[200] Il capitolo deriva da una lezione del terzo corso (SM 88-89).

[201] Cfr. per ciò Firth 1956.133, Malmberg 1967.1 sgg.

[202] È difficile stabilire con precisione a quale tipo di semplificazione pensava S.: forse, come Sechehaye sospetta in una nota ms, « il s'agit probablement de la convention qui consiste à considérer les dispositions linguistiques de tous les individus comme identiques, alors qu'elles ne le sont pas » (cit. in SM 89 n. 98).

Per la nozione di stato di lingua e la difficoltà di delimitare gli stati cfr. Frei 1929.29-30, Firth 1935.51 n. 1, Malmberg 1967.

[203] Fonte del paragrafo sono due lezioni del 5 e 9 maggio 1911 (terzo corso), riassunte in SM 83. Il titolo del capitolo suggerito da S. agli allievi suonava: « Quelles sont les entités concrètes qui composent la langue ? » (1686 B Engler).

[204] La locuzione *substance phonique* è introdotta dagli edd. v. n. 111. Tutto il passo nelle fonti ms note agli edd. suona: « Si nous prenons la suite de sons, n'est linguistique que si elle est le support matériel de l'idée. Une langue inconnue n'est pas linguistique pour nous [utilizzato nel 3° cpv]. Le mot matériel, pour nous, est une abstraction. Les différents concepts (*aimer, voir, maison*) si on les détache d'un signe représentatif, ce sont des concepts qui, considérés pour eux-mêmes, ne sont plus linguistiques. Il faut que le concept ne soit que la valeur d'une image acoustique. Le concept devient une qualité de la substance acoustique » (1692-97 B Engler).

Ancor più nitido emerge il pensiero dagli appunti corrispondenti di Constantin (1693-97 F Engler): « Ainsi, si nous prenons le côté matériel, la suite de sons, elle ne sera linguistique que si elle est considérée comme le support matériel de l'idée; mais envisagé en lui-même, le côté matériel, c'est une matière qui n'est pas linguistique, matière qui peut seulement

concerner l'étude de la parole, si l'enveloppe du mot nous représente une matière qui n'est pas linguistique. Une langue inconnue n'est pas linguistique pour nous. A ce point de vue-là, on peut dire que le mot matériel, c'est une abstraction au point de vue linguistique. Comme objet concret, il ne fait partie de la linguistique. Il faut dire la même chose de la face spirituelle du signe linguistique. Si l'on prend pour eux-mêmes les différents concepts en les détachant de leur représentant, <d'un signe représentatif> c'est une suite d'objets psychologiques: <*aimer, voir, maison*>. Dans l'ordre psychologique, on pourra dire que c'est une unité complexe. Il faut que le concept ne soit que la valeur d'une image <acoustique> pour faire partie de l'ordre linguistique. Ou bien, si on le fait entrer dans l'ordre linguistique, c'est une abstraction. Le concept devient une qualité de la substance acoustique comme la sonorité devient une qualité de la substance conceptuelle ».

Gli appunti surriportati si prestano ad altri due rilievi terminologici: l'uso di *abstraction* per « cosa irrealia » (v. n. 70), e l'uso di *représentateur*, termine tecnico che S. deve avere saggiato in luogo di *signifiant*, o di *signe* slittato verso *signifiant*, e che coincide curiosamente col termine *representamen* di Ch. S. Peirce (Jakobson 1966.24).

[100] Lo sviluppo del paragone è degli edd.; S. si limita a indicare i limiti del suo paragone, dicendo che, anche separati i due elementi del composto, si resta sempre nello stesso « ordine chimico »; mentre separando gli elementi della « acqua linguistica » si esce dalla linguistica stessa (1699 B Engler). Forse la scissione dell'atomo permetterebbe oggi a S. di trovare un paragone adeguato: scindendo l'atomo nelle sue particelle elementari si passa da un'entità che ha proprietà chimiche (ossia è definibile organoletticamente, o per la sua valenza ecc.) a entità prive di proprietà chimiche ed aventi solo proprietà fisiche (massa, energia cinetica ecc.), le quali sono — si noti — presenti comunque anche nell'entità chimica, ma non la qualificano come tale.

[101] L'espressione « chaîne phonique » è estranea a S.: v. *supra* n. 204.

[102] Ancora una volta Constantin dà la versione più limpida del pensiero di S.: « Au contraire, si on décompose l'eau linguistique, on quitte l'ordre linguistique: on n'a plus d'entité linguistique. Ce n'est que pour autant que subsiste l'association que nous sommes devant l'objet concret linguistique. On n'a rien fait encore sans délimiter cette entité ou ces unités. Les délimiter est une opération non purement matérielle mais nécessaire ou possible parce qu'il y a un élément matériel. Quand nous aurons délimité, nous pourrions substituer le nom d'unités à celui d'entités » (1699-1701 E Engler).

Le *unités* saussuriane sono rimaste a lungo senza più precisa denominazione. Frei 1941.51 propone la denominazione di *monème* (definito allora « signe dont le signifiant est indivis ») ribadita successivamente (Frei 1948. 69 n. 24, Frei 1950.162 n. 4: « dont le signifiant est insecable, c'est-à-dire n'est pas divisible en signifiants plus petits »; Frei 1954.136). Nel 1960

Martinet ha fatto propria la denominazione negli *Éléments* cap. I § 9 (Martinet 1966.20). Cfr. Sollberger 1953.

Nella tradizione della linguistica degli USA le unità minime corrispondenti ai monemi sono dette *morphemes* (« minimum meaningful elements in utterances »: Hockett, *A Course*, cit., p. 93).

Sulla linea di S., Lucidi propone invece la denominazione *iposema* (cfr. ora Lucidi 1966.71-72), ripresa con sensi alquanto divergenti tra loro e rispetto al senso di Lucidi da Belardi 1959.20, Godel 1966.62 (cfr. anche De Mauro 1965.32, 81, 86-87 ecc., e De Mauro 1967).

[103] Anche qui, le fonti ms parlano della materia fonica che ha il carattere di presentarsi a noi come una « chaîne acoustique », « ce qui entraîne immédiatement le caractère temporel, qui est de n'avoir qu'une dimension » (1705 B Engler).

Il concetto espresso dall'ultima proposizione del periodo è *grosso modo* di S., ma il termine *significations* non si trova nelle fonti che parlano della necessità di « associer l'idée » a ciò che si ode per « faire les coupures »: per il ricorso al significato v. *infra* n. 210.

[104] Fonte del paragrafo è una lezione del terzo corso (SM 83).

[105] La proposta di rinunciare al senso nella delimitazione delle unità linguistiche (monemi o morfemi e tonemi) è stata avanzata da B. Bloch, *A Set of Postulates for Phonemic Analysis*, Lg 24, 1948.3-46. p. 5 sgg.; nonostante le evidenti critiche cui essa si presta (cfr. Belardi 1959.127 sgg., P. Naert, *Limites de la méthode distributionnelle*, SL 15, 1961.52-54), è stata ripresa da N. Chomsky, *Semantic Considerations in Grammar*, in *Meaning and Language Structures*, « Georgetown Univ. Monograph Series on Language and Linguistics » 1955.141-50, *Syntactic Structures*, L'Aja 1957, p. 94, e viene considerata come teoricamente fondata da Martinet 1966. 38-39, R. Jakobson, C. G. Fant, M. Halle, *Preliminaries to Speech Analysis*, Cambridge, Mass., 1963, p. 11. Oltre le menzionate critiche di Belardi e Naert, cfr. Frei 1954, 1961 e De Mauro 1965.135-39, 1967.

[106] Anche qui « phonique » è un'aggiunta degli editori: v. CLG 63 n. 111.

[107] Il paragrafo deriva fondamentalmente da una lezione del nov. 1908, durante il secondo corso. Per le oscillazioni delle idee di S. sul problema delle unità e della loro delimitazione v. SM 211 sgg.

[108] Cfr. da ultimo A. Martinet, *Le mot*, in *Problèmes du langage*, Parigi 1966. pp. 39-53.

[109] Cfr. ad esempio G. Frege, *I fondamenti dell'aritmetica*, trad. dal ted. di L. Geymonat, in *Aritmetica e logica*, Torino 1948, p. 125; L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 3.3 (« Solo la proposizione ha senso; solo nella connessione della proposizione un nome ha significato »; alquanto diversa è la ripresa dell'asserto di Frege nelle *Phil. Untersuchungen* § 37, dove il contesto che dà senso è l'equivalente del *système* saussuriano più che della proposizione). Con altri spiriti, la stessa idea ritorna in B. Croce,

*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, 1ª ed., Palermo 1903, 8ª ed., Bari 1945, p. 159: «L'espressione è un tutto indivisibile; il nome e il verbo non esistono in essa, ma sono astrazioni foggiate da noi col distruggere la sola realtà linguistica, ch'è la proposizione. La quale ultima è da intendere, non già al modo solito delle grammatiche, ma come organismo espressivo di senso compiuto, che comprende alla pari una semplicissima esclamazione e un vasto poema»; p. 163: «Del resto, i limiti delle sillabe, come quelli delle parole, sono affatto arbitrari, e distinti alla peggio per uso empirico. Il parlare primitivo o il parlare dell'uomo incolto è un continuo, scompagnato da ogni coscienza di divisione del discorso in parole e sillabe, enti immaginari foggiate dalle scuole».

Tra i linguisti, con motivazioni tecniche, cfr. Lucidi 1966.69: «L'atto linguistico come atto espressivo ha la sua realizzazione unicamente e specificamente nel segno considerato nella sua totalità, non in una o più parole, mai in una o più parole come tali. Non in quanto proferisce delle parole, ma in quanto proferendo le realizza nella sua compiutezza un atto linguistico, chi parla si esprime: non quindi nelle singole parole proferite in sé e per sé ma nella compiutezza l'atto linguistico realizzato è un segno che significa ciò che è stato espresso. L'atto linguistico, e solo esso, consti di una o più parole — e quando in una sola parola viene realizzato, questa cessa di essere una parola — è l'unità significativa per eccellenza, suscettibile quindi solo esso di realizzarsi in un'entità cui possa competere il nome di segno». Questi pensieri di Lucidi trovano in parte riscontro in L. Prieto 1964.16, che definisce l'atto di parole semplice come produttore di un segno che ha significato (Prieto, diversamente da Lucidi, ammette la possibilità d'una analisi del significato in noemi).

[115] Il paragrafo deriva dal secondo corso (SM 67).

[116] Il capitolo deriva in larga parte dalle lezioni fatte al principio del secondo corso (30 nov., 3 dic. 1908) e dedicate alla «natura della lingua considerata dal suo interno» (SM 68). Il capitolo è dunque cronologicamente anteriore al precedente. Ma anteriore è altresì logicamente. Esso può considerarsi come l'attacco ideale della redazione finale del pensiero saussuriano: nel colloquio con Riedlinger del 6 mag. 1911 (SM 30), S., a proposito di quel «système de géométrie» che dovrebbe essere a suo avviso la «linguistique générale», afferma che in tale sistema la «première vérité» è la seguente: «la langue est distincte de la parole». Questa affermazione ha indubbiamente convinto gli edd. a portare nell'introduzione del CLG la distinzione *langue-parole*. Ma perché mai questa è la «prima verità»? Perché mai è necessario distinguere la *langue* dalla *parole*? Il cap. III dell'introduzione al CLG si limita ad illustrare i vantaggi della distinzione: a quanto pare, essa gioverebbe a garantire l'autonomia della linguistica. Senonché dal punto di vista generale della scienza (non da quello dei professori di linguistica) la distinzione, se l'unica sua ragione sta nel fine di garantire l'autonomia alla linguistica, è assolutamente gra-

tuita. E tale è apparsa a molti, fuorviati dall'impianto che al CLG è stato dato dagli editori. In realtà, ragioni scientificamente valide della distinzione possono trovarsi in questo capitolo. Più esattamente, esse si trovano nella necessità di dare risposta agli interrogativi che questo capitolo pone. E anzitutto al primo, che, quindi, può considerarsi come uno dei più efficaci *incipit* della linguistica saussuriana: v. CLG 30 n. 65.

[117] La formulazione di S. è in realtà più lata: è il problema generale (e non meramente sincronico) delle ragioni che consentono di identificare due fatti come due manifestazioni di qualche cosa che permane identico. Alla consapevolezza riflessa d'un linguista dell'Ottocento il problema si presenta anzitutto nei suoi termini diacronici: che cosa è che consente di identificare il francese *chaud* al latino *calidus*? Questa domanda e la relativa discussione sono state relegate dagli edd. a pp. 249-50, mentre S. le ha trattate in nesso con la questione più radicale dell'identità sincronica (1759 sgg. B Engler), riducendo il problema diacronico a quello sincronico. Questo consiste nello stabilire su che basi identifichiamo (come parlanti o come linguisti) due fenomeni come *esemplari* d'una stessa entità, come due *variants* d'uno stesso *invariant* (Hjelmslev 1961.60 sgg.).

[118] Anche in questo capitolo l'intento di S. è soprattutto *destruens*, volto a mettere in forse il complesso di categorizzazioni e definizioni a base ontologico-universalistica che le grammatiche moderne hanno ereditato dalla tradizione aristotelico-razionalistica.

[119] L'esigenza d'una critica alle definizioni tradizionali delle *partes orationum* e delle altre categorie sintattiche fu vivacemente sentita da S. (colloquio con Riedlinger cit. in SM 29); la critica, avviata da S., è stata ripresa da Glinz 1947 (che ha scelto a motto la frase del CLG subito seguente questa nota), E. Benveniste, *La phrase nominale*, BSL 46:1, 1950.19-36 (= 1966.51-67), A. Pagliaro, *Logica e grammatica*, «Ricerche linguistiche» 1:1, 1950. 1-38, E. Coseriu, *Logicismo y antilogicismo en la gramática*, Montevideo 1957, Benveniste 1966.63-74, 168 sgg. Mi permetto di rinviare anche al lavoro *Accusativo, transitivo, intransitivo*, «Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei» 14:5-6, 1959.233-58, e al successivo tentativo *Frequenza e funzione dell'accusativo in greco*, *ibid.*, 15:5-6, 1960.1-22. Purtroppo questa direzione critica non ha riscosso l'attenzione della linguistica, che, prima di Chomsky, è stata scarsamente interessata all'analisi formale del contenuto (per adoperare i termini hjelmsleviani) e si è dedicata piuttosto all'analisi dell'espressione. Il malinconico risultato che si va profilando nella corrente chomskiana è che, rimessi da essa in onore gli studi sintattici, questi tornino a svolgersi secondo le vecchie, equivocate e grottesche categorie, tra verbi «che passano» e verbi «che non passano», agenti e pazienti, sostanze, accidenti, accidenti degli accidenti, qualità sostanziali ecc. Il legame tra la dimenticanza delle critiche alla sintassi di tradizione razionalistica e la ripresa delle vecchie categorie sintattiche si riscontra ad es. in Chomsky che, riferendosi alle tesi razionalistiche dei portorealisti, afferma candidamente: «On croit généralement que ces

propositions ont été réfutées, ou que le développement ultérieur de la linguistique a révélé qu'elles étaient sans portée pratique. A ma connaissance, il n'en est rien. Ou, plutôt, elles sont simplement tombées dans l'oubli, parce que ecc.» (in *Problèmes du langage*, Parigi 1966, p. 16). V. anche CLG 118 n. 173, 187 n. 265.

[210] La frase «Qu'on cherche... pour ordonner les faits de son ressort» è definita in SM 116 «une insertion». In realtà essa è derivabile da 1801 B Engler.

[211] Viene riaffermato qui, sul piano dell'analisi sintattica, il principio saussuriano della «bipianarità» (Hjelmslev) del segno linguistico e delle entità in cui esso si analizza (Miclău 1966.175): non vi sono categorie, entità, classi del contenuto fuori della loro individuazione sul piano della espressione; ma nemmeno sono individuabili categorie, entità, segmenti sul piano della «matière phonique» ignorando o proponendosi di fingere di ignorare (alla Bloch) che essa è segmentabile solo riferendosi ad «éléments significatifs». Ancor più che nella formulazione degli edd., è nitido il pensiero di S. negli appunti degli studenti: «Ne pourrait-on pas parler de catégories? Non, car il faut toujours dans le langage une matière phonique; celle-ci étant linéaire, il faudra toujours la découper. C'est ainsi que s'affirment les unités... L'idée d'unité serait peut-être plus claire pour quelques-uns, si on parlait d'unités significatives. Mais il faut insister sur le terme: unité. Autrement, on est exposé à se faire une idée fautive et croire qu'il y a des mots existant comme unités et auxquels s'ajoute une signification. C'est au contraire la signification que délimite les mots dans la pensée» (1802 B Engler). V. CLG 144 n. 204, 146 n. 210, 187 n. 267.

[212] Per il rapporto *valeur : signifié : signification* v. le note al cap. successivo.

[213] Per l'atteggiamento funzionalista e per il paragone con gli scacchi a questa fondamentale pagina saussuriana vanno accostati diversi paragrafi delle *Philosophische Untersuchungen* di Wittgenstein: ad es., 6 (fine), 35 (3° cpv), 108. V. n. 16, CLG 43 n. 90, 125-26 nn. 186-187. Per le analogie tra Wittgenstein e Saussure cfr. inoltre De Mauro 1965.156, 168, 173, 184, 202.

[214] Fonte principale di questo e dei successivi paragrafi del capitolo è il gruppo delle lezioni finali del terzo corso, fra il 30 giugno e il 4 luglio 1911. A un uditorio ormai relativamente addestrato (SM 29), S. può avviarsi ad esporre i punti più ardui della sua dottrina della lingua.

[215] Tra i passi del CLG è questo forse la più diretta smentita alla singolare asserzione di N. Chomsky, *Aspects of a Theory of Syntax*, Cambridge, Mass., 1965, pp. 7-8, secondo cui S. avrebbe peccato di una «naïve view of language» dando la «image of a sequence of expressions corresponding to an amorphous sequence of concepts»: ma se qualche cosa S. vuole contestare, è proprio una simile immagine della lingua. Su suolo americano, rompendo il silenzio dei postbloomfieldiani, Chomsky ha più volte richiamato l'attenzione su S., ed ha dichiarato con decisione il nesso tra le posi-

zioni e i problemi che egli propone alla linguistica, e posizioni e problemi saussuriani, a cominciare dal riconoscimento che la realtà linguistica non si esaurisce in una sequenza di *utterances*, di atti di *parole*, in quanto, oltre il singolo comportamento verbale, vi è la *langue* (v. *Aspects cit.*, p. 4). Tuttavia, non sempre egli sembra avere perfettamente inteso la posizione saussuriana: e questo è appunto è un caso del genere.

Diversa consistenza ha la critica sviluppata da Hjelmslev. Questi osserva che la tesi della nebulosità prelinguistica della «pensée» è dimostrabile solo dopo «l'apparition de la langue», sicché quel che S. propone è solo un «pedagogical *Gedankenexperiment*», didatticamente efficace forse, ma certo non corretto teoricamente. Infatti, proprio in coerenza con la tesi che si vuol sostenere, occorre dire che non incontriamo mai un possibile contenuto di pensiero linguisticamente ancora informe, e tale da consentirci di dire che, prima della lingua, il pensiero è o no informe. Secondo Hjelmslev 1961.49-54 (che è il miglior commento al passo) la prova corretta dell'assunto saussuriano va cercata per un'altra via. Questa, accettando i suggerimenti del linguista danese, può configurarsi come segue. Ecco una serie di frasi:

<i>jeg véd det ikke</i>	danese
<i>I do not know</i>	inglese
<i>je ne sais pas</i>	francese
<i>en tiedä</i>	finlandese
<i>naluvava</i>	eschimese
<i>non so</i>	italiano
<i>nescio</i>	latino

Si pone a questo punto un problema teorico circa il diritto di confrontare queste e proprio queste frasi: confrontandole, non usciamo dalla idiosincronia? Il diritto, cioè la giustificazione teorica del confronto, è esattamente lo stesso diritto che si ha quando, con Peirce, si ammette che, dato un segno, è sempre possibile trovarne un altro più chiaro ed esplicito: il confronto tra due segni diversi della stessa lingua è possibile in quanto in una serie di occasioni, pur essendo diversi i loro significati, essi servono a individuare le stesse situazioni (*referrings*) o, altrimenti detto, hanno le stesse significazioni. Su questa stessa base noi possiamo controntare segni appartenenti a lingue diverse. In particolare, sulla base dell'esistenza di possibili identiche significazioni noi possiamo concludere che i sette segni precedenti hanno qualche cosa di comune. «This common factor we call *purport*... This purport, so considered, exists provisionally as an amorphous mass, an unanalyzed entity, which is defined only by its external functions, namely its function to each of the linguistic sentences we have quoted» (Hjelmslev 1961.50-51). Questo *purport* può essere analizzato in molti modi diversi. Per simboleggiare la diversità delle analisi dobbiamo scegliere una (meta)lingua della descrizione: Hjelmslev *loc. cit.* adotta «un» inglese; qui adottiamo «un» latino (non possiamo dire «l'inglese», la reale lingua-idioma che, pur nella sua flessibilità, non ammette come grammati-

cale *I know it not*, che è l'equivalente metalinguistico della frase danese, o *not know-do-I* che è l'equivalente della frase italiana; e analogamente non possiamo dire «il latino»). La soluzione del problema d'una metalingua simboleggiante i significati di lingue diverse, la soluzione del problema di un «alfabeto semantico internazionale» è decisiva per le sorti future della semantica funzionale (o noologia). Poiché tale «alfabeto semantico internazionale» può essere offerto dall'insieme delle terminologie scientifiche (De Mauro 1967 § 7), e poiché queste o sono decisamente latine (nomenclatura botanica e simili) o sono largamente dominate da latinismi, adoperiamo qui una simbologia metalinguistica di derivazione latina. In termini metalinguistici le sette frasi diventano:

EGO SCIO ID NON	danese
EGO AG(O) NON SCI(RE)	inglese
EGO NON SCI(O) PASSUM	francese
EGO-NON-FACIO SCIRE	finlandese
NON-SCIENS-(SU)M-EGO-ID	eschimese
NON SCIO	italiano
NON-SCIO	latino

Ad approfondire la diversità della «forma» semantica che il *purport* riceve nelle diverse lingue sta il fatto che in ciascuna lingua esistono, accanto a quella indicata, frasi aventi la possibilità di identiche significazioni (ital. *io non so, non lo so, l'ignoro, forse*, ecc.) e che la serie di tali frasi è diversa da lingua a lingua, così come diversi sono gli agganci paradigmatici propri di ciascun elemento delle sette frasi. «We thus see that the unformed purport extractable from all these linguistic chains is formed differently in each language. Each language lays down its own boundaries within the amorphous 'thought-mass' and stresses different factors in it in different arrangements, puts the centers of gravity in different places and gives them different emphases... Just as the same sand can be put into different molds, and the same cloud take on ever new shapes, so also the same purport is formed or structured differently in different languages. Purport remains, each time, substance for a new form, and has no possible existence except through being substance for one form or for another. We thus recognize in the linguistic content, in its process, a specific form, the content-form, which is independent of, and stands in arbitrary relation to, the purport, and forms it into a content-substance» (Hjelmslev 1961.52). La diversità della serie di segni coesistenti con il segno indicato per ciascuna delle sette lingue poggia sulla diversità del «system of content» per il quale è da dire lo stesso: il sistema delle forme in cui si articola la massa delle possibili esperienze, il sistema dei significati propri dei monemi lessicali e/o grammaticali, è variabile da lingua a lingua. Ossia, ciascuna lingua in un suo modo, secondo un suo sistema di forme, riduce a sostanza di contenuto (*content-substance*) le possibili esperienze. «In this sense, Saussure is clearly correct in distinguishing between form and substance» (Hjelmslev 1961.54).

[226] Il cpv deriva dal secondo corso (1830 B Engler). È utile rammentarlo perché, in un punto, non esprime forse il pensiero finale di S., ma un momento di passaggio. Si tratta dell'espressione «*tait en quelque sorte mystérieux*»: in effetti, l'organizzazione del sistema linguistico appare e non può non apparire misteriosa fuori del quadro sociale in cui si colloca, e più generalmente il funzionamento del linguaggio (S. parla nel cpv di *langage*: *langue* è una sostituzione degli edd.) è incomprensibile fuori di un contesto sociale (De Mauro 1965.152 sgg., 169 sgg.). Dopo le vigorose asserzioni del nesso lingua-società risalenti al 1894 (se ne ha traccia negli ultimi cpv di CLG 112-13), la radicale socialità della lingua e del linguaggio entra in ombra e l'interesse di S. si appunta su problemi di metodologia della linguistica e su altre questioni. Durante il secondo corso, come già si è rilevato altrove (De Mauro 1965.153 sgg.), S. torna a riaffermare il carattere sociale dei fenomeni semiologici; ma una piena consacrazione della radicale socialità della lingua e del linguaggio si ha soltanto nelle lezioni del maggio 1911 (SM 85-86, nn. 125-129) assunte a base del cap. sulla mutabilità e immutabilità del segno (CLG 104 sgg.).

[227] Nelle fonti ms il testo suona: «Ce qui est remarquable, c'est que le son-pensée (ou la pensée-son) implique des divisions qui sont les unités finales de la linguistique. Son et pensée ne peuvent se combiner que par ces unités. Comparaison avec deux masses amorphes: l'eau et l'air. Si la pression atmosphérique change, la surface de l'eau se décompose en une succession d'unités: la vague (= chaîne intermédiaire qui ne forme pas substance). Cette ondulation représente l'union, et pour ainsi dire l'accouplement de la pensée avec cette chaîne phonique, qui est elle-même amorphe. Leur combinaison produit une forme. Le terrain de la linguistique est le terrain qu'on pourrait appeler dans un sens très large le terrain commun, des articulations, c'est-à-dire des articuli, des petits membres dans lesquels la pensée prend conscience (valeur? B.ouchardy: la lezione *valeur* è confermata da Constantin: 1832 E Engler) par un son. Hors de ces articulations, de ces unités, ou bien on fait de la psychologie pure (pensée), ou bien de la phonologie (son)» (il testo di Riedlinger è citato in SM 213-14, oltre che, naturalmente, in Engler).

Il concetto saussuriano di lingua come forma è l'antecedente diretto e dichiarato della lingua-schema di Hjelmslev: v. CLG 21 n. 45. A sua volta tale concetto ha un antecedente nella concezione humboldtiana della lingua, come, a correzione di Fischer Jørgensen 1952.11, è stato varie volte osservato (v. 350).

Per quanto riguarda il celebre paragone del foglio di carta, Vendryes 1952.8 lo commenta sottolineandone la validità in termini psicologici; Wartburg-Ullmann 1962.157 accostano al punto di vista di S. l'ipotesi Sapir-Whorf. Si osservi tuttavia che, mentre nell'ipotesi Sapir-Whorf il pensiero non ha sussistenza autonoma fuori della lingua e pertanto, essendo diverse le lingue, diverso dovrebbe essere da un popolo all'altro ciò che chiamiamo pensiero, nella concezione di S. si evitano queste improbabili conseguenze in quanto S. si limita a dire che il pensiero è linguistico.

ca mente a morfo fuori della lingua. S., come non nega che esista una fonazione indipendentemente dalle lingue (e anzi è un assertore degli autonomi diritti d'una scienza della fonazione), così non nega che esista un mondo di percezioni, ideazioni ecc., indipendentemente dalle lingue e studiabile in sede di psicologia: in ciò è una evidente differenza rispetto alle tesi di Whorf.

[220] Per la nozione di arbitrarietà v. *supra* CLG 100 nn. 137-138.

L'ultima frase del cpv è un esempio di infelice redazione dell'autentico pensiero saussuriano. Le fonti note agli edd. (confermate del resto dai quaderni di Constantin) scrivono: «Mais les valeurs restent parfaitement relatives parce que le lien est parfaitement arbitraire» (1841 B Engler). In altri termini, l'arbitrarietà radicale è la premessa, la relatività dei valori significanti e significati (degli *articuli* nelle due masse amorie) è la conseguenza. Ancor più nettamente in 1840-41 E Engler si dice: «Si ce n'était pas arbitraire, il y aurait à restreindre cette idée de la valeur, il y aurait un élément absolu. Sans cela, les valeurs seraient dans une certaine mesure absolues. Mais puisque ce contrat est parfaitement arbitraire, les valeurs seront parfaitement relatives». Nella redazione degli edd., la premessa è la relatività dei valori, «et voilà pourquoi», essi aggiungono, «le lien ... est ... arbitraire».

[221] Per la radicale socialità della lingua v. *supra* n. 226 e CLG 104-13 e note. Il cpv successivo è all'origine della nozione di «campo semantico»: Ullmann 1959.78 sgg.

[222] V. *supra* n. 224.

[223] Nella presente traduzione del CLG, il vocabolo francese *signification* è stato reso con *significazione*; e nel commento questo termine è stato largamente adoperato (nonostante sia estraneo al fondo comune della lingua italiana, e sia quindi un tecnicismo) insieme al suo aggettivo *significazionale*, accanto e in opposizione all'altra coppia *significato* e *significativo*. Traduzione e usi terminologici del commento dipendono dall'accettazione delle tesi esegetiche di Burger 1961 e delle tesi teoriche di Prieto 1964 (sulla distinzione tra *signifié*, classe astratta di significazioni la quale si colloca nella *langue*, e *sens* o *signification*, concreta, individuale utilizzazione del *signifié*, «particolare rapporto sociale istituito da un atto semico»).

Godel (in SM 241-42) aveva ritenuto che *signification* e *sens* fossero sinonimi di *signifié* (pur avvertendo qualche resistenza nei testi) e aveva concluso asserendo che «l'inutilité des mots *sens*, *signification* saute aux yeux» (cfr. anche SM s. v. *signification*), poiché ciò che S. voleva intendere con questi termini o era il *signifié* e quindi il valore o era il concetto preso per astrazione, e allora era alcunché d'estraneo alla lingua.

Burger 1961.5-8 ha mostrato come non vi possa esser dubbio che S. volesse distinguere nettamente tra *signification* e *valeur* (come fa fede l'affermazione del III corso utilizzata in questo cpv dagli edd.: «La valeur, ce n'est pas la signification», 1854 B Engler) e distinguesse tra *signification* e *signifié*: la frase di CLG 161 («Les verbes *schätzen* et *urteilen* présentent

un ensemble de significations qui correspondent en gros à celles des mots français *estimer* et *juger*»: buona resa di 1888 B Engler), poiché per S. ogni significante non può avere che un significato, lascia intravedere che, poiché S. parla di «ensemble de significations», le «significations» d'una parola sono cosa diversa dal suo *signifié*. Una frase che lascia qualche

dubbio a Burger (1834 B Engler: «le signe est double: <sup>signification</sup> — <sup>syllabes</sup>»), il

quale pensa che forse nel II corso S. non aveva ancora chiarito a se stesso la distinzione, dà invece conferma ulteriore. Noi sappiamo bene che le «syllabes» per S. sono una realtà «phonologique», non di *langue*, ma di *parole*; e S. quindi non a caso parla di «signification» in rapporto alle «syllabes» anziché di «concept» (termine che nel II corso non era ancora stato sostituito da *signifié*: v. *supra* n. 128). Sicché come Burger ha ben visto, per S. la «signification» è l'equivalente della fonazione (*foma* di Prieto), è cioè la realizzazione del *signifié* d'un *signe* fatta a livello di *parole*, d'esecuzione.

La tesi interpretativa di Burger è stata accettata da Engler 1966.35 e da Godel 1966.54-56, che giustamente integra le considerazioni di Burger con quelle di Bally 1940.194-45 e scrive: «On voit qu'A. Burger, tout en situant, comme Bally, la signification dans le «discours», en conçoit tout autrement le rapport avec la valeur. Il rejoint probablement la conception de Saussure lui-même; et sur ce point, je lui rends volontier les armes. Toutefois, l'idée de Bally mériterait d'être retenue: il est exact que, dans la parole, les signifiés s'accordent à la réalité du moment, et il y a peut-être avantage à appeler signification ce qui résulte de cet accord... On peut donc reconnaître une *valeur* à chacun des éléments qui appartiennent au système d'une langue, y compris les phonèmes [certo non nel senso saussuriano del termine, ma nel senso più moderno], l'accent etc. La signification en revanche est d'abord une propriété de l'énoncé. Elle ne procède pas uniquement des valeurs utilisées pour la composition du message, c'est-à-dire du signifié de phrase: elle dépend aussi de la situation, des relations des interlocuteurs, de leurs préoccupations communes». Come si vede, sviluppando indipendentemente da Prieto le idee saussuriane interpretate secondo Burger, R. Godel raggiunge le stesse posizioni della noologia di Prieto per quanto riguarda il rapporto *signification-signifié*.

Dal versante dell'analisi linguistica più raffinata S. viene incontro a un'esigenza avvertita dai logici più acuti: quella per cui si vuol distinguere tra a) il riferimento concreto, mediante un segno, a un oggetto particolare e b) il modo con cui il segno propone alla nostra rappresentazione soggettiva sia quello sia altri possibili oggetti. Il segno italiano *Venere* ha riferimenti diversi a seconda che venga riferito alla lucente stella che sta ora brillando o a una fascinoso fanciulla che passa per strada; nella prima circostanza esso può avere uno stesso riferimento di altro segno italiano, *la stella del mattino*. Tuttavia *la stella del mattino* può avere dei riferimenti che *Venere* non può avere e viceversa: ciò comporta che i due segni, in ragione della loro diversa virtualità referenziale, quando si tro-

vino ad avere stessi riferimenti li propongono in modi diversi. La distinzione tra riferimento concreto e modo è contrassegnata da Saussure con a) *signification* (o *sense*) e b) *signifié*. Prima di Saussure la aveva già ben colta G. Frege che in *Ueber Sinn und Bedeutung*, «Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik» 100, 1892.25-50, p. 26 distingue appunto tra a) *Bedeutung* e b) *Sinn*, riprendendo problemi già presenti in Bolzano (cfr. R. Egidi, *Ontologia e conoscenza matematica. Un saggio su G. Frege*, Roma 1963, p. 213 sgg.). Purtroppo la nitida distinzione di Frege è spesso oscurata da cattive rese terminologiche: così C. Ogden, traducendo il *Tractatus* di Wittgenstein, rende *Bedeutung* con *meaning*, anziché con *referring* o simili come giustamente propone G. E. M. Anscombe, *Introd. al Tractatus*, Roma 1966, p. 13 (similmente la Egidi rende *Bedeutung* con *significato* e *Sinn* con *sense*, mentre gioverebbe invertire i termini, secondo l'uso saussuriano).

Sul nesso tra *valeur* e sistema cfr. Ipsen 1930.15-16, Čikobava 1959. 102-04, Christensen 1961.179.91, oltre al già ricordato articolo di Bally 1940.193 sgg.

[232] A proposito di quest'ultima frase, che riassume il punto di vista di S., ma non ha esatto riscontro nelle fonti ms (1897 B Engler), Martinet 1955.47 nota come essa non implichi che il campo di dispersione di un'entità linguistica (Martinet si riferisce in particolare al fonema) abbia limite solo nelle altre entità della *langue*: la norma di realizzazione è un limite ulteriore. La lingua, cioè, non è soltanto l'insieme delle caratteristiche differenziali delle entità (a livello dei fonemi, non è soltanto l'insieme di ciò che è fonologicamente pertinente) come Trubeckoj, *Principes*, 1-15 ha creduto, ma è l'insieme di tutto ciò che è arbitrario, dunque non solo dei complessi differenziali, ma anche, a livello dei fonemi, delle classi di varianti. Essa, insomma, è la somma della lingua-schema e della lingua come norma di realizzazione di Hjelmslev (v. CLG 21 n. 45) Per idee affini cfr. già Coseriu 1952 = 1962.90 sgg.

[233] Secondo Malmberg 1954.11-17 questo paragrafo e in particolare le pp. 163-64 rappresentano il meglio del CLG.

[234] Sulla nozione di «zero», oltre Allen 1955 e Haas 1957.34.41.46, v. 347. Preoccupato per la «legione di fantasmi» suscitata dalla teoria saussuriana del segno zero (altri luoghi classici: CLG 123-24, 191, 255), Godel 1953 chiarisce che il segno zero non è assenza di segno, ma è segno implicito, ossia è un segno il cui significato emerge dai rapporti memoriali e/o discorsivi (per usare la terminologia di H. Frei) ed il cui significante non ammette realizzazione fonica.

Jakobson 1939.143-52 ha cercato la contropartita semantica del significante zero, ha cercato cioè il significato zero. Godel obietta che sul piano dei significati si possono avere soltanto neutralizzazioni (Godel 1953.31, n. 1).

Tuttavia, a favore della tesi di Jakobson si possono citare casi come, ad esempio, le clausole iterative nel dialetto romanesco: un esempio relativamente illustre è l'inizio della *Scoperta de l'America* di C. Pascarella

(«Ma che dichì? Ma leva mano, leva!»), dove ancora si potrebbe sospettare che il *leva* iterato abbia qualche significazione. Ma si hanno esempi come: *Si l'acchiappo, sitta, Ma l'hai sentito, l'hai?*, *So' venuto da casa, so*; in questi casi le sillabe iterate hanno una pura e semplice funzione ritmica, sono segmenti di significante a significato zero.

[235] Altro passo essenziale a chiarire la nozione della lingua come forma pura, della lingua-schema di Hjelmslev: v. n. 45.

[236] Nelle fonti ms del passo si parla di «*éléments phoniques*» o «*sonores*», non di «*phonèmes*», termine qui e altrove introdotto dagli edd. a designare le unità funzionali: v. n. 111.

[237] In italiano si pensi, ad es., all'estrema latitudine che, in fatto di luoghi di articolazione, si ha nelle realizzazioni del fonema /r/, analogamente a quanto avviene in francese; oppure alla possibilità di articolare come sorda o sonora la /j/ in parole come *piède*, *chiave* ecc.

[238] S. riprende qui, ampliandolo, il cenno di CLG 45. Sullo studio semiologico della scrittura è stata richiamata l'attenzione da Vachek 1939 e soprattutto, sin dal 1943, da Hjelmslev (Hjelmslev 1961.105, ivi anche bibl.). Cfr., per altre indicazioni bibl. sul tema, Lepschy 1965.28-29 e nota.

[239] Per le fonti v. *supra* n. 224.

[240] Anche in rapporto alla redazione di questo passo si osserva che nelle fonti ms manca l'aggettivo *phonique*. S. parla di «*différences des signifiés*» e «*entre signifiants*», ossia tra classi di entità astratte: v. n. 111.

[241] Secondo Godel (SM 117) a partire dalle parole «*différences conceptuelles*» fino al termine del cpv si tratterebbe d'una inserzione degli edd.; egli richiama la frase finale di CLG 121 cpv, egualmente inserita, a suo avviso, dagli edd. In realtà 1942-43 B Engler (appunti di Riedlinger) mostra che la frase «*La prova è che... una modificazione*» trova preciso riscontro nelle fonti, in cui si legge: «*Comme pour toute valeur dépendant de facteurs sociaux ce n'est pas ce qui entre dans un signe linguistique qui peut donner une idée de ce qu'est ce signe. Tout cela n'est que la matière utilisée; la valeur peut varier sans que ces éléments varient*». La presenza del riscontro nelle fonti ms è interessante non soltanto filologicamente; si tratta d'un passo di notevole portata teorica: esso implica, *in nuce*, quello strutturalismo diacronico che l'opinione comune rimprovera a S. di avere trascurato (v. CLG 119 n. 176).

[242] Il passo è di grande importanza teorica. La combinazione di significante e significato, e cioè il *segno*, è una realtà positiva; il segno è, cioè, una «entità concreta». Ma tale concretezza è il risultato d'una complessa operazione di sistemazione in (e di collegamento di) classi astratte delle concrete fonie e significazioni.

Tra i segni sussiste un rapporto di opposizione, che S. tende a concepire come diverso dal rapporto di differenza (Frei 1952, SM 196 sgg.).

L'ultima frase del cpv («è la soia specie...») è un'aggiunta degli edd.: 1949 B Engler.

[240] È questo il fenomeno dell'individuazione funzionale, rispondente a una generale esigenza di economia per la quale una parte degli elementi ridondanti in una certa fase linguistica vengono funzionalizzati, assunti come distintivi, in una fase successiva. A livello fonemico, è il caso dei fenomeni di fonematizzazione di varianti combinatorie: tali erano, ad es., nel latino del V sec. d. C., [tʃ] e [k] (articolazioni in distribuzione complementare, di cui la prima appariva sempre e solo dinanzi a vocali palatine, dinanzi alle quali non appariva mai [k]); in italiano, in conseguenza di accidenti diacronici vari (esito in /k/ di /kl/ e /kw/ latini dinanzi a /i/ ed /e/, come in *chi*, *che*, *inchino*; francesismi, ispanismi, arabismi adattati con *cio-*, *cia-*, *chi-*; ripristino analogico di plurali in *-chi*; passaggio di lat. /kjo/, /kja/ in /tʃo/, /tʃa/ ecc.) l'articolazione occlusiva e l'articolazione affricata hanno finito con il potere apparire negli stessi contesti fonemici, sicché si sono create delle coppie minime (/ki/ e /tʃi/, /'kimitʃi/ e /'tʃi-mitʃi/, /bruka/ e /brutʃa/ ecc.), e la differenza tra le due articolazioni è diventata foneticamente rilevante.

A livello del lessico, fenomeni di individuazione funzionale si sono avuti nella recente storia linguistica italiana, per es. nella differenziazione semantica di *coltura* e *cultura*, *la fronte* e *il fronte* ecc. (cfr. per questi e altri casi De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* cit., pp. 31, 178, 260). Un caso classico di individuazione funzionale sta all'origine della parola *missa* « messa » nel latino posteriore al V sec. d. C.: la formula finale del servizio divino cristiano, *Ite, missa est* ricalcava una formula greca, *πέμνεται*, « viene mandata », con riferimento sottinteso all'eucaristia che, al termine della messa, veniva appunto inviata agli infermi e agli assenti dal rito. Caduta questa consuetudine, ma conservata religiosamente la formula, questa non fu più compresa e il *missa* da participio passato si rideterminò come sostantivo, dando luogo al vocabolo femminile *missa* (cfr. A. Pagliaro, *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1962, pp. 129-82).

La frase successiva è un'aggiunta degli edd. (1957 B Engler), non del tutto immotivata.

[244] Secondo Tesnière 1939.174 è da questo passo che ha origine la fonologia praghese; per la questione dei rapporti di questa con S. v. *supra* 344, e v. CLG 55 n. 103, 56 n. 105, 103 n. 145, 119 n. 176.

[245] Anche qui la *langue* è la forma pura, lo « schema » di Hjelmslev: v. n. 45.

[246] Fonte dei paragrafi di questo capitolo sono una lezione fatta nel genn. 1909 durante il secondo corso (SM 72-73 nn. 74 e 75) e due lezioni del 27 e 30 giu. 1911, fatte durante il terzo corso (SM 89-90 nn. 143-147).

Nello svolgimento di tutto il capitolo S. riprende i cenni (CLG 26 e 29, e v. n. 56 a CLG 26) alla capacità di « articolare » la sostanza fonica e significazionale, capacità che è alla base del linguaggio. Tale « faculté d'association et de coordination » si manifesta nel costituirsi di « gruppi » di parole: ora, specifica S. (1892 B Engler, non passato nel testo degli edd.), con « groupe » noi intendiamo tanto il « rapport » tra *contre*, *contraire*,

*rencontrer* ecc., quanto il « rapport » tra *contre* e *marque* in *contremarque*. Ossia (come è chiarito nella lezione del secondo corso: SM 72) abbiamo nel primo caso delle « unités d'association », o « groupes au sens de familles », nel secondo delle « unités discursives », o « groupes au sens de syntagmes ». Jakobson 1967.8-9, 19-20 indica Kruszewski come fonte dell'idea del duplice tipo di rapporti.

[247] Riprendendo i termini del secondo corso (v. *supra* n. 246) Frei 1929.33 propone di definire « discorsivi » i rapporti sintagmatici. Vale la pena d'osservare che nelle fonti gli edd. trovarono, senza utilizzarlo, il termine « structure » per denotare ciò che essi chiamano « chaîne de la parole » (1986 B Engler): v. n. 259.

[248] Frei 1929.33 propone di definire « memoriali » i rapporti associativi. Nell'uso si è affermato il termine *paradigmatico* assente in S., ma suggerito da passi in cui i paradigmi flessionali sono citati come esempi tipici di rapporti associativi: cfr. ad es. CLG 174-75.179.188. Sul nesso tra rapporti associativi e sintagmatici cfr., tra gli altri, Vendryes 1933.176 (= 1952.30), Ombredane 1951.280, Spang-Hanssen 1954.101-103, Lepschy 1966.46-48.

[249] V. *supra* n. 246.

[250] Nelle fonti ms S., in dubbio su tutta la questione (v. *infra* n. 251), si limita a un semplice cenno (« locutions comme s'il vous plaît »: 2014 B Engler). Gli altri esempi sono degli edd.; ovvi gli equivalenti italiani: *prender cappello*, *forzare la mano a qualcuno*, *spezzare una lancia* ecc. (gli edd. sembrano avere pensato a sintagmi che dal punto di vista semantico rappresentino metafore cristallizzate e svuotate). Si noti, nel passo aggiunto, l'uso non rigoroso di *signification* (v. n. 231).

[251] È uno dei punti « aperti » della concezione saussuriana, e dobbiamo essere grati agli edd. che, in questo caso, non hanno fatto nessun tentativo di dissimulare l'incertezza in cui versava Saussure. Le ragioni dell'incertezza sono dichiarate con sufficiente evidenza. Da una parte, combinazioni estese di sintagmi sono soggette a variazione nella collocazione degli elementi costitutivi, variazione dipendente da scelte libere individuali: dunque, sintagmi d'una certa estensione, e in particolare le frasi, in quanto soggetti alla libera scelta individuale, sembrano appartenere al dominio della *parole* (CLG 30 n. 63, 31 n. 67). D'altra parte, non soltanto i singoli elementi minimi (monemi), ma sintagmi come *cavallo*, *il cavallo*, *cavallino*, *è a cavallo*, *a cavallo di* ecc. appartengono all'inventario memoriale, hanno cioè l'aria d'appartenere alla *langue*. E c'è poi un fatto più sottile: anche se un dato sintagma può essere sconosciuto a un individuo, appartiene alla *langue* il « type » sintagmatico: ad es., anche se non è mai stato usato, il sostantivo *chomskizzazione* appartiene, in quanto realizzato secondo un certo « type » sintagmatico, alla *langue*. Orbene, afferma S., « dans la phrase, il en sera de même » (2021 B Engler): i modelli regolari, i tipi generali di frase appartengono alla lingua. In questo senso, tutti i sintagmi possibili, comprese le frasi, sembrano appartenere alla lingua.



In questo stesso senso, per cui le frasi appartengono alla *langue*, depongono altri due dati di fatto ricavabili da CLG e confermati dalle fonti ms: 1) in CLG 31 (= 258 A B C E Engler) si afferma, per usare l'espressione registrata da Constantin, che « quand nous avons devant nous une langue morte, son organisme est là bien que personne ne la parle »: ora, è chiaro che una lingua morta ci si presenta attraverso frasi, le quali, quindi, appaiono come altra cosa dalla *parole*; 2) in CLG 38 (= 258 Engler) si afferma che la *parole* comprende le « combinaisons individuelles, dépendant de la volonté de ceux qui parlent », e le fonti completano « combinaisons individuelles, phrases, dépendant de la volonté de l'individu et répondant à sa pensée individuelle » (258 E Engler): ossia, le frasi e i sintagmi appartengono alla *parole* in ciò che hanno di dipendente dalla volontà individuale, e, quindi, non appartengono in tutta la loro realtà alla *parole*.

Le oscillazioni del pensiero di S. su questo punto sono attentamente analizzate in SM 168-79. Come già Wells 1947 § 19, così Godel è tentato di completare il pensiero di S., cogliendone, per dir così, la direzione fondamentale di evoluzione. Questa, senza dubbio, più che con la prima coincide con la seconda delle due soluzioni che S. ha avuto presenti: la soluzione per cui tutti i sintagmi, frasi comprese, appartengono alla *langue* « en puissance ». Godel (SM 178-79) cita la « observation profonde, faite au sujet de la création analogique », e cioè un'affermazione del primo corso: « Ainsi le mot *indécorable* existe en puissance dans la langue, et sa réalisation est un fait insignifiant en comparaison de la possibilité qui existe de sa formation ». S. tende ad applicare questo stesso punto di vista « profondo » a tutti i sintagmi: « Nous parlons uniquement par syntagmes, et le mécanisme probable est que nous avons ces types de syntagmes dans la tête » (2073 B Engler). (L'applicazione è sincronica, non diacronica come afferma Lyons 1963.31-32, il quale coglie per altro giustamente la connessione con Chomsky). In effetti, non a caso diciamo « le frasi di una lingua »: le frasi appartengono alla lingua non meno dei loro singoli componenti. Il fatto che in esse, e più in genere in sintagmi d'una notevole estensione, si registri una certa libertà di disposizione non deve essere una remora a quest'ammissione: come a livello dei monemi si possono offrire scelte tra due sequenze fonematicamente distinte, ma monematicamente equivalenti (allomorfi), ad es. nei caso delle coppie italiane *devo/debbo*, *tra/fra*, *annuncio/annunzio* ecc., così a livello dei sintagmi si possono offrire scelte tra due sequenze monematicamente distinte, ma sintagmaticamente equivalenti. Così, supponendo che le due frasi seguenti siano davvero equivalenti dal punto di vista del significato (ciò sarebbe provato se tutte le possibili significazioni dell'una fossero proprie dell'altra e viceversa), i *fratelli* e *le sorelle* sono *arrivati*, sono *arrivati* i *fratelli* e *le sorelle*, saranno due frasi in rapporto allosintagmatico. L'esplorazione della teoria della frase in quanto fatto di lingua è appena agli inizi per quanto riguarda il piano del contenuto, con gli indipendenti studi di Tesnière, Prieto e Chomsky. Per quanto riguarda il piano dell'espressione essa è stata sviluppata negli

USA dai postbloomfieldiani: cfr. ad es. Hockett, *A Course* cit., pp. 199 sgg., 307 sgg.

È probabile che l'applicazione degli studi a singole lingue possa riservare qualche sorpresa, nel senso che anche in lingue come l'italiano, che nella *communis opinio* truirebbero di grande libertà sintagmatica a livello di frase, il numero di frasi realmente allosintagmatiche (ossia veramente equivalenti dal punto di vista del significato, nel senso più su chiarito) si rivelerà molto meno grande dell'atteso.

[252] V. n. 246.

[253] Sui rapporti associativi memoriali cfr. Frei 1942, Bresson 1963.27. L'idea dei campi associativi si è rivelata fruttuosa in semantica ai fini d'una considerazione strutturale del lessico: Weisgerber 1927, 1928, Bally 1940, Wartburg-Ullmann 1962.156, Lyons 1963.37 sgg.

La teoria freudiana dei *lapsus linguae* può considerarsi una conferma clinica della ipotesi linguistica di S. (cfr. ad es. S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, Roma 1948, pp. 1-55). Dopo gli studi di Jung sulle associazioni verbali (C. G. Jung, *Studies in Word-Association*, trad. ingl., Londra 1918) considerate non più in una prospettiva patologica, ma come fatto fisiologico e normale, una folla di studi psicologici, ma della massima rilevanza per i linguisti, si è accumulata in questa direzione (cfr. Miller, *Language et communication* cit., cap. IX, pp. 236-251) confermando *ad abundantiam* la fondamentale intuizione che S. aveva ereditato da Kruszewski.

Godel 1953.49 ricorda che la serie di associazioni fondate su meri riscontri fonematici (*enseignement-clément-justement*...) è, nel grafico a p. 175, un'aggiunta degli edd.; ciò non è interamente esatto: anche se gli esempi sono una trovata degli edd., l'idea fondamentale è di S., che, come risulta dalle fonti, affermava: « Il pourra y avoir association simplement au nom du signifié: *enseignement, instruction, apprentissage, éducation* etc. et d'autres encore. On peut avoir simple communauté d'images auditives: *blau* (bleu), *durchbläuen* etc. » (2026 B Engler). L'esempio *blau-durchbläuen* è stato utilizzato dagli edd. nella nota a p. 174 e a p. 238.

[254] La tesi di S. è stata contraddetta da Jakobson, secondo il quale, il nominativo, essendo il caso zero, sarebbe il primo nei paradigmi flessionali (Jakobson 1966.49).

[255] Il paragrafo ha fonti molteplici: una lezione del I corso sulla dipendenza del valore d'un elemento dal contesto sintagmatico (SM 59, n. 27); due lezioni del secondo corso (11 e 14 gennaio 1909) sul nesso, nel « mécanisme d'un état de langue », di rapporti sintagmatici (o *discursives*) e associativi (o *intuitives*) (SM 72-73 nn. 74 e 76); una lezione del III corso sui sintagmi, già utilizzata in CLG 170-73 (SM 89 n. 143).

[256] Il primo e il secondo capoverso sono una tipica sutura creata dagli edd. con elementi in parte spurii (« différences phoniques et conceptuelles » è la solita espressione tanto cara agli edd. quanto estranea a S.: SM 113 e v. n. 131), in parte di più sicura provenienza saussuriana: tale, ad es., è la